

Da Dürer a Daumier, nel segno dell'incisione

IBIO PAOLUCCI

Per il tradizionale appuntamento autunnale, la milanese «Stanza del Borgo» (Via Turati, 7), ha preparato quest'anno una settantina di incisioni dalla fine del Quattrocento al XIX secolo, da Albrecht Dürer a Honoré Daumier, presente, quest'ultimo con una delle sue stampe, che hanno per soggetto graffianti prese in giro del mondo della giustizia, particolarmente attuali anche ai giorni nostri.

Di Dürer (1741-1528), che è forse il più grande incisore di tutti i tempi, sono esposti sette fogli, fra cui «Il piccolo corriere» del 1496, «La Vergine con la scimmia» del 1498 e «La ma-

donna con la pera», pure del '98. Quest'ultimo foglio deriva da un disegno a penna e raffigura la Madonna che porge una grossa pera al figlioletto, che appare non tanto entusiasta dell'offerta materna. La scelta di questo frutto al posto della tradizionale mela, simbolo di tutti i mali provocati dal peccato originale, sarebbe riconducibile da parte del grande maestro tedesco al desiderio di pacificazione. Significati a parte, peraltro quasi sempre opinabili, questa stampa, come le altre citate, sono semplicemente uno splendore. Un dipinto, che ha per tema «La Madonna della pera», si trova agli Uffizi, ma di questo frutto Dürer si era servito an-

che per altre opere, magari perché la forma della pera gli garbava di più.

Parecchi, in questa bella rassegna, i maestri italiani del Cinquecento, tra i quali Annibale Carracci con una acquaforte che ha per soggetto «Susanna e i vecchioni», Camillo Procaccini («Riposo nella fuga in Egitto») e Juste de Juste con una suggestiva «Piramide umana con sei figure», che ha fornito l'illustrazione della copertina del catalogo, le cui schede sono redatte con il consueto rigore informativo dalla curatrice della mostra, Silvana Barezzi.

Il Seicento è dominato da un altro gigante, Rembrandt Harmensz van Rijn (1606-1669),

presente con cinque fogli, tra cui lo stupendo «Paesaggio con il disegnatore» del 1645 e la bellissima acquaforte del 1658, che ritrae Lieven Willemz van Coppenol con il nipote Antonio. Da segnalare, nel percorso del XVII secolo, l'acquaforte di Stefano della Bella, un tondo che rappresenta «Il marinaio bianco seduto e il marinaio negro in piedi».

Per il Settecento spadroneggiano i veneziani, da Marco Ricci, Michele Marieschi, Bernardo Bellotto, i tre Tiepolo Giovanni Battista, Giandomenico e Lorenzo, al Canaletto, Di Antonio Canal (1697-1768) sono esposti vari fogli, fra cui la fantastica acquaforte che raffigu-

ra «La torre di Malghera», che fa parte della serie «Vedute, altre prese da i luoghi, altre ideate», pubblicata a Venezia attorno al 1744 e dedicata al mercante d'arte Joseph Smith, in occasione della sua nomina a Console d'Inghilterra. Il soggetto è d'invenzione. Il foglio, con i suoi mirabili virtuosismi luministici e i suoi accostamenti di bianchi e di grigi, un capolavoro.

La mostra, che resterà aperta al pubblico fino al prossimo 31 dicembre, presenta infine due lavori di Goya, che fanno parte dell'opera «Los Caprichos» e la ricordata litografia di Daumier sul mondo della giustizia.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ SERGIO GIVONE PARLA A MARGINE DEL CONVEGNO DI FIRENZE

«La filosofia della libertà contro il Nulla»



Un disegno di Mauro Calandi

RENZO CASSIGOLI

Giunta alla fine del secolo la filosofia italiana fa i conti con se stessa e con le grandi correnti filosofiche internazionali. Dopo i congressi di Capri del 1981 e di Torino del 1988, il convegno della Società Filosofica Italiana tenutosi per tre giorni a Firenze, ha fatto il bilancio degli ultimi trent'anni, gettando lo sguardo sul terzo millennio. Ne parliamo con Sergio Givone, professore di estetica all'Università di Firenze, uno dei relatori della prima giornata.

Il Novecento si chiude con due parole angoscianti: rischio e incertezza. Malgrado i grandi progressi della scienza e della tecnica, l'umanità si affaccia al terzo millennio sapendo di non sapere. Cosa può fare la filosofia? «Pensando al Novecento verrebbe la voglia di usare parola ancora più dure di rischio e incertezza rispetto al futuro su cui ci stiamo affacciando. Il rischio nasce dalla consapevolezza che davvero possiamo perdere tutto, e l'incertezza di nuovo nasce dalla consapevolezza che niente ci è garantito. Se volgiamo lo sguardo indietro temiamo di non poterlo neanche vede-

re il futuro, nel senso che, davvero è in gioco tutto. Una novità di cui filosofi, forse, non hanno preso perfettamente coscienza. Per la prima volta bisogna pensare a partire dalla possibilità dell'annientamento del mondo, non solo per il rischio atomico e ambientale, ma anche sul piano spirituale, culturale, di progettare il futuro per i nostri figli e nipoti. Noi sappiamo che rischiamo il nulla. Se la filosofia si pone davvero all'altezza di questa consapevolezza allora può percorrere strade diverse. Una è quella già imboccata dal nichilismo: prende atto che le grandi mitologie sono sparite e non le resta che accettare la radicale finitezza dell'esistenza ritagliandosi uno spazio minimo di azione e di speranza, se non in dio in una gene-

rica «provvidenza» umana. L'altra via va verso una vera e propria filosofia della libertà. Se rischiamo il nulla allora vuol dire che l'essere è nelle nostre mani». Quanto la velocizzazione del '900 ha influito sul pensiero filosofico? La globalizzazione è solo un problema di tecniche o influisce sui contenuti? «È vero, il tratto caratteristico del nostro tempo è che tutti i processi di trasformazione si sono velocizzati. Non possiamo più fare riferimento alla

tradizione come l'alveo in cui riconoscersi stare al sicuro...». Come se a Linus avessero tolto la coperta. «Ci hanno tolto la coperta. Transitiamo nudi attraverso questi processi che avvengono dentro e fuori di noi come trascinati da una forza irresistibile, bombardati da una quantità impressionante di informazioni della quale, chi fa filosofia (come qualsiasi altra disciplina scientifica) deve tenere conto. Basta pensare al numero di libri di filosofia che escono ogni anno. Il filosofo del secolo scorso si confrontava con pochi testi e, prima ancora, risolveva tutto sul piano epistolare. Oggi la comunicazione ha trasformato qualitativamente il rapporto con il sapere poiché, come sappiamo, quando la quantità supera una certa misura si trasforma in qualità. Oggi tocchiamo con mano quello che ai nostri predecessori sembrava impossibile: la comprensione di prospettive diversissime tanto da essere fra loro conflittuali, che costringono il filosofo a sostare davanti a questa molteplicità di voci per tentare di farle interagire. Una vera e propria sfida che la filosofia deve accettare».

La tecnologia sta, come non mai, prevaricando la scienza. Questo comporta un conflitto con la filosofia, nel senso dei principi etici sempre superati?

«Solleva un grande problema. Mentre in passato la Scienza disponeva della tecnica come di uno strumento, adesso si può quasi dire che le

partì si siano invertite: è la tecnologia che s'impone alla scienza. Questo comporta un rilancio della filosofia che deve far sentire la sua voce. La scienza non dice, e non deve dire, cose giuste e cose ingiuste, il suo mestiere lo fa benissimo. Sta alla filosofia dire ciò che è bene e ciò che è male fare. Le decisioni vengono prese su un altro piano, che chiama in causa l'etica. In questo senso non c'è conflitto fra scienza e filosofia...»

La politica. Anch'essa deve fare i conti con l'etica e con la filosofia. «Etica e politica vanno tenute distinte. L'etica riguarda le decisioni che il

IL DIBATTITO

Discutendo del Duemila

Una tavola rotonda sul rapporto tra la filosofia italiana e le filosofie straniere, ha concluso i tre giorni del convegno della Società Filosofica Italiana, aperti giovedì scorso nel salone del Cinquecento in Palazzo Vecchio a Firenze, sul tema: «Verso il Duemila: la filosofia italiana in discussione». Alla tavola rotonda conclusiva erano presenti i ministri dell'Istruzione, Luigi Berlinguer, e degli Esteri, Lamberto Dini e il sindaco di Firenze Leonardo Domenici. Le sei sessioni nelle quali si è articolato il convegno fiorentino, sono state aperte dalle relazioni di Paolo Rossi («L'ascendenza e le idee»), Carlo Sini («Saggio, interpretazione e scrittura»), Paolo Parrini («Epistemologia, filosofia del linguaggio e analisi filosofica»), Enrico Berti («Lo stato di salute della metafisica nella filosofia italiana»), Sergio Givone («Estiti dell'ermeneutica contemporanea»), Sergio Moravia («Filosofia, storia delle idee, interpretazione dell'esistenza»), Salvatore Veca («L'etica e le sue interpretazioni»), Eugenio Lecaldano («La riflessione sulla morale tra bioetica e etica teorica»). La quinta sessione di venerdì si è conclusa con una tavola rotonda su «L'insegnamento della filosofia e i suoi strumenti tra passato e futuro».

individuale in cui direi di no. La politica governa altri ambiti e deve controllare democraticamente l'apparato di potere economico e politico». Il convegno fiorentino chiude la stagione del secondo dopoguerra centrata sul rapporto con la filosofia crociana, gentiliana, gramsciana del primo '900. Quale fase si apre? «L'interrogativo è cosa ha detto e cosa ha da dire la filosofia italiana rispetto al dibattito europeo e mondiale. Qualcuno ha detto niente. La filo-

sofia italiana avrebbe fatto solo un lavoro di «importazione». Io non lo credo. La filosofia italiana ha detto qualcosa di suo, indipendentemente dal tratto più o meno retorico che, secondo alcuni, le sarebbe proprio. In anni in cui le grandi correnti filosofiche pensavano soprattutto ad affermare se stesse polemizzando con le altre correnti, la filosofia italiana ha tentato di filosofare insieme, cioè di «sin-filosofare», come intendevano i romani. Se si sfogliano le riviste filosofiche degli ultimi vent'anni si vedrà che il nostro tentativo, non dico riuscito, è stato importante e anticipatore. Altro problema peculiare della nostra ricerca è la rimessa al centro della discussione di una categoria che sembrava eliminata: la nozione di «verità». Non nel senso del filosofo che la cerca per poi importarla ad altri quando la trova, ma di lavorare «a partire» dalla verità, cioè, come se ci fosse, facendola valere come ideale regolatore nel dialogo con gli altri. Dialogare non «verso la verità» ma «a partire» dalla verità.

La verità è ambigua, è affidata solo all'interpretazione. Forse da qui il pessimismo che caratterizza questa fine secolo. «Ho il senso della sconfitta della ragione co-

me non l'ho avuta neppure nei momenti più cupi della guerra», dice Garin. Da poeta, Luzi esprime una fiducia relativa dell'uomo «perché relativa è la sua capacità di tenere a bada le forze che agiscono nel mondo». Todorov, addirittura, non vede «nessuna nuova etica nessuna nuova immagine dell'uomo all'orizzonte».

Che rispose può darsi la filosofia?

«Se la verità è ambigua, di nuovo possiamo scegliere due strade: accettare sulla base di una sua verità, quindi, sopportarla sulla base di una reciproca tolleranza, procedendo verso uno scetticismo che isola l'individuo e lo espone a tentazioni magari violente di imporre la propria verità; oppure, partendo dalla stessa constatazione, assumere l'idea di verità come ideale regolativo. Questa seconda strada comporta un'indagine profonda. Capisco il pessimismo di Garin, di Luzi, di Todorov ma in questo io ci leggo un rifiuto dello scetticismo. Sono pessimisti perché tengono ferma l'idea di ragione, cioè di verità. «A partire» dalla ragione e dalla verità. Come un «a priori», che non rinuncia».

Alla fine un po' di speranza c'è. «Un filo, se vuole, che tiro fuori dallo stesso pessimismo».

///

///

///

///

///

///

///

///

SEGUE DALLA PRIMA

SINISTRA

NON SERVONO ...

L'essenziale della nostra storia non sono i nostri pur gravi errori, ma il nostro contributo alla costruzione della democrazia in un paese di frontiera negli anni della guerra fredda. Questo per il passato. Per l'oggi e per il domani noi dobbiamo pensare ad una sinistra che sappia levare gli ormeggi con maggiore coraggio verso i nuovi approdi che la ricerca dei partiti dell'Internazionale (anche grazie ai Ds, penso alle recenti iniziative di Veltroni), ha avviato, ma nella

consapevolezza che non ci può essere un limite alle opzioni ideali. Voglio dirlo con più chiarezza. Nel millennio che verrà non è escluso che la massa delle contraddizioni e delle ingiustizie che già oggi vediamo ad occhio nudo possa spingere in questa parte del mondo, o in mondi più poveri, ad una ricerca sugli ideali comunisti che liquidi l'esperienza del comunismo reale. Sarebbe una ben misera sinistra quella che si apprestasse a negare diritto di cittadinanza a nuove forme utopiche segnate a loro volta dall'esperienza democratica dell'89. I laburisti inglesi, che hanno combattuto dure battaglie contro le posizioni più radicali esistenti al loro interno, hanno dato cittadinanza a queste componenti. Perché la sinistra italiana deve

fare diversamente? Le nuove barriere ideologiche sollevate dalla destra italiana vanno regolarmente demolite. L'approdo finale della linea teorica offerta dal berlusconismo non lascia margine all'esistenza stessa di una sinistra, mentre si prepara a rivalutazioni e riabilitazioni delle pagine peggiori della storia del nostro paese. Altro deve essere il nostro spirito. Quando D'Alema invita a ragionare con maggiore serenità attorno alla storia di due grandi partiti come Dc e Psi fa un'operazione di riconciliazione nazionale che parte da elementi di verità. Il problema non è la riabilitazione di una classe dirigente politica sconfitta ma prima ancora che dai giudici dal fallimento della propria azione di governo e dalla punizione

elettorale. Il problema è di recuperare una visione laica della recente storia italiana che permetta di vedere l'evoluzione reale della società, i suoi punti di arresto e di arretramento. Questa lettura non si potrà mai fare se si considerano Dc e Psi luoghi politici in cui si elaboravano solo le trame di Tangentopoli. Sarebbe un passo indietro culturale. Tutti dobbiamo ricordare, ad esempio, che nei mesi successivi al lancio della formula del compromesso storico il Pci impegnò le sue organizzazioni in un dibattito, che coinvolse milioni di uomini e di donne, teso a combattere il settarismo, ad avvicinare i comunisti ai cattolici organizzati, a rompere le visioni puramente clientelari della forza elettorale della Dc. Non aiutano la nascita e

il consolidamento della repubblica bipolare quegli oltranzisti del nuovo mondo che pensano che fino al referendum di Segni era tutto male e poi dopo è iniziata la vera storia italiana. La biografia del paese non coincide con quella di Di Pietro. Lo schieramento che vuole prevalere e la forza politica che vuole essere il motore di questo schieramento devono oggi assumere l'aspetto di forze culturalmente tranquille e tolleranti, prive di paure e di ossessioni sul passato, in grado di dare risposte anche ideali al nuovo mondo in cui stiamo entrando. Le letture manichee appartengono alla fasi rivoluzionarie. L'Italia sta vivendo un passaggio di altro tipo.

GIUSEPPE CALDAROLA



De Castro annuncia: sarà scontro con gli Usa al Wto Il nodo, gli aiuti Ue ad agriturismo e bio-coltura

Il ministro delle Politiche agricole, Paolo De Castro, parteciperà a fine novembre ad un seminario sulla multifunzionalità delle imprese agricole, che si svolgerà a Seattle (Usa), in concomitanza con l'apertura del Millennium round, la conferenza mondiale del Wto. De Castro lo ha annunciato a margine di una visita agli stand della Giornata del ringraziamento organizzata dalla Coldiretti bolognese. Il ministro ha detto che l'invito al seminario è venuto direttamente dal ministro dell'agricoltura americana Dan Glickman. La multifunzionalità delle imprese agricole e i finanziamenti che l'Unione europea intende erogare a questo tipo di aziende saranno tra i principali argomenti di contrasto con gli Stati Uniti proprio in sede Wto.



Da oggi rinviati gli scioperi nel trasporto aereo I sindacati accettano l'invito di Treu alla moratoria

Non ci sarà la preannunciata serie di scioperi nel settore aereo dal 15 al 26 novembre. Il ministro dei Trasporti Tiziano Treu, ha infatti firmato un'ordinanza di differimento di tutte le agitazioni proclamate a partire questa settimana. Il provvedimento si è reso necessario visto il gran numero di scioperi concentrati nello stesso periodo che avrebbe seriamente compromesso il diritto alla mobilità dei cittadini. Treu ha invitato le organizzazioni sindacali a riprogrammare gli scioperi, concentrando eventualmente in un'unica giornata le astensioni, per impedire continue interruzioni nel settore che determinerebbero disagi non tollerabili agli utenti. Fit-Cisl, Uilt-Uil e Licta hanno accolto l'invito decidendo di rinviare le agitazioni.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Benzina, assalto ai distributori aperti Ancora 48 ore per fare il pieno prima dello sciopero previsto fino a sabato

ROMA Conto alla rovescia per gli automobilisti: da oggi mancano solo 48 ore all'inizio dello sciopero dei benzinai. Dalle 19 di domani sera fino alle 7 di sabato le pompe resteranno chiuse, salvo un rientro della protesta, che al momento, però, sembra assai improbabile. Il «black-out» energetico, indetto dai gestori contro l'ultimo decreto sulla liberalizzazione del settore, si preannuncia come uno dei più massicci mai organizzati in questa categoria. Le tre sigle sindacali (Faib-Confesercenti; Fegica-Cisl e Figisc-Commercio) si dichiarano compatte, e annunciano una poderosa adesione anche delle stazioni autostradali, tradizionalmente meno propense alla protesta. Non solo. Dopo i tre giorni di fila di questa settimana, il blocco tornerà con le stesse modalità nelle tre settimane successive. Per un totale di 12 giorni di protesta. Meno dei 16 annunciati in prima battuta, ma sempre tanti per il «popolo del volante» (con quattro o due ruote che sia). Tanto che già da ieri si sono formate le prime file ai distributori romani. È si presume che ogni domenica, di qui a un mese, la scena si ripeterà, visto che gli unici stop alla protesta sono previsti nei fine settimana. Tutti i rivenditori espongono cartelli con date e orari precisi dell'astensione, con una sintesi delle motivazioni della protesta. Non manca chi si affida a slogan come «chiusiamo ora per non chiudere dopo». Insomma, quel «taglio» di 5.400 impianti entro il luglio 2000 previsto dalla riforma non va giù. E che la base dei benzinai sia pronta a serrare le fila, lo dicono anche i risultati delle assemblee organizzate dai sindacati nei giorni scorsi: partecipazione altissima e tensione a livello massimo. Visto come ci si sta avvicinando alla prima «tranche» di proteste, la

sensazione è che si rimarrà «a secco» non solo tre giorni su sette, ma per un mese di fila. Non per colpa dei benzinai, ma di chi arriva prima e «prosciuga» le scorte degli impianti. I sindacati, dal canto loro, non negano i pesanti disagi per i cittadini, ma ribadiscono l'inevitabilità della protesta, di fronte alle decisioni adottate dal governo. «Gli utenti devono rendersi conto che con questa lotta il sindacato difende anche il cittadino-consumatore», dichiara Paolo Tesi, segretario generale della Clacs-Cisl - ed il suo diritto di poter ottenere un equilibrio dei prezzi dei carburanti ed un'efficiente rete di servizi che gli garantiscano la possibilità di rifornirsi sia all'interno delle città sia nella periferia: le decisioni non vanno sicuramente in questa direzione».



Carburanti esauriti e file ai distributori già da ieri

CARBURANTI

Bersani: intervenga l'Europa contro i rincari del greggio

in molti distributori la soglia delle 2 mila lire. Del resto il petrolio è passato dagli 11 dollari al barile agli attuali 25 e sta andando ancora su. Preoccupato dall'impennata del greggio, oltre che dai dissidi nostrani con i gestori degli impianti, il ministro dell'Industria pierluigi Bersani ha perciò proposto un confronto diretto tra Unione europea e Paesi produttori per arrivare ad un nuovo equilibrio sul prezzo del petrolio, per disinnescare la minaccia di una crisi petrolifera. Il ministro ricorda che le 30 lire di sgravio non sono ancora state rimangiate dagli aumenti. «Ora, io non sto pensando che andremo ad una crisi petrolifera tipo la precedente», assicura Bersani - però, bisogna che prendiamo atto che si è creata una forte novità: noi siamo un Paese molto esposto, e quindi credo sia giunto il momento, anche a livello internazionale ed europeo di cominciare ad aprire un dialogo con questi Paesi produttori, per capire dove vogliono far arrivare questo nuovo punto di equilibrio, perché da un certo punto in poi, anche questi Paesi sanno che gliene può venire un danno, perché possono partire di nuovo politiche di risparmio energetico».

Trovarla in questi giorni è già un problema. Senza contare che è sempre più cara, nonostante gli interventi del governo per abbassare i prezzi. La benzina super, aspettando di sapere dalla Ue per quanto ancora potremmo usarla, ha di nuovo superato

LIBERALIZZAZIONE

Nel muro contro muro, uno spiraglio di trattativa

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Il confronto governo-benzinai si apre in un'atmosfera al calor bianco. I sindacati non recedono neanche di un millimetro dalle posizioni di rottura. Anzi, ieri le raffiche sul governo sono tornate a infittirsi. «Il presidente D'Alema non può pensare che difendere il posto di lavoro di circa 100 mila lavoratori sia da considerare una difesa di «posizione di privilegio», ha detto Paolo Tesi della Clacs Cisl - Per questo il governo non si illuda che la Cisl ed il suo sindacato di settore non siano perfettamente in sintonia con le decisioni di lotta che tutta la categoria e le sue organizzazioni rappresentative hanno deciso». Insomma, la guerra di-

chiarata resta, che provochi o meno disagi.

Eppure oggi è in programma un incontro al ministero dell'Industria, e mercoledì (primo giorno pieno di sciopero) partirà una trattativa a oltranza. Vuol dire che, a parte gli appelli alle armi, la strada della mediazione non è esclusa. E non è detto che la protesta non si ridimensioni lungo il cammino. Come dire: se è vero che il primo giorno di sciopero ci sarà (ormai tutte le parti lo danno per inevitabile), non è altrettanto certo che l'astensione si prolunghi così tanto come annunciato. E i giochi si faranno da mercoledì in poi, visto che il sindacato ha già fatto sapere di non credere molto all'incontro di oggi, voluto dal ministro Pier Luigi Bersani. Ma cosa potrà acca-

dere al tavolo della trattativa, viste le distanze apparentemente incolmabili di oggi?

L'obiettivo dei benzinai è la modifica del decreto sulla liberalizzazione delle stazioni di servizio (attualmente in Parlamento), che comporta il passaggio dagli attuali 25.400 impianti a 20 mila entro il primo luglio 2000. Non è soltanto il numero ridotto a preoccupare i gestori, ma anche la liberalizzazione degli impianti self-service post-pagamento, una misura che secondo i sindacati di categoria danneggerebbe gli esercenti minori, estromettendoli di fatto dalla rete.

Cosa può «giocarsi» il governo? Di chiaro, finora, c'è quello che non si giocherà mai: la liberalizzazione del settore, elemento essenziale per introdurre una concor-

renza più serrata sul costo dei carburanti. Il resto potrà essere oggetto di trattativa, visto che l'esecutivo si è dichiarato disponibile a modificare il decreto. È assai probabile, dunque, che lo spiraglio per il dialogo si apra sul fondo già stanziato (circa 400 miliardi) destinato ad incentivare la chiusura dei distributori marginali. In sostanza, soldi che dovrebbero aiutare i piccoli gestori a «riciclarsi» in altre attività. La misura è già prevista, ma potrebbe essere migliorata con un aumento della quota. L'altro capitolo su cui potrebbe esistere un margine di discussione è quello dei cosiddetti prodotti «non-oil». Vale a dire, tutti gli accessori e i servizi che i rivenditori potrebbero mettere in vendita «in proprio» (e non per conto delle

compagnie petrolifere, come avviene ora), creando una nuova fonte di guadagno. Un meccanismo che tende ad allargare le prospettive degli esercenti, e non a farli «sopravvivere» artificialmente in regime di concorrenza. Su questo punto, però, la questione si fa complessa. Perché, nonostante l'impegno del governo a favorire questa «nuova impresa», la trattativa dovrà allargarsi a nuovi interlocutori, cioè le compagnie, tuttora titolari sia delle aree in cui sorgono le stazioni, sia delle «licenze» per autolavaggi e altri generi di servizi. Altra «carta» del governo è quella dei tempi: rinviare l'inizio dell'operazione. Per l'esecutivo, meglio perdere qualche mese, che rinunciare al processo di liberalizzazione.

PETROLIO

Shell, Agip e Elf in corsa per i pozzi

La compagnia petrolifera anglo-olandese Shell ha firmato ieri con l'Iran un contratto del valore di 800 milioni di dollari (circa 1.500 miliardi di lire) per lo sfruttamento di due giacimenti nel Golfo persico. I due campi petroliferi consentiranno a regime, di produrre rispettivamente 100.000 e 90.000 barili al giorno. Lo sfruttamento comincerà nell'autunno 2001 e il livello massimo di produzione è previsto dopo 2 anni. Secondo produttore dell'Opec dopo Arabia Saudita è terzo al mondo dopo la Norvegia. L'Iran produce 3,7 milioni di barili al giorno, di cui circa 2,4 destinati all'esportazione. Nel marzo scorso Agip-Eni e Elf hanno firmato un contratto per il campo di Dorud, sempre nel Golfo persico, con investimenti per 900 miliardi di lire.

COMUNE DI SCANDICCI PROVINCIA DI FIRENZE
Piazzale della Resistenza - 50018 Scandicci

ESTRAITTO BANDO DI GARA

IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO AVVOCATURA ED AFFARI LEGALI
ai sensi e per gli effetti dell'art. 5 del D. Lgs. 24.07.92 n. 358

RENDE NOTO

• Che l'appalto della fornitura e distribuzione dei pasti confezionati per il servizio di refezione per le scuole materne, elementari, medie per gli anni scolastici 1999/2000, 2000/2001, 2001/2002 e servizi estivi 2000, 2001 e 2002 è stato aggiudicato alla ditta «S.L.R. EUDANIA S.C.R.L.» per un importo di L. 7.445.192.000 (I.V.A. esclusa) euro 3.845.120,77.

• Che l'esito dettagliato del pubblico incanto per l'appalto sopraccitato sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee, sul F.A.L. della Provincia di Firenze, nonché inserito in Internet: «www.comune.scandicci.fi.it».

Scandicci, lì 11.11.1999

Il Dirigente del Servizio Avvocatura ed Affari Legali
(Avv. Giuseppe Barontini)

Mercoledì In edicola con l'Unità

Scuola & Formazione

PER INFORMAZIONI
TEL. 055.23000
WWW.SCUOLA.IT

TELEFONINI

Cresce il gigante
Omnitel e Infostrada

Mannesmann ha registrato nei primi nove mesi del '99 un aumento di fatturato del 16% portandolo a quota 16,1 miliardi di euro. A questo risultato ha contribuito, spiega una nota della società tedesca, in maniera determinante l'ulteriore sensibile crescita del comparto Tlc grazie anche al consolidamento delle due aziende italiane Omnitel e Infostrada. Complessivamente il fatturato di Mannesmann è aumentato del 73%. La notizia ricorda che Mannesmann ha presentato un'opera relativa alla società Orange e in caso di acquisizione «si rafforzerebbe sensibilmente la strategia paneuropea nel settore delle telecomunicazioni, migliorandone ulteriormente la posizione nello sviluppo delle comunicazioni mobili». Propria causa dell'Opa Mannesmann è tenuta a non rendere noti dati di bilancio e previsioni. Ma nei primi 9 mesi di quest'anno ha investito 15 miliardi di euro (2,4 nello stesso periodo del '98).

Tlc, assedio al fortino Mannesmann Oggi l'offerta amichevole di Vodafone. E spuntano Bt e Bell

ROMA Grandi manovre in vista nel mondo della telefonia cellulare. Si annuncia un uragano finanziario che potrebbe sconvolgere la geografia delle posizioni dominanti in questo settore, un uragano non solo europeo, ma che si dirige tutto sul mercato del Vecchio continente. E in particolare su Düsseldorf, quartier generale della tedesca Mannesmann, sotto il cui controllo ci sono le italiane Omnitel e Infostrada. Da giorni nelle Borse europee circolano rumors sul lancio di un'Opa ostile da parte della Vodafone AirTouch, la compagnia americana numero uno nel mondo per le telecomunicazioni mobili. Ma l'assedio a Mannesmann ora si estende. E di ieri infatti la voce secondo cui la British Telecom e la statunitense Bell Atlantic, ognuna per suo conto, avrebbero presentato proposte amichevoli di fusione con la società italo-tedesca. A rivelarlo è il settimanale britannico «Sunday Telegraph». Le due iniziative, per ora informali, avrebbero proprio come obiettivo

quello di contrastare l'offensiva di Vodafone sul mercato europeo, alla stregua di «cavalieri bianchi». La telecom britannica è interessata ad aumentare il controllo sulla Cegetel, principale concorrente di France Telecom nel mercato d'Oltralpe. E Mannesmann possiede l'altro quarto del pacchetto azionario (il 26% è già nelle mani di British Telecom). Inoltre Bt cerca di difendere le sue posizioni nel Regno Unito, insidiata dall'annunciata acquisizione da parte del colosso tedesco della Orange, terzo operatore mobile in Gran Bretagna. Quanto all'americana Bell Atlantic, è vero che negli States è alleata della Vodafone - e quindi a rigor di logica non dovrebbe ostacolare la sua scalata a Mannesmann - ma suo interesse è comunque quello di impedire che il gruppo britannico conquisti una posizione dominante sul mercato europeo. Forse proprio per abbreviare i tempi, secondo quanto riferisce il «Telegraph», Chris Gent, amministratore delegato di Vodafone è partito alla vol-

ta di Düsseldorf per cercare di ammorbidire l'opposizione di Klaus Esser, presidente di Mannesmann. Per un ultimo, ufficiale, tentativo amichevole. Se oggi l'ambasciatore di Vodafone - Gent - fallisce, sarà la guerra. Vodafone vorrà comunque rintuzzare l'allargamento del gigante tedesco e infatti l'attacco è partito dopo l'annuncio sull'acquisizione di Orange per 20 miliardi di sterline (oltre 60 mila miliardi di lire). Una mossa che smuove lo scacchiere europeo e punisce le ambizioni della «regina dei telefonini» Vodafone. Adesso si troverà di fronte anche la sua rivale inglese. Secondo le indiscrezioni infatti British Telecom avrebbe preso contatti con Mannesmann tramite le banche d'affari Rothschild e Morgan Stanley, sue consulenti. E sempre a seguire le informazioni d'Oltremare ci sarebbero altri due gruppi di telecomunicazioni Usa - Sbc Communication e Mci WorldCom - pronti ad aiutare Mannesmann nella battaglia per respingere la scalata di Vodafone.

Nella roccaforte di Düsseldorf, intanto, si mettono febbrilmente a punto le strategie di difesa contro gli anglosassoni. «Siamo pronti a far fronte a qualsiasi eventualità, è il nostro dovere», ha detto ieri, in perfetto stile militare, il portavoce del gruppo Manfred Soehnelein. Il portavoce ha bollato come «congetture» le indiscrezioni di imminente assalto americano. In particolare non ha voluto commentare un'informazione del «New York Times» secondo cui Vodafone avanzerebbe già oggi un'offerta di acquisto di 117 miliardi di dollari, oltre 200.000 miliardi di lire. Sarebbe l'offerta più rilevante nella storia delle acquisizioni dopo quella, recente e sempre nel campo della telefonia, dell'americana Sprint sulla Mci Worldcom (130 miliardi di dollari). Se Mannesmann la respingesse si arriverebbe ad una scalata ostile. Ma, come diceva ieri il quotidiano tedesco «Welt am Sonntag», bisognerà vedere se i fondi Usa azionisti di Vodafone vorranno combattere questa battaglia.



UCRAINA

Vince Kuchma
Comunisti battuti
alle presidenziali

Il leader ucraino Leonid Kuchma è stato rieletto ieri nel ballottaggio delle elezioni presidenziali, con circa il 59% dei suffragi, secondo un primo exit poll reso noto dalla tv statale di Kiev. Il vantaggio sullo sfidante comunista Simonenko che prometteva il ritorno all'economia socialista, di almeno una dozzina di punti, è superiore alle attese e lo mette al riparo da sorprese, secondo analisti citati dall'emittente. Un risultato analogo era stato dato pochi minuti prima della chiusura dei seggi da un sondaggio condotto dal centro di studi sociologici «Russia libera», in collaborazione con un istituto ucraino. L'affluenza alle urne ha superato il 60%. Il presidente Kuchma non gode di popolarità dal momento che il paese non riesce ad uscire dalla crisi economica e il suo entourage è accusato di cor-



UN

Il pellegrinaggio del dolore

I parenti delle vittime sul monte dove si è schiantato l'aereo dell'Onu

PRISTINA Per i parenti delle vittime dell'Atr dell'Onu precipitato venerdì scorso è stato il momento più difficile, al dolore della perdita si è aggiunto quello del riconoscimento dei loro cari. Sono arrivati a Pristina con il volo 737 dell'Air One decollato poco dopo le 11.00 dall'aeroporto romano di Ciampino, dove sono stati assistiti nelle operazioni di imbarco dai funzionari del Pam. Arrivati a destinazione, qualcuno ha espresso il desiderio di potersi recare sul luogo del disastro dove pensavano di trovare i rottami dell'aereo su cui viaggiavano 24 persone, i tre membri dell'equipaggio e i volontari che svolgevano la loro missione umanitaria nella capitale kosovara.

Nel loro doloroso viaggio i familiari non hanno voluto essere accompagnati dai giornalisti, non hanno voluto parlare con nessuno, l'emozione per il compito che li attendeva era grande, il rappresentante dell'Onu, Stefan De Mistura, ha spiegato la loro scelta con poche significative parole: «Questo è un pellegrinaggio» e il compito che li attende è tra i più dolorosi visto che i corpi sono in condizioni veramente difficili. Lo ha confermato anche l'ambasciatore d'Italia Riccardo Sessa, in Kosovo per coordinare le operazioni, che non ha fornito indicazioni sul numero dei corpi identificati, ma da fonti locali si è appreso che fino a quel momento solo a quattro di loro si è riusciti a tribuire un nome.

Il lavoro di ricomposizione dei resti è portato avanti da squadre di patologi della compagnia mortuaria dell'esercito americano e da medici britannici affiancati da due specialisti italiani. Il rientro delle salme in un primo

L'INCHIESTA

Anche la procura di Roma
avvia un'indagine

Il vice comandante della Kfor, il generale Silvio Mazzarulli ha confermato che tra le ipotesi che gli inquirenti, anche italiani, stanno verificando è sempre più esclusa quella dell'attentato: «È stata una disgrazia che non ha nulla a che fare con sabotaggi e attentati, perché ha spiegato - l'aereo ha avuto un impatto frontale sulla cresta della collina solo 15 metri al di sotto della cima. Il tempo era buono, ma c'erano nuvole basse». Una tragica conferma: l'aereo volava fuori rotta. Ma secondo l'ingegnere che guida la delegazione di investigatori dell'ufficio sicurezza volo francese (Bea), Boillard, incaricato dalle Nazioni Unite di svolgere l'inchiesta per accertare le cause della tragedia l'aereo del Pam precipitato venerdì mattina, non si può ancora escludere che l'Atr-42 possa essere rimasto coinvolto in un attentato. Anche se non ha mancato di sottolineare che questa resta una possibilità «estremamente ridotta». Intanto, tracciarà, comunicazioni, tutti i documenti relativi all'Atr 42 caduto nel Kosovo, sono stati acquisiti dai carabinieri del nucleo operativo di Roma su disposizione dei magistrati titolari delle indagini, il procuratore capo Salvatore Vecchione e il sostituto Roberto Staffa.

momento era previsto in coincidenza con quello dei familiari, poi in serata si è appreso che avverrà questa mattina. Sessa ha spiegato che il governo italiano si è impegnato affinché le procedure di riconoscimento dei resti avvengano direttamente in Italia, anche per ridurre al minimo la permanenza dei familiari delle vittime a Pristina.

Le 24 salme arriveranno a Ciampino oggi, ma nessuna bara recherà il nome del passeggero morto nella sciagura. Il fatto che il rientro non sia avvenuto nei tempi previsti ha creato un certo nervosismo tra i parenti «i fami-

liari sono delusi perché devono aspettare ancora, speravano infatti di poterli avere qui in serata», ha detto ieri Annamaria Polverini, segretario generale delle infermiere della Croce Rossa, che era stata con loro durante la permanenza a Pristina. «Alcuni sono più consapevoli - racconta - altri sono più traumatizzati per la perdita dei familiari, ma tutti sono stati molto dignitosi. Stamani, (ieri per chi legge) con un elicottero, siamo stati sul luogo dell'incidente. Sono rimasti choccati perché l'aereo non c'è più. Laggiù tutto il personale dell'Onu è stato molto disponibile. L'in-

quietudine dei familiari è dovuto soprattutto al fatto che avrebbero voluto sapere qualcosa delle indagini ma al momento non si può sapere nulla». Sono diverse le ipotesi al vaglio degli inquirenti, su tutte comunque prevale ancora quella dell'incidente, anche se non è stata ancora esclusa del tutto la possibilità di un attentato. Bisognerà quindi attendere ancora per sapere cosa sia realmente accaduto. La scatola nera del velivolo è stata comunque individuata e i magistrati italiani, hanno tutti gli elementi necessari, per portare a termine l'indagine che han-

no avviato. La decisione di posticipare il rientro delle salme sembra sia stata presa quando i funzionari incaricati di autorizzare il trasporto si sono resi conto che le bare non erano state sigillate con lo stagno, procedura che richiede tempo. Una volta a Ciampino i feretri saranno trasportati all'obitorio del cimitero Verano e solo lì avverrà la loro identificazione. I parenti delle vittime hanno trovato ad attenderli al loro rientro a Roma il sottosegretario agli Esteri Rino Serri che gli ha rinnovato il cordoglio del governo italiano.



Militari impegnati nelle ricerche dove è precipitato l'aereo. In alto i parenti delle vittime al loro arrivo in Kosovo

Clinton in Europa

Prima tappa Ankara

Giovedì a Istanbul vertice dell'Osce

WASHINGTON Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton è partito ieri mattina alle 7 dalla base aerea Andrews, alla periferia di Washington, per una missione di dieci giorni che lo porterà in Turchia, Grecia, Italia, Bulgaria e Kosovo. Nell'agenda del capo della Casa Bianca vi sono i processi di stabilità nell'area dei Balcani, nell'Egeo e nella regione caucasica: materia del vertice del 18 e 19 a Istanbul dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. L'Air Force One arriverà ad Ankara dove il presidente si riunirà alla moglie Hillary e alla figlia Chelsea che hanno concluso un viaggio di Medio Oriente. La visita del presidente non subirà modifiche in Turchia, nonostante il violento terremoto che ha colpito nuovamente il nordovest del Paese. Clinton prevede di visitare la tendopoli allestita dai militari americani per i senzatetto lasciati dal sisma di agosto. La missione di Clinton sarebbe dovuta iniziare con tre giorni ad Atene, ma la tappa è stata postposta per problemi di sicurezza nella capitale: così la Grecia inserirà tra le visite in Turchia

e l'Italia e il presidente si fermerà un solo giorno.

Il capo della Casa Bianca avrà incontri con il presidente turco Demirel e il premier Ecevit prima di pronunciare un discorso davanti al parlamento riunito. Visiterà il mausoleo di Ataturk, il padre fondatore della repubblica turca nel '23. Misure di sicurezza eccezionali sono state predisposte per la visita del presidente americano. Almeno 4.500 poliziotti oggi pattuglieranno le strade della capitale. In agenda i rapporti bilaterali tra i due paesi e quelli tra Grecia e Turchia considerati cruciali dalla Casa Bianca per la stabilità dei Balcani. Clinton, secondo fonti americane proporrà un vertice greco-turco. Giovedì il capo della Casa Bianca lascerà Ankara per Istanbul dove si apriranno i lavori del summit dell'Osce.

La guerra cececa potrebbe dominare il vertice dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa che si apre dieci anni dopo la fine della guerra fredda. I capi di 54 paesi d'Europa e dell'America del Nord dovranno analizzare i progressi compiuti dall'89. «Le zone dove siamo ancora minacciati da conflitti sono sensibilmente ridotte», ha detto Samuel Berger, consigliere di Clinton. L'Osce può strappare ulteriori risultati, sostengono gli Stati Uniti, promuovendo la stabilità nei Balcani, la democrazia in Serbia, la riconciliazione nel Mar Egeo, la soluzione del conflitto cipriota, la pace nel Caucaso e l'integrazione della Russia nella comunità internazionale.

CECENIA

I russi entrano
a Bamut
Accerchiata Grozny

Amuso duro contro la guerriglia, a muso duro contro le pressioni occidentali. La Russia non desiste di incertezza e ha continuato anche ieri a bombardare la Cecenia, mentre il presidente Boris Eltsin lodava il premier Vladimir Putin, una chance della Russia, in testa nei sondaggi per le presidenziali. Mosca non ha fissato un limite alle azioni militari in Cecenia: «Dureranno quanto sarà necessario», ha concluso il consigliere di Eltsin. Sul terreno, l'accerchiamento della capitale - priva di luce e acqua da molti giorni e costretta a sciogliere la neve per bere e bruciare mobili per riscaldarsi - va avanti. Dal cielo sono proseguiti inoltre i raid aerei: 70 fino a ieri mattina quando una nevicata ha rallentato i decolli. L'artiglieria comunque continua a sparare: bersagli, soprattutto, i villaggi di Shali, Argun e Bamut, roccaforti dei fondamentalisti, attorno ai quali le truppe federali intendono fare terra bruciata per sconfiggere gli uomini di Basaev. Bamut, hanno ammesso gli stessi ceceni sarebbe già caduta. Per Mosca la conquista della «fortezza immortale», sarebbe un successo enorme dal momento che la roccaforte fu un bastione della resistenza dei ceceni nella prima guerra con Mosca finita con la sconfitta dell'esercito di zar Boris e la conquista di fatto dell'indipendenza. Le truppe russe ora puntano su Grozny.

A margine del convegno Clinton dovrebbe incontrare faccia a faccia Boris Eltsin. Ma ieri il Cremlino non aveva ancora chiarito se il presidente russo, attualmente a riposo nella sua dacia, deciderà di partire per Istanbul o invierà al suo posto il premier Putin platealmente lodato ancora una volta ieri in tv. Quello cececo sarà lo scoglio maggiore del summit. Mosca non ha nessuna intenzione di essere processata dall'Occidente. Anche ieri il portavoce del Cremlino ha ribadito che Grozny è una questione interna della Federazione russa. Eltsin, o Putin nel caso partisse il capo del governo, ribadiranno i due concetti chiave della posizione russa. La seconda guerra cececa è sostanzialmente un'operazione di polizia contro i terroristi islamici che hanno seminato la morte con le stragi attentati del settembre scorso. L'escalation militare è condotta su terra russa per difendere l'integrità territoriale della Federazione e non può essere condannata dall'Occidente. Criticata dall'Onu, bacchettata da Washington e dalle capitali europee, Mosca per ora non ha ricevuto nessun ultimatum. Anzi sia il segretario della Nato che il ministro degli Esteri francese hanno voluto fare un distinguo ben gradito alle orecchie di zar Boris: «Eltsin non è Milosevic - hanno detto - La Cecenia non è il Kosovo».

Fausto, Maria e Massimiliano Tarsitano si stringono a Lucia e a Dario per la tragica scomparsa di

PAOLA BIOCCA

che ha speso tutta la sua vita al servizio di coloro che nel mondo avevano bisogno di tutto.

Roma, 15 novembre 1999

A due anni dalla scomparsa dell'avvocato

DOMENICO DAVOLI

lo ricordano con immutato affetto Marina, Anna e Andrea.

ACCETTAZIONE
NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

Giovedì

Sul tappeto il nodo della difesa europea

Oggi summit tra ministri della Difesa e degli Esteri dei paesi dell'Ue

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Per la prima volta nella storia delle istituzioni europee, oggi a Bruxelles si riuniranno insieme i ministri degli Esteri e quelli della Difesa dei paesi membri. La doppia riunione si spiega con il fatto che si dovrà cominciare ad esaminare i complicati problemi inerenti alla politica di difesa comune che, come è stato ribadito al vertice europeo di Colonia, all'inizio di giugno, dovrà andare ad aggiungersi alle altre politiche comuni della Ue. Si tratta di un processo lungo e per niente semplice, il quale dovrà passare, insieme con le riforme necessarie per rendere possibile l'allargamento dell'Unione ad altri paesi, per la modifica dei Trattati da affidare alla Conferenza intergovernativa (Cig) che verrà indetta nel vertice di Helsinki

del mese prossimo e che dovrebbero concludersi, salvo imprevisti, alla fine del 2000.

La riunione di oggi dovrebbe servire a una prima discussione sull'orientamento della difesa comune che, insieme con la politica estera, il Trattato di Amsterdam affida al coordinamento dell'Alto rappresentante per la politica estera e della sicurezza comune, detto anche «mister Pesc» che a Colonia si è deciso, non senza perplessità, fosse l'ex segretario generale della Nato (allora ancora in carica) Javier Solana.

I problemi sul tappeto sono diversi. Il primo riguarda i modi con cui, in futuro, la struttura comune europea dovrà gestire le crisi internazionali. I paesi Ue di tradizione neutrale (Austria, Finlandia, Irlanda e Svezia) pensano a iniziative che abbiano un carattere più civile (aiuti e missioni umanitarie) che militare. Gli altri

paesi pensano invece a missioni del «tipo Petersberg» (dal nome della località in cui questa strategia fu adottata), con una componente di carattere esplicitamente militare. Il secondo problema riguarda la misura in cui i meccanismi decisionali della difesa comune dovranno essere integrati nelle strutture comunitarie sovranazionali, come chiedono alcuni paesi tra cui l'Italia. Altri - ancora i neutrali, ma anche la Danimarca, la Francia e il Regno Unito - preferirebbero piuttosto mantenere l'ambito decisionale a livello intergovernativo. C'è inoltre il problema, molto complesso, di come si integreranno i vari livelli e le varie «geometrie» delle istituzioni che, nel nostro continente, si occupano di difesa e sicurezza. Dei quindici paesi Ue, infatti, quattro sono neutrali e undici sono nella Nato, ma la Nato, a sua volta, comprende paesi che non

fanno parte della Ue, come, oltre ovviamente a Usa e Canada, la Polonia, la Repubblica ceca, l'Ungheria e la Turchia. A rendere più complicate le cose, c'è anche la Ueo (Unione europea occidentale) che ha un poco la struttura del «braccio armato della Ue», ma non comprende tutti e quindici i paesi. Superate le obiezioni dei neutrali e della Danimarca, a Colonia si è deciso che la Ueo si «scoglierà» nella Ue, cedendole a poco a poco le proprie strutture e competenze militari. Proprio in vista di questo assorbimento, Solana, oggi, dovrebbe essere incaricato di succedere al portoghese José Cutileiro alla guida della stessa Ueo.

Ma i problemi non sono ancora finiti. Resta da evocare, anzi, il più delicato di tutti: il rapporto che si determinerà tra la difesa europea, la quale potenzialmente disporrà non solo di una politica

ma anche delle «capacità militari» per realizzarla, e cioè un esercito, uno stato maggiore, delle armi e così via. La Nato e gli Stati Uniti. Per ora, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, ci si rifugia dietro l'immagine, un poco vaga, di un «pilastro europeo» della strategia Nato, che resterebbe comunque invariata.

Secondo questa concezione, gli europei, più che sviluppare proprie strutture militari, dovrebbero utilizzare quelle atlantiche o comunque coordinare i propri interventi con i comandi Nato e Usa. È una concezione riduttiva che molti nella Ue non accettano, soprattutto in considerazione del fatto che la Pesc dovrebbe rispondere proprio alle difficoltà create dalle divergenze nella percezione degli interessi politico-strategici, oltre che economici, tra una parte e l'altra dell'Atlantico.





Sardegna, emergenza maltempo E in Francia accertati 22 morti per un nubifragio

ROMA Continuano in Sardegna le operazioni di soccorso nelle zone colpite dall'alluvione provocata dai temporali che si sono abbattuti venerdì notte, soprattutto nella parte centro-meridionale dell'isola, provocando due vittime e centinaia di senza tetto. L'acqua, 336 millimetri di pioggia in un paio d'ore, nel cagliaritano ha provocato gravissimi danni a Capoterra, Assemini, Decimomannu, Villasor, Uta, San Vito e nel nuorese a Jerzu e Terrenia. A Capoterra una donna di 42 anni, Feliciana Piano, è stata trascinata via dall'onda di piena di un torrente che anche in passato aveva provocato vittime. La donna era sulla soglia di

casa assieme con marito e figli per controllare la situazione. Piano è stata trascinata via e i familiari le hanno gettato una corda che però si è spezzata, rendendo inutile ogni tentativo di salvataggio. La seconda vittima è Giovanni Ragatzu, di 60 anni, di Selargius (Cagliari). L'uomo, dirigente sindacale, stava rientrando in auto dalla zona industriale di Macchiarreddu quando l'acqua della laguna di Santa Gilla che, ingrossatasi per la pioggia e l'apporto di fiumi e torrenti, ha sommerso la strada costiera e piccoli ponti. La vettura è stata trascinata via e Ragatzu è annegato. Ad Assemini 300 giovani che si trovavano

nelle discoteche della zona sono state portate in salvo dai mezzi di soccorso delle forze di polizia e dell'Esercito. Intanto è pesantissimo, ma ancora lungi da una cifra conclusiva, il bilancio dei morti per le inondazioni che tra venerdì e sabato hanno travolto il sud della Francia e i Pirenei orientali: 22 i morti accertati, ancora molti a dispersi, più di una decina. I cadaveri delle ultime due vittime sono riaffiorati stamattina: uno, quello di un'anziana signora di 80 anni, era nella sua casa inondata, l'altro è stato restituito dal fiume Aude in piena. La stima dei dispersi - secondo le autorità - è ancora vaga e in evoluzione con

il passare delle ore. Le istituzioni della sicurezza civile tentano di rassicurare la popolazione ma sono travolte dagli eventi: «un'apocalisse» è il titolo a tutta pagina del 'Journal du dimanche', mentre si registrano le prime polemiche per i tragici racconti di gente che ha atteso ore e spesso vanamente i soccorsi. Quasi tutti i comuni travolti - sottolinea il giornale - erano classificati «a rischio» e misure eccezionali avrebbero dovuto essere pronte fin dalle prime gocce di pioggia. Così non è stato. Mentre 15.000 persone sono ancora senza elettricità e telefono, si teme per una massa d'acqua di 15.000 metri cubi accumulata alle porte del villaggio di Lacabarere, con popolazione gravemente minacciata. Dieci speleologi restano bloccati in una grotta di Rignac, nel sud, e le ricerche sono sospese perché l'acqua è salita a livello di guardia.

Foggia, il giallo delle vittime sconosciute

Sotto le macerie cadaveri di ignoti. Il sindaco: «Forse abitavano nei garage»

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

FOGGIA Oggi la città si ferma. Le bandiere a mezz'asta, è il lutto cittadino per le vittime del crollo di via Giotto. A portare l'ultimo saluto alle donne, ai bambini e agli uomini che in soli dieci secondi, la notte di giovedì si sono visti precipitare in un abisso di polvere e macerie, ci saranno anche Ciampi e D'Alema. Nel quartiere fieristico dove le bare sono allineate da venerdì sera, la città intera pregherà, si commuoverà di fronte alle lacrime dei parenti dei morti, abbasserà la testa e se ne andrà la fronte passando accanto alle troppe bare bianche dei più piccoli, tanti ricorderanno le mille storie individuali di chi non c'è più. Dei due fratelli vigili del fuoco morti insieme ai genitori, della coppia di giovani sposini che non hanno fatto in tempo a vedere le foto del loro matrimonio, dei due costruttori Delli Carri, quelli che nel quartiere chiamavano «i zitelloni», e che sono morti insieme alla loro opera, quel palazzo che era il loro orgoglio di contadini diventati troppo in fretta appaltatori. Pochi, pochissimi, si indigneranno di fronte ai mali che la tragedia ha messo drammaticamente a nudo.

Le vittime, innanzitutto. Il loro numero è ancora un mistero. Ormai tutto il materiale del crollo, oltre mille metri quadrati di detriti, è stato rimesso dai vigili del fuoco che dalle tre del mattino di giovedì scorso non si sono fermati un istante. È stata fatta la conta dei sopravvissuti (appena 9, salvatisi nelle prime sedici ore successive alla tragedia), quella dei corpi recuperati, 62 alle otto di ieri sera, e quella di quanti non erano in casa, e si sa che altre sei persone mancano all'appello, ma ieri ha cominciato a circolare una ipotesi allarmante.

A darle corpo il sindaco della cit-

tà, Paolo Agostinacchio, che intervistato dalle televisioni ha detto: «Forse nel palazzo di via Giotto abitavano 91 persone». Venti in più rispetto all'anagrafe ufficiale che ha sempre censito 72 residenti in quel numero civico di via Giotto. Nel palazzo c'erano famiglie di «clandestini», era questa la voce che circolava a Foggia ieri mattina, ma nessuno riusciva a chiarire il vero significato di quella parola. «Clandestini», gente che non aveva cambiato ancora la residenza o cos'altro? Mistero.

È misterioso sono ancora le cause che hanno provocato il crollo del palazzo. L'inchiesta è solo agli inizi, ed è lecito prevedere che il lavoro dei due pm incaricati di seguire le indagini sarà lungo, laborioso e difficile. Per il momento ci sono i pilastri del palazzo, recuperati e messi in perfetto ordine in un deposito fuori città. Sarà quello il materiale sul quale dovranno concentrarsi i periti nominati dalla Procura, i professori del Politecnico di Bari Vito Antonio e Amedeo Vitone, per capire se il loro numero corrisponde perfettamente a quello previsto nei progetti e nella licenza edilizia del palazzo. Le voci circolano insistenti, e parlano di strani lavori fatti nel garage, di manomissioni, di tagli e «assottigliamenti» dei pilastri. Per qualche box in più, si potrebbe dire. Lavori fatti senza permessi, senza controlli, e mai contestati da nessuno.

Perché si sa come vanno queste cose nelle città del Sud, il lasciar fare, il chiudere un occhio, è la regola. I sociologi la chiamano «illegittimità diffusa», una sorta di paternalismo del «tutto si può fare», che accenta la gente e porta voti ai politici. Poi ci sono le tragedie, i palazzi che si sgretolano come quello di via Giotto in soli dieci secondi, che cedono e si accartocciano a fiamma. E i racconti di morti atroci. Uno per tutti. La morte di una giovane donna che si era sal-



vata dal crollo, forse era solo ferita ed ha trovato riparo in una delle nicchie che sempre quando un palazzo viene già si respirano per i dieci ore, poi l'aria è diventata anidride carbonica e l'ha avvelenata. Uccisa. Una morte lenta, dieci ore durante le quali la speranza di farcela prende il posto del dolore fisico e della paura, prima di diventare lucida disperazione.

Oggi Foggia piange, e con la città verserà le sue lacrime anche

Leonardo Alessandrini, 24 anni. Era andato in ospedale per il triste riconoscimento dei cadaveri dei suoi genitori e di sua sorella Angela di diciott'anni, e solo in quel momento si è accorto di essere nell'elenco dei dispersi. Sarà anche lui al quartiere fieristico insieme agli altri parenti. Tantissimi saranno con loro, la città sarà commossa e avrà il cuore grande, rifletterà, e forse comincerà a chiedersi se quella tragedia poteva essere evitata.

L'INTERVENTO

Italia sotto accusa, la stampa estera: «Paese dissestato dall'abusivismo»

KLAUS DAVI

«Il Sud Italia, regno dell'abusivismo e delle case di cartone, è la regione che unisce le opere di Dio all'umana negligenza», scrive «Wall Street Journal Europe»: così a Foggia d'improvviso un palazzo caracolla coi suoi inquilini seppellendo persone a decine. Di fronte al pluri-annunciato dramma la stampa straniera punta il dito sull'«andazzo all'italiana» che sforna commedie tragicomiche condite con mafia, «magna-magna» e perenne disfunzione. Del resto nota «Frankfurter Allgemeine Zeitung» - il crollo di Foggia non è certo il primo: «L'Italia, in vent'anni, ha subito decine di crolli catastrofici di palazzi, per un macabro totale di 150 morti». Con quasi venti articoli calcolati su 90 testate straniere da Nathan il Saggio con la supervisione di McCann-Erickson Italiana, la notizia del crollo di Foggia ha avuto un forte impatto sui giornali internazionali, incassando per l'Italia del mal funzionamento un brutto colpo d'immagine (indice +17). Fra le cause del fatto, frutto della negligenza come scrive fra gli altri «Frankfurter» - «errori di costruzione, edificazioni selvagge, pilastri portanti non rinforzati con l'acciaio» -, «The Times» denuncia l'onnipresente mano lunga del sistema mafioso e titola: «Disastro: la mafia è colpevole». Non solo: lo zampino

ce l'avrebbero messo anche le autorità statali, come sostiene «New York Times»: «Spesso legate al crimine organizzato (vedi Sacra corona unita in Puglia), hanno fatto incoraggiato per decenni la costruzione illegale di palazzi». Ma il carosello dell'Italia che non funziona va in onda già da un pezzo sulle pagine della stampa estera. Il fenomeno dell'abusivismo, oltre che sul suolo italiano, prospera in abbondanza anche sulla stampa internazionale, che da gennaio ad oggi ha dedicato al «caso» ben oltre venti articoli. «Costruire abusivamente - scrive fra gli altri «Süddeutsche Zeitung» -, è sempre parso, stando al vigente assoluto silenzio generale, praticamente legale. Con la speranza del condono poi, l'abusivismo edilizio è diventato in Italia una sorta di sport nazionale». E un perplessa «Le Figaro» nota che la regola di un comune bon ton avrebbe almeno voluto la costruzione di case dalle dimensioni più ridotte, al posto di «palazzoni degni della Grande Mela, visibili anche a un cieco». Il tormentone dell'Italia che non funziona emerge più vivo che mai anche a propo-

sito della giustizia. Campo tra i preferiti dagli stranieri per stroncare a man bassa il piccolo stivale, totalizza quest'anno circa 1500 articoli di cui circa un terzo dai toni agguerriti. «L'Italia è il paese - scrive «El País» - dai processi fiume più lunghi di una soap opera televisiva», disposta «a pagare multe alla Corte Europea di Giustizia per la sua lentezza - aggiunge «Süddeutsche Zeitung» -, piuttosto che riformare il suo sistema giudiziario». Il record rammenta «Frankfurter» - «è stato raggiunto con un processo durato 52 anni. Sembra, si spera, che il governo stia tentando di trovare una soluzione al problema». Ancora in attesa di un pronunciamento di Minerva, i cittadini italiani vivono inoltre in condizioni carcerarie da cerchia infernale: «Più di 50.000 detenuti - scrive «Süddeutsche Zeitung» - si accalcano in prigioni sovraffollate, costruite il secolo scorso. Quasi 5,3 milioni di processi sono ancora aperti e il loro rinvio non fa che peggiorare la situazione». Accanto a una giustizia «elefantica», trasporti da mano nei capelli: gli stranieri levano alti lai di disperazione sui disguidi aerei di Malpensa: «Il nuovo centro con il peggior record di puntualità in tutta Europa», («Wsj»), in allegria compagnia con le Ferrovie Statali: «In Italia prendere il treno è come una grande avventura - sostiene «La Vanguardia» - parti ma non sai dove arriverai». E che dire della noncuranza italiana per il patrimonio artistico? Proprio recentemente l'allarmato «Bunte» fa notare che la cupola della Basilica di San Pietro a Roma, «forse a causa degli sbalzi di umidità provocati dall'andirivieni dei turisti, sta cadendo a pezzi». «Ma il vero scandalo - continua - è che il Vaticano tace i danni strutturali per non spaventare i pellegrini dell'anno Duemila». E chiudendo in bellezza, la malasanta: «La disastrosa situazione della sanità romana e di tutta Italia non è certo una novità», affermano i più dall'estero, «troppe strutture vivono nella fatiscenza - dice «La Nación» argentina - ammalarsi, in Italia, è diventato un rischio più per le cure che per la malattia in sé». E a proposito dell'ultimo grosso scandalo del Policlinico Umberto I di Roma, «Express» francese notava: «Il maggior ospedale italiano è al centro di incredibili scandali, dal traffico di organi alla mancanza di igiene, ma non va poi tutto così male: il commissario straordinario l'anno scorso ha infatti già provveduto a far funzionare l'impianto antincendio e a far pitturare le facciate in trompe-l'oeil. Non male».

DISCRIMINAZIONI I lettori stranieri in guerra contro gli atenei italiani

■ Oltre 1500 lettori di lingue straniere in Italia sono sul piede di guerra. Motivo: la maggioranza dei lettori sono stati licenziati dalle università, si sono visti negare l'accesso all'insegnamento nonché gli scatti di anzianità. In base agli oltre 1000 procedimenti legali, questo è avvenuto in 25 atenei.

Una situazione intollerabile. Tanto che il ministro degli Esteri britannico, Robin Cook, ha dichiarato che il suo governo intende intervenire contro l'Italia presso la Corte di Giustizia perché i lettori abbiano un trattamento pari a quello dei colleghi italiani. Stessa cosa ha fatto il premier francese Lionel Jospin che si è detto favorevole ad adottare una posizione europea comune contro le autorità italiane perché cessino le discriminazioni negli atenei dove operano e lavorano da anni i 1500 lettori di madrelingua.

La mafia distrugge le case per gli alluvionati Nardodipace, c'erano voluti quasi 30 anni per costruire i 104 appartamenti

ROMA Dopo quasi trent'anni le case distrutte dall'alluvione del '72 erano state ricostruite, finalmente pronte per la consegna. Ma sabato notte i mazzieri della mafia sono entrati in azione a Nardodipace, un piccolo comune montano della provincia di Vibo Valentia. Hanno distrutto infissi, vetrate, porte, hanno divelto termosifoni e bagni, sfondato tramezzi di una cinquantina dei 104 appartamenti che il 29 novembre sarebbero stati consegnati alle famiglie degli alluvionati alla presenza del sottosegretario Marco Minniti.

Così Nardodipace, duemila abitanti che vivono soprattutto di agricoltura e allevamento, torna a trovare uno spazio nelle cronache nazionali che già si erano occupate del paese quando l'Istat lo bollò come il comune più povero d'Italia. O

come quando, più recentemente, era stato citato nella relazione di apertura dell'anno giudiziario dal presidente della Corte dei Conti proprio per quei 104 appartamenti, più volte finanziati dalla Regione Calabria e che ancora non vedevano la luce. Un illuminante esempio di sperpero del denaro pubblico. E quando il paese, che è in una zona ad altissima densità mafiosa, stava per riscattare il cattivo nome ecco che le cosche sono entrate in azione.

Ieri mattina, non appena il sindaco Antonino De Masi ha saputo del raid è andato a denunciare l'episodio dai carabinieri. Ma non si è fatto scoraggiare, anzi, con l'aiuto delle autorità regionali che ieri si sono recate sul posto, De Masi ha messo a punto gli interventi per rendere possibile la conse-

grua degli appartamenti il 29 novembre, come previsto.

«Quanto è accaduto - dice il sindaco -, è opera della criminalità, che non vuole che Nardodipace esca finalmente dal sottosviluppo e dalla sottocultura che gli sono stati imposti proprio dalla mafia». La certezza che si sia trattato di un'azione mafiosa ce l'ha anche l'assessore ai lavori pubblici Nicola Adamo. «È evidentemente una sfida lanciata contro uno Stato che finalmente si è dimostrato forte, capace di efficienza - dice l'amministratore regionale -. Con questo raid hanno voluto replicare all'annuncio, che proprio sabato avevamo dato, del completamento e della consegna degli appartamenti».

L'annuncio della consegna degli appartamenti era arrivato dopo anni di rinvii, di fondi

esauriti, di collaudi mancati. La costruzione delle case era iniziata nel 1990. Vent'anni dopo l'alluvione che aveva distrutto oltre cinquecento case. Ma chi pensava che tutto sarebbe filato liscio sbagliava. Altri problemi, ostacoli burocratici. Un'inefficienza che probabilmente faceva comodo ai boss locali. La mafia si era fatta sentire appena aveva capito che l'annosa vicenda si stava per concludere. E infatti c'erano già state delle avvisaglie. Pressioni sulla ditta che aveva avuto in appalto i lavori, atti di vandalismo nel cantiere. Ma la ditta aveva comunque resistito alle pressioni. Così finalmente si metteva fine a quello scandalo, quasi trent'anni per ridare una casa alle famiglie che l'avevano persa con l'alluvione. «Pensate che molte persone che persero la casa in

quella tragedia sono morte in questi anni - dice l'assessore regionale -. Comunque ora abbiamo preso con il sindaco l'impegno di ristrutturare in modo rapidissimo gli appartamenti distrutti nel corso del raid. Vogliamo che la festa di consegna il 29 novembre si faccia a qualsiasi costo. Vogliamo dimostrare che qui lo Stato non può comandare, e invece noi dimostreremo il contrario».

Il prefetto di Vibo Valentia ieri ha anche preso l'impegno a garantire una vigilanza continua sulle case, fino alla consegna. E per oggi ha convocato il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza. E proprio per rispondere all'azione mafiosa già ieri sera, a Nardodipace, i sindaci della zona hanno dato vita ad una manifestazione.

C.F.



SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 2. NUMERO 40
LUNEDÌ 15 NOVEMBRE 1999

media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI/1
Pynchon
nel Settecento

FARINELLI SCATENI
PAGINA 3

LIBRI/2
Il nuovo secolo
di Hobsbawm

BRUNO GRAVAGNUOLO
PAGINA 4

ARTE
De Maria
a Milano

PAOLO CAMPIGLIO
A PAGINA 6

in arrivo

GENSINI

Il «Manuale della comunicazione» di Stefano Gensini (Carocci) affronta il tema della comunicazione partendo dalla filosofia del linguaggio e della teoria delle lingue, che presentano il mondo dei segni come frutto di una realtà complessa, contro il modello lineare della comunicazione, molto popolare in questi anni.

FORTI

«Redazioni pericolose» inaugura la nuova collana di DeriveApprodi, che si chiama Map: l'autrice, pseudonimo usato da una giornalista di una nota rivista femminile, racconta dei nuovi ruoli e dell'organizzazione del lavoro all'interno delle redazioni. Il volume è prefato da Letizia Paolozzi e Alberto Leiss.

MARCHIS

«Scatole di lamiera» di Vittorio Marchis (Paravia) è un modo di leggere la nostra civiltà attraverso un viaggio nel mondo delle automobili, che da comparse hanno assunto un ruolo di protagonisti. Alle spalle dell'auto ci sono molteplici linguaggi: quello degli ingegneri, le metafore dei pittori, gli slogan dei politici.

LE NOVITÀ

Fumetto e (molto) altro tra contaminazioni e classici

La rivalutazione del fumetto a genere alto è ormai giudizio assodato, almeno per la critica. Lo è assai meno, infatti, per quanto riguarda i lettori, o giovanissimi o «collezionisti» di qualsiasi età. Sempre pochi rispetto alle aspirazioni dei numerosi e bravi «fumettari» della penisola (sorte migliore è toccata ai francesi, per esempio). Detto questo, opere come quelle di Moebius (che ci parla di sé in questa pagina) o del «nostro» Mattotti sfidano critica e lettori: si «rivalutano» da sé. Gli elogi, poco ascoltati, della critica al genere-fumetto hanno avuto un merito comunque, quello di aprire la strada alle contaminazioni più disparate. Letteratura-fumetto, ad esempio: come il citato Mattotti, molti altri «fumettari» hanno prestato egregiamente la loro fantasia a opere letterarie. Del sodalizio con il cinema Moebius e Bilal sono maestri. Tra esperimenti di «mescolanze» e «classicità» pura ecco, allora alcuni nuovi titoli da catalogare sotto la voce: fumetto (e altro). Parliamo prima di contaminazioni. Ci sono però dei disegnatori che hanno deciso di cimentarsi esclusivamente con le parole. Come Filippo Scozzari, geniale

disegnatore nato dalla scoppettante cucina di «Fridgidaire» che, insieme al nipote Pietro, ha scritto per Mondadori «L'isterico a metano» (lire 22.000), romanzo satirico sull'Emilia postmoderna. Ad altri ancora invece, narratori sotto le nuvole, basta fare il loro lavoro. Come Altan, di cui è appena uscito per Rizzoli «Romanzi sconvenienti» (lire 38.000), raccolta di alcune storie lunghe, tra cui «Ada», «Macao» e «Zorro Bolero», ed altre brevi che raccontano «Le disgrazie di Fanny». Un'altra operazione «mista» è quella operata per il secondo anno da Ossigeno, collana tutta bolognese di Feltrinelli/Traveler, con «Albo Avventura n° 2» dove si avvicendano, senza incontrarsi, storie a fumetti e racconti brevi.

In questo numero scrivono Daniele Brolli, Pino Cacucci, Steven Millhauser, Franco Foschi e Stefano Benni (che sceglie i libri «per respirare» della collana); e disegnano Giuseppe Palumbo, Igort, Andreas Maimone (clone del grande Muñoz) e il lusitano Alberto Rebore. Per i «classici» invece segnaliamo due novità Rizzoli: «Tex» di Gianluigi Bonelli e Aurelio Galeppini, presentato da Beppe Severgnini (lire 16.000) e «Diabolik» di Angela e Luciana Giussani presentato da Carlo Lucarelli (lire 16.000). Il primo propone la storia «Il patto di sangue», il secondo antologizza «Diabolik, chi sei?» e «Il tesoro di King». Entrambi i volumi sono corredati da note sugli autori e sui personaggi.

RENATO PALLAVICINI

Disegno e destino *Dessin e destin*. In francese, più che in italiano, le due parole quasi coincidono. Tre lettere in comune e poi un bivio, una biforcazione, una deviazione. E una torsione. Come nel celebre anello di Moebius, figura della topologia scoperta dall'astronomo e matematico tedesco dell'Ottocento August Ferdinand Möbius. Così in Jean Giraud, alias Moebius (secondo l'ortografia francese, senza la «umlaut»), disegnatore e illustratore francese del Novecento. Come in quel nastro (ottenuto dalla semirrotazione di una striscia rettangolare di carta congiunta per i vertici) il passaggio da un lato all'altro dello spazio avviene senza soluzione di continuità. Così in Gi-

zare la catena! Di giorno il western; di notte la fantascienza. Non solo questione di stile, dunque, piuttosto di vita. Affidato da piccolo ai nonni (i suoi genitori si separano quando lui ha appena tre anni), Jean cresce con molte inquietudini dentro di sé. E qualche senso di colpa: «Un bambino - annota con doloroso distacco nel libro - non cerca di sapere chi è colpevole della situazione di cui soffre. Dà la colpa a sé stesso». Di queste inquietudini il disegno è qualcosa di più di una valvola infantile di sfogo. «Senza il disegno, avrei potuto pencolare facilmente dalla parte sbagliata - confessa -. Senza il disegno, non mi sarei conquistato con fatica i mezzi per controllare il mio destino». E ancora: «col disegno, potevo evadere dalla sorte comune. La vecchia tentazione della differenza acquistava un senso nuovo e

Disegno come Destino Le vite e i volti di Moebius

raud-Moebius il passaggio da uno stile all'altro, da un mondo reale ad uno fantastico, quasi da un'esistenza all'altra, succede come per magia. Il mio doppio io di Jean Giraud - Moebius (edito da DeriveApprodi con una bella introduzione di Ferruccio Giromini, pp. 192, lire 24.000) è il diario di questo viaggio fatto di continui passaggi e ribaltamenti.

Moebius è ormai oltre il fumetto, di cui resta un carismatico maestro, è il creatore di visioni fantastiche che affida al mondo del cinema e dell'arte. In questi giorni sta lavorando ai disegni per il lungometraggio animato di Enzo D'Alò ispirato alla *Tempesta* di Shakespeare; a Milano sta per aprire una mostra di sue tavole per la *Divina Commedia* di Dante, realizzata dalle Edizioni Nuages; e questo fine settimana Moebius sarà a Roma, ospite del XXIII Salone internazionale dei comics, del film d'animazione e dell'illustrazione, nell'ambito di «ExpoCartoon».

Jean Giraud è il disegnatore della lunga saga western di *Blueberry* (l'ultimo volume, *Gerónimo*, è uscito da circa un mese in contemporanea in mezza Europa, da noi lo pubblica la Comic Art). Moebius è il grande innovatore del fumetto europeo, che anticipa il '68 dalle pagine della rivista *Hara-Kiri* (l'usava per la prima volta questo pseudonimo) e che poi darà vita, assieme a Dionnet, Druillet e Farkas al gruppo di *Métal Hurlant*. Nella stessa persona, dunque, da una parte c'è la grande tradizione realistica del fumetto franco-belga, dall'altra le visioni fantascientifiche, oniriche e lisergiche di opere come *La deviazione*, *Arzach*, *Gli occhi del gatto*, *Il garage ermetico*. «Blueberry mi prendeva la maggior parte del tempo - scrive Moebius - ed è stato solo grazie a una doppia vita in stile Dr. Jekyll e Mr. Hyde che a poco a poco ho potuto spez-

interessante». Col disegno Giraud-Moebius evade in altri mondi da lui stesso creati e coltiva la sua differenza-emarginazione in una sorta di estasi estetica.

Questi territori dell'estasi percorrerà «realmente» nei suoi due viaggi in Messico, dove scoprirà contemporaneamente «la marijuana, il jazz be-bop e il sesso» e poi, più tardi, i funghi allucinogeni. L'«elogio» dell'erba prende parecchie pagine de *Il mio doppio io*: per degli anni, rivela il disegnatore, è stata «un punto fermo essenziale: una porta aperta su un'altra realtà. Uno strumento di lavoro, un attrezzo concettuale, la chiave di una ricerca, malgrado i suoi aspetti pericolosi e la dipendenza sempre possibile». In questa ricerca di Moebius entrano anche altri «additivi», dalle filosofie orientali all'eterismo, ai tarocchi, complice il suo «maestro di destino» Alexandro Jodorowsky, visionario regista e autore dei testi e delle sceneggiature di molte opere a fumetti di Moebius.

Ad ogni svolta, o meglio ad ogni giro sull'anello infinito, Moebius cambia vita, stile e nome: Giraud, Jean Gir, Gir, Moebius, Moeb... Ma non è un camaleonte in cerca di tranquilli e sicuri mimetismi, anche se in un passo del suo libro, a proposito del suo impegno politico, si lascia sfuggire una piccola confessione di debolezza: «quello che in fondo voglio (è: non scegliere)». «Moebius - scrive Moebius a chiusa della sua autobiografia - fa parte di un mondo eroico di simboli e di sogni, l'esatto inverso della carta della realtà. Ne cartografa le leggende. Ma la torsione della striscia annulla la differenza e torna sempre al punto di partenza. Mentre Gir disegna instancabilmente i contorni della realtà, Moebius invece cerca la spiegazione del mondo. Il punto finale».



Le strisce di Moers arrivano in Italia

Se Hitler ritorna nei panni di Adolf

ARRIGO MANTEGNA

Adolf, il vecchio porco nazista, è ricomparso sul globo terraqueo. E lo ha fatto sotto forma di fumetto, sconvolgendo la nostra comune idea di ciò che è non è politicamente corretto. E Walter Moers, il tizio che l'ha ritratto fuori dalle viscere della storia, è un simpatico disegnatore tedesco che se ne intende assai di ciò che le signore dei buoni salotti intendono per «dissacrante»: prima di «Adolf, il porco nazista» - pubblicato ora in Italia dalle edizioni e/o dopo aver più o meno tramortito la critica e il pubblico teutonico, sia quello pensante che quello malpensante - Moers per anni si è esercitato intorno alla figura del «Piccolo stronzo», un personaggio talmente cinico che in suo confronto il Terminator di Arnold Schwarzenegger è una marmocchia.

Il fatto è, però, che la Germania

di Kohl e ora di Schroeder, la Germania del più immenso senso di colpa che la storia abbia mai lasciato in eredità ad un popolo, è un paese estremamente sensibile a ciò che è corretto e a ciò che non lo è; ebbene, Moers ha tirato fuori dal suo cilindro l'immagine, il simbolo, il personaggio, più devastantemente dissacrante che si potesse immaginare, il buon vecchio Adolf. Al suo Hitler tocca l'ingrato destino di doverse la vedere con tutti i simboli di una contemporaneità devastata dalla stupidità, dalle icone del mass media, dal crack, dal nonsense del fluire della storia: e non ci fa una bella figura. Reincontrerà il vecchio sodale Hermann Goering, che intanto è diventato donna - anzi una prostituta completamente assoggettata al crack - con il quale farà del sesso selvaggio al suono di Wagner. Non finisce qui: farà una discussione annaffiata da buon vino francese con la popstar Prince, rischierà di dover copulare (lui,

l'uomo più cattivo del mondo) con Madre Teresa di Calcutta (la donna più buona del mondo) a causa di un esperimento umanitario voluto dagli extraterrestri, cercherà di suicidarsi buttandosi dalla torre Eiffel, sarà lui l'autista che guiderà l'automobile di Lady D e di Dodi Al Fayed quella tragica notte parigina in quel tunnel (ma Lady D sopravviverà e vorrà conquistare il mondo con l'aiuto di Adolf).

Troppo cinico? Dissacrante? Volgare? Certo, vi risponderebbe Moers. La critica, finora, si è divisa, lanciandosi in dotissime discussioni, un po' com'è capitato con «La vita è bella», con quelli che ripetono che non si può ridere delle tragedie e quelli che pensano che questo modo di riderne è in realtà il modo più efficace per esercitare il senso critico. Di sicuro, comunque, coloro che doversero temere che la più spaventosa, tragica e grottesca figura del secolo sia vista con l'occhio di un filo-

nazista nostalgico e antisemita si può tranquillamente ricredere: quale che sia il giudizio che se ne voglia dare, nel mirino di «Adolf, il porco nazista» c'è allo stesso tempo ogni ridicola e trionfista epica totalitaria, ma anche la percezione della progressiva perdita di senso di un presente i cui collanti morali e concettuali si sfibrano ogni giorno di più fino quasi a disintegrarsi, l'ipocrisia di una «civitas» che ama assai scandalizzarsi ma dimentica di essere una sorta di grande Titanic su cui si continua alleggermente a ballare mentre cola a picco. Certo, se lo chiedeste a Moers, lui vi risponderebbe che tutto ciò non è assolutamente vero: lui, dice, ha scelto il personaggio solo perché si disegna con estrema facilità. Bastano sei piccoli ingredienti: naso, occhi, bocca, barba, orecchio, capigliatura. O perlomeno bastano ad un come Moers per mettere in crisi le nostre coscienze, sia che ci venga da ride-re, sia che ci venga da piangere.





◆ **Applausi da Castagnetti e Mastella**
Pieno accordo del ministro Diliberto
Leoni (Ds): «Non è un'assoluzione»

◆ **Cossiga lo sgrida: «La pensa così**
da sempre, ma non sempre lo dice»
Il Polo: «Un giudizio semplicistico»

Dalla maggioranza consensi per D'Alema

Scalfaro: non c'è riconciliazione senza verità

NATALIA LOMBARDO

ROMA La storia della Dc e del Psi è qualcosa «di più di una lunga preparazione a Tangentopoli». Le parole di Massimo D'Alema sono state subito condivise da molti politici, anche se con motivazioni o fini diversi: dall'invito al rispetto della verità, rivolto da Oscar Luigi Scalfaro, alla sollecitazione per l'avvio di una commissione d'inchiesta su Tangentopoli e il ritorno di Craxi, richieste fatte dai socialisti ma anche dall'Udeur, da Fl e An.

«Parole importanti», commenta il segretario del Ppi, Pierluigi Castagnetti, ma subito invita la sinistra a «mettere da parte la teoria del "doppio Stato", ovvero quello che correva sui binari politici e istituzionali e l'altro, sotterraneo, delle trame eversive, delle stragi e di Gladio. «Non si tratta di riscrivere la storia della nostra democrazia», continua Castagnetti che usa toni accorati ricordando chi l'ha «scritta» pagando prezzi di sangue, come le vittime del terrorismo democristiano ma anche comuniste. Si tratta, invece, di non mettere sullo stesso piano «il merito di chi ha contribuito a difendere la democrazia, e le insidie, che pure ci sono state, da parte di settori devianti dello Stato e delle agenzie spionistiche straniere». C'è un riconoscimento, quindi, dell'esistenza di un binario oscuro anche nello Stato, ma il segretario del Ppi invita la sinistra a separarlo dalla storia della Dc, a «finirla con una certa narrazione di questa storia che tanto spazio ha trovato nella cultura della sinistra italiana». Una richiesta che, dopo la doppia assoluzione di Andreotti, si va rafforzando negli ambienti cattolico democratici. Il partito erede della Dc, chiede insomma di riconoscere «la contrapposizione democratica al Pci», come verità per apprezzare i «meriti della stessa evoluzione democratica del Pci».

Fare chiarezza è un «servizio alla verità», secondo Oscar Luigi Scalfaro, ma avverte: «Non è mai possibile trovare riconciliazioni non rispettando la verità». L'ex Capo dello Stato ricostruisce uno scenario, quello degli anni di Tangentopoli, di una vera «rivoluzione» che per un pelo non è «scivolata dalle sedi politiche esasperate alla piazza». Un momento in cui era forte la «voglia di ghigliottina» e in cui

«si è data la sensazione, e questo era, che ci fosse la dissoluzione dello Stato». Pericoli, questi, sventati solo «da coloro che hanno dato apporto di buon senso, a cominciare dal popolo italiano». Condivide le parole del premier anche Francesco Cossiga, che anzi precisa, «sono cose che lui pensa da sempre», ma un rimprovero, però, glielo fa: quello di non averle mai dette.

D'Alema «non riduce la storia dei partiti alla corruzione ma nemmeno nega che ci sia stata», commenta Carlo Leoni, responsabile giustizia per la Quercia, «non significa, insomma, riabilitare in toto ciò che hanno fatto Dc e Psi nel sistema di Tangentopoli, tutte cose accertate dalla magistratura». D'accordo quindi a rileggere la storia come quella di grandi partiti, «che la sinistra ha combattuto per ragioni politiche». Però il riconoscimento di Dc e Psi era evidente, tanto che, aggiunge Leoni, «spesso si è arrivati a momenti di incontro, dalla Costituente al governo di solidarietà nazionale»; questo non escludeva, però, da parte della sinistra «momenti di denuncia dei legami politici con la criminalità organizzata quando ci sono stati, come in Sicilia». Sempre sul fronte della maggioranza, Clemente Mastella definisce una «svolta copernicana» il parere di D'Alema, ma chiede qualcosa di più, ovvero che si arrivi a una «vera riconciliazione», perché il gioco politico si svolga con «pari dignità» e senza egemonie. E quel qualcosa in più, lo dice Enzo Carra, capo della segreteria dell'Udeur, sarebbe «un'amnistia e un provvedimento di grazia che permetta il ritorno di Craxi in Italia». Mastella, comunque, riconosce ai Ds un atteggiamento «senza pregiudizi» sui cattolici, mentre «Finì e la destra» insistono in «atteggiamenti offensivi» verso tanti democristiani. E qualcosa di più la vogliono anche i Socialisti democratici di Boselli, perché la storia del Psi sia riabilitata dopo «anni di ostracismo», spiega Roberto Biscadini, segretario lombardo dello Sdi e membro della presidenza: prima cosa, avviare una «operazione verità sul finanziamento illecito della politica», quindi la Commissione di inchiesta, per «rivalutare i governi di centro sinistra, compreso quello presieduto da Bettino Craxi». Donato Robilotta, segretario romano dello Sdi, non si ac-

contenta e chiede l'ammissione che «Mani Pulite è stato uno strumento di lotta politica» usato dai «post comunisti» per sconfiggere gli avversari. Una politica «che vive di passato», secondo il Verde Mauro Paissan: D'Alema ha detto cose «banalmente giuste», ma «tanto è bastato per ridare voce ai nostalgici». Dal fronte dell'opposizione l'ex Dc Pierferdinando Casini giudica il parere del premier «un atto di verità» ma del tutto superfluo. Beppe Pisano, capogruppo di Fi alla Camera torna a chiedere la Commissione su Tangentopoli. E la chiede anche Maurizio Gasparri, di An, che interpreta il giudizio di D'Alema, «ambiguo e semplicistico», come il via libera al colpo di spugna sugli «scandali» sul passato, dal dossier Mitrokhin ai finanziamenti sovietici al Pci.

LA TESI

Andreotti: «È un monito ad alcuni dei suoi amici»

«Le considerazioni del presidente del Consiglio sono da sottoscrivere, dalla prima all'ultima», Giulio Andreotti, in una serie di dichiarazioni, plaude alle affermazioni di D'Alema, osservando che gli sembrano un monito «rivolto, prima che ad altri, ad alcuni degli amici dello stesso D'Alema». «Penso - osserva Andreotti - ad una presa di distanza da personalità che sono nel suo stesso campo. Penso a certi attacchi spietati rivolti da Caselli all'esecutivo». E ancora: «Caselli non è uno studioso, un intellettuale, un ricercatore, ma un importante dirigente dell'amministrazione statale. Da parte di chi ha responsabilità così grandi vorrebbe un po' di rispetto per le decisioni del Parlamento». Il senatore a vita aggiunge anche una insinuazione: «L'inizio degli anni Novanta fu davvero curioso nella storia d'Italia, nella quale erano inquadrate tutte le regioni, tranne le solite tre...».

GLI STORICI

«Banalità». «No, un utile freno a certo nuovismo»

ROMA Poche battute per riaprire una riflessione. Sugli ultimi 50 anni di vita politica italiana, sui partiti - Pci, Dc, Psi - che ne furono i protagonisti. Le frasi del Presidente del Consiglio alla fondazione «Italianeurop» hanno trovato un consenso enorme fra le forze politiche. Fra gli storici e gli intellettuali, giudizi più articolati. Giovanni De Luna, per esempio, docente di storia contemporanea a Torino. Il suo è un commento piuttosto netto: «Se il discorso del premier aveva pretese di carattere storico, beh... siamo alla banalità». Nel senso che «non c'è nessuno ma davvero nessuno - fra gli storici che si sia mai sognato di ridurre la storia del Pci ad una "variante dello stalinismo", né, tantomeno, non c'è alcuno che abbia mai guardato alla storia della Dc e dei socialisti solo come ad una vicenda riducibile ai vari Forlani, Craxi e Ferrara. Sfidò chiunque a trovare un libro, uno solo in cui sia sostenuta una tesi simile...».

Detto questo, però, Giovanni De Luna non nega che le cose dette l'altro giorno da D'Alema siano «in qualche modo rilevanti». In negativo, però. E spiega: «Tutto ciò che sta accadendo mi

sembra rivelatore di un "fallimento". La nuova classe dirigente, insomma, quella che tante speranze aveva acceso, alla prova dei fatti s'è rivelata fallimentare. E allora ecco che in mille modi torna il "rimpianto" della classe politica che l'ha preceduta». La discontinuità non c'è stata, insomma, e allora si rende «omaggio» a ciò che c'era prima. «Si tende a riscoprire il passato in mancanza di un progetto per il futuro».

SCETTICO

DE LUNA

«La "nuova"

classe dirigente

ha fallito

e allora torna

il rimpianto per

chi l'ha preceduta»

Questa la dura critica di De Luna. Ma non tutti sono così netti. Giuseppe Tamburrano, per esempio. Storico, intellettuale socialista. Al telefono, prima di rispondere, premette che su una cosa è sempre stato d'accordo con D'Alema: «Sulla denuncia di una certa superficialità del giornalismo italiano». L'ulteriore riprova, la si è avuta proprio in questa vicenda. Di che si tratta? «Ho visto che tutti i maggiori quotidiani hanno titolato usando le stesse paro-

le: "Riabilitiamo Dc e Psi". Io credo, invece, che la parte più rilevante del discorso del premier fosse quella riferita al Pci».

In che senso? «Lo dice proprio un socialista ma io credo che le polemiche di questi giorni, sul comunismo, sui comunisti compreso quello italiano, rischio di non far fare passi avanti alla comprensione storica». Per essere più chiari, a cosa si riferisce? «Credo insomma che le cose più importanti dette al convegno siano quelle riferite al Pci. Credo che D'Alema abbia voluto evitare che assieme all'acqua sporca si buttasse via anche il bambino, fatto di passioni, valori, generosità. Che ci sono state, assieme a tante tragedie e doppiezze». E aggiunge: «Per farla breve credo che fosse preoccupato delle cose dette da Veltroni. Al resto, alle letture - pure queste ho visto giornali - che vorrebbero legare le cose dette da D'Alema ai complicati rapporti fra i partiti della sua maggioranza, francamente non credo». Qualcuno ha addirittura messo in relazione quel discorso alle vicende processuali di Craxi, lei che ne pensa? «Sciocchezze».

E sul Psi, sui riconoscimenti che D'Alema ha fatto alla storia,

alle lotte del partito socialista? «Francamente ricordo che quando si parlava della "Cosa Due", D'Alema usò espressioni, se vogliamo, più compromettenti, più significative. Arrivando a sostenere che c'erano elementi d'innovazione anche nella stagione del Psi di Craxi. Se le parole di D'Alema siano propedeutiche ad una nuova, più coraggiosa riflessione, non lo spero. Comunque a me sembra interessante, che, davanti a tanto "nuovismo", si metta l'accento sull'importanza della costruzione dell'Italia».

D'ACCORDO

TAMBURRANO

«Positivo accento

sull'importanza

che i partiti

hanno avuto

nella costruzione

dell'Italia»

stituibile, che hanno avuto i partiti, i partiti democratici, nel costruire questo paese. Non è proprio insignificante».

E la destra? Gli intellettuali di destra che ne dicono? Marcello Veneziani è da sempre il più gettonato rappresentante della categoria. Lui dice che quella della rilettura storica critica degli ultimi 50 anni, «è un'operazione da seguire con attenzione».

«È importante un ripensamento sui partiti che si sono affermati nella prima Repubblica, quelli nei quali gli italiani crederono. Mi sembra un'impresa meritoria. Certo, a patto che non sia apologetica. A patto che non nasconda la voglia di ripresa del consociativismo. E badi bene che la mia, non mi pare una paura campata in aria. Basterebbe leggersi le cose dette da Andreotti, a commento delle dichiarazioni di D'Alema, per rendersi conto che l'idea di un nuovo consociativismo non è poi così stralunata...».

Ma perché la destra dovrebbe «seguire con attenzione» una discussione di questo tipo? La risposta di Marcello Veneziani riporta tutto al contingente, all'attualità politica, al desiderio - di un «pezzo» della destra - di sdoganarsi definitivamente. «Credo che dovremmo essere interessati ad un confronto di questo tipo perché sono d'accordo con chi dice che il primo gennaio del duemila bisogna aver chiuso i conti con comunismo-anticomunismo, col fascismo-antifascismo. Chiudiamo i conti, creiamo le premesse per un giudizio storico e appunto, passiamo ad un'altra fase».

«È importante un ripensamento sui partiti che si sono affermati nella prima Repubblica, quelli nei quali gli italiani crederono. Mi sembra un'impresa meritoria. Certo, a patto che non sia apologetica. A patto che non nasconda la voglia di ripresa del consociativismo. E badi bene che la mia, non mi pare una paura campata in aria. Basterebbe leggersi le cose dette da Andreotti, a commento delle dichiarazioni di D'Alema, per rendersi conto che l'idea di un nuovo consociativismo non è poi così stralunata...».

SEGRE DALLA PRIMA

PIÙ DURI SUL WELFARE

Non deve sfuggirci, infatti, che Forza Italia ha recentemente presentato una messa a punto del proprio programma in cui per il welfare state la ricetta neo-liberista è la stessa del 1996: prestazioni pubbliche residue «solo per i poveri», bonus generalizzati agli utenti, assicurazioni private e deducibilità fiscale della spesa a vantaggio soprattutto dei benestanti. Significativa è, in particolare, la prospettiva che si delineava per la previdenza, in cui la pensione pubblica - «diretta a garantire esclusivamente un sostegno minimo vitale per quanti si trovano in accertate situazioni di bisogno» - viene nettamente sovrastata da una «previdenza complementare obbligatoria per tutti i lavoratori» e da una ulteriore «previdenza integrativa volontaria» su base individuale. Un sistema a tre pilastri in cui la gerarchia impostata dalla riforma del 1995 viene nettamente rovesciata, con la previdenza pubblica pressoché cancellata e la previdenza privata posta in posizione primaria e centrale.

Su questo terreno, nel 1996 la

coalizione dell'Ulivo, con un programma alternativo, sfidò nettamente il Polo e vinse, grazie a ciò, le elezioni. Oggi l'operazione può essere riproducibile mediante una riattuazione dell'ispirazione delle ragioni che ci animarono allora, accentuando il nostro impulso rinnovatore, ma anche sciogliendo più di un'ambiguità. Prendiamo la questione decisiva del valore da attribuire al «mercato» e alla «libertà di scelta» degli individui che esso garantirebbe.

C'è da considerare innanzitutto che il centrosinistra ha una nozione di libertà più ricca di quella del centrodestra, dunque non limitata alla pura e semplice facoltà di scegliere nel mercato, un'idea che lo induce a parlare delle libertà al plurale e che lo porta a mettere in rilievo un maggiore numero di ostacoli, da rimuovere tramite l'azione collettiva, al loro completo dispiegamento. Infatti, se conta la libertà come strumento per raggiungere altre finalità ma anche la libertà come valore in sé e la libertà secondo altre dimensioni, come l'integrità e l'autonomia della persona, solo l'esercizio di responsabilità pubbliche può assicurare il perseguimento di questi tipi di libertà.

Ma ragionando di mercato c'è un altro aspetto da mettere in eviden-

za. È da stigmatizzare che la sinistra storicamente abbia subito come uno «stato di necessità» l'accettazione del mercato e si sia spesso mostrata restia ad operare le necessarie distinzioni tra la «dinamicità» dei meccanismi di mercato e le «implicazioni patologiche» del loro operare, facendo rifluire sulla prima il giudizio negativo dato sulle seconde, come ancora oggi traspare da molte posizioni «nostalgiche». Ciò, tuttavia, non può significare che la sinistra faccia coincidere il necessario affiancamento dal suo endemico statalismo con l'assunzione di una sorta di ostilità pregiudiziale verso l'intervento pubblico e di un'esaltazione acritica, e ingenua, del valore del mercato. Tale assunzione è discutibile anche quando venga acriticamente applicata all'apparato produttivo nazionale, per il quale tuttavia - afflitto come è da monopoli, corporativismi, barriere innalzate dai gruppi d'interesse - maggiormente si giustifica. Ancor più è discutibile quando essa venga applicata ai beni sociali, da cui dipende l'approfondimento e l'estensione della cittadinanza.

Il punto cruciale, in tutti i casi, non è scegliere tra «intervento pubblico» e «mercato», ma è riconoscere le molte varianti dell'intervento

pubblico e le molte varianti del mercato la combinazione insieme più efficiente e più equa. Per quanto riguarda i «sistemi di welfare» ciò porta a ribadire l'importanza di mantenere adeguate dosi di «universalismo», grazie alle quali il fatto di indirizzare in modo più stringente le risorse verso i maggiormente bisognosi non significa orientarsi verso configurazioni residue, «solo per i poveri». Sotto questo profilo appare valida solo in un ambito applicativo circoscritto l'affermazione di Giuliano Amato, secondo cui spostare sul mercato coperture previdenziali e sanitarie che oggi gravano sulle imprese sarebbe utile, giacché «il prospettato sventagliamento della loro alimentazione finanziaria» non comporterebbe di per sé «alcun cambiamento nella loro conformazione universalistica». Al contrario vi è più di un elemento per pensare che si cadrebbe in meccanismi carenti, per usare le parole di Samuelson, «sotto entrambi i punti di vista, quello del cuore e quello dell'intelligenza integrata».

Per rendersene conto basta fare tesoro di recenti avanzamenti della teoria economica - peraltro di impostazione liberal e di impianto neoclassico - i quali limitano fortemente la possibilità di affidare parti

rilevanti del welfare state al mercato. Il punto è che per aree strategiche del vivere civile - come scuola, previdenza, sanità - i mercati presentano elevati gradi di «incompletezza» e addirittura di «inesistenza» o che, quando anche esistenti e relativamente completi, essi spesso operano a costi e prezzi maggiori di quelli che sarebbero teoricamente possibili. Infatti, in ambito assicurativo privato la definizione del prezzo è soggetta a forte aleatorietà: in molte circostanze nessuno è in grado di definire le probabilità, i tassi di inflazione non sono prevedibili, gli andamenti economici, tecnologici, demografici sono ignoti, i mercati finanziari altamente instabili. Inoltre, la definizione dei prezzi, quando il valore della probabilità che la perdita si verifichi è molto elevato, esclude dai benefici assicurativi proprio i soggetti maggiormente a rischio (per esempio coloro che hanno più di sessantacinque anni o coloro che soffrono di malattie croniche).

Per quanto riguarda la sanità, l'affidamento al mercato fa sì che la asimmetria informativa strutturale che penalizza l'utente nel rapporto con il medico per un verso, con l'intermediario finanziario per un altro, lo metta nella condizione di poter scarsamente valutare la quali-

tà dei servizi offerti. In tali situazioni da una parte i prezzi divengono segnali di qualità (il medico più bravo appare quello che pratica onorari più elevati), dall'altra i produttori sono in grado di alimentare artificialmente la domanda, con il risultato che a quantità eccessive si associano prezzi superiori a quelli teoricamente efficienti. Questi sono esattamente i meccanismi per cui negli Usa si è arrivati ad una percentuale di spesa sanitaria sul Pil pari a quasi il doppio di quella media europea (il 14% contro il 7-8% circa) e ad una elevatissima quota della popolazione non assicurata o sotto assicurata. Sarebbe bene non dimenticare questi aspetti quando, al fine (condivisibilissimo) di favorire un maggior sviluppo dei servizi nell'economia italiana, si invoca il ridimensionamento del cosiddetto «monopolio pubblico» dal quale dovrebbe nascere la stessa capacità di generare posti di lavoro che gli Usa hanno fatto registrare proprio nei servizi.

In campo previdenziale occorre considerare che la capitalizzazione privatistica non tutela dall'inflazione, espone ad altissimi costi di gestione (fino al 30-40% anche nell'economia Inghilterra), sottopone i lavoratori a combinazioni rischio/rendimento che spesso si ri-

velano penalizzanti, rende arduo lo svolgimento di essenziali funzioni solidaristiche. Tutto ciò spiega, peraltro, sia la crescente vigile attenzione con cui il New Labour segue tali tematiche, sia la decisione di Clinton di utilizzare l'attivo di bilancio non per ridurre le tasse ma per rilanciare la social security - del tutto simile ai sistemi «a ripartizione» europei - e al tempo stesso sostenere i «fondi collettivi», limitando a un ruolo marginale la funzione dei cosiddetti «conti individuali».

Dunque in Italia - dove, con il consueto provincialismo si inseguono in ritardo mode declinatrici altrove - è bene consolidare, migliorare, accelerare l'impianto disegnato con la riforma del 1995, la quale ha potuto restituire centralità alla previdenza pubblica proprio perché l'ha profondamente rinnovata - in direzione di una maggiore sostenibilità finanziaria e di una superiore equità - al tempo stesso affiancandovi un secondo pilastro di previdenza complementare, con funzione integrativa e non sostitutiva, per un'alimentazione del quale escludendo un ulteriore ridimensionamento della componente pubblica, è giusto ricorrere alle risorse oggi «bloccate» nel Tfr.

LAURA PENNACCHI



Lunedì 15 novembre 1999

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità

TEATRO

Da Garcia Lorca uno spettacolo per sordomuti

Arriva a Roma, stasera e domani all'Argentina, un'opera da camera molto particolare: è *La casa di Bernarda Alba*, adattata da Lorca da Joachim Schlömer e Helmut Oehring per sordomuti, cantanti, attori, danzatori e live electronics. Cast singolare miscelato da Oehring, berlinese figlio di sordomuti, approdato al mondo dello spettacolo dopo molte esperienze: «La mia madrelingua è il linguaggio mimico - spiega - ho imparato quello fonetico solo a 4 anni». Le sue musiche sono così «documenti-dramma che ruotano attorno al problema dell'uso del linguaggio».

Emigranti troppo virtuosi

Delude la novità della coreografa Maguy Marin

MARINELLA GUATTERINI

MILANO Per tutta la (breve) durata di *Quoi qu'il en soit* - novità della coreografa Maguy Marin al Festival «Teatro Europa» - cinque interpreti maschili non fanno altro che parlare. Raccontano in francese (ma la traduzione simultanea è affidata a una donna seduta a lato della scena) la loro storia di emigrati in Francia dall'Italia, dal Cile e dalla Spagna. Abiti, gesti, chitarre elettriche e testimonianze quotidiane spuntano in uno spazio casuale che tuttavia potrebbe anche som-

igliare alla «base» di Rillieux-la-Pape, alle porte di Lione, dove da qualche tempo Marin ha fondato un suo centro di lavoro aperto all'incontro di emigrati e diseredati e dove sostiene di aver ritrovato l'energia per cercare un'espressione del corpo «a tutto campo».

In realtà, ciò che rende *Quoi qu'il en soit* (Comunque sia) uno spettacolo inattaccabile è anche il suo limite più profondo. L'italiano parla dell'Italia come di un paese politicamente inconsistente, del paese di Ciccolina e di Berlusconi, l'uomo implicato in tutte le inchieste di Mani Pulite. Lo spagnolo delle Canarie rac-

conta del riciclaggio dei generali franchisti in uomini d'affari della repubblica democratica spagnola. E i due cileni rammentano gli orrori della repressione post-Alfede in Cile. Ma è come se tutti si esibissero in tanti squarci di virtuosismo ballettistico puro: non c'è nulla da obiettare, bisogna solo guardare. Anzi ascolta-

Dominatrice del linguaggio accademico, imparato da Maurice Béjart, la coreografa Maguy Marin non si è liberata che in rare occasioni, non a caso le più fulgide della sua carriera (*May B*, *Cendrillon*, *Edentorse* i suoi poco co-

nosciuti *Sette peccati capitali*) di un'impostazione compositiva tradizionale. E questa maniera ritorna, anzi trionfa in *Quoi qu'il en soit*. Lo spettacolo è nato per essere anti-spettacolare, per dare voce agli interpreti. Ma a loro la coreografa rende un servizio spettacolar-artificiale, salvo nei rari momenti, guarda caso di movimento imprevedibile, in cui il corpo smette di essere verbalmente «virtuoso» e diviene misterioso.

Scarsa è l'interesse di uno spettacolo didascalico. D'altra parte, la ricerca coreografica punta sempre più verso la destrutturazione. Pochissimi però sanno dominarla - e grazie a un processo di lavoro che va ben oltre il «lasciar parlare gli interpreti». La nuova e pur sempre spettacolarissima Marin dimostra di non essere tra questi pochi. Almeno per ora.

FESTIVAL

Medfilm dedicato al passato pensando al futuro

Far avvicinare e far cooperare culture e linguaggi della cultura mediterranea ed europea attraverso opere cinematografiche e televisive proposte da oltre 40 Paesi per la difesa dei diritti della persona. Questo il percorso culturale della quinta edizione del Medfilm festival che si svolgerà a Roma da oggi al 27 novembre. Il tema «Il futuro parte dalla memoria e gli anziani raccontano il futuro» celebra l'anno internazionale delle Persone anziane. Saranno 14 i film in gara nella sezione «Medfilm in concorso», 20 nella rassegna «Nuova Europa», 4 nella sezione «Omaggio alla memoria».

DIVISMI

Mariah Carey a Roma scappa dai fans

Ha provato più volte l'esibizione che aveva in programma fino a quando, cominciando a scendere le scale di Trinità dei Monti, non è stata sommersa dalla folla di fans e si è rifugiata in un negozio di via Condotti per poi comparire a bordo di un'auto. La cantante Mariah Carey ha dovuto rinunciare alla scena in piazza di Spagna a causa dell'eccessiva folla che la domenica pomeriggio per il centro. La Carey avrebbe dovuto esibirsi alle 16 ma di fronte al crescere della folla gli uomini del servizio d'ordine l'hanno scortata in una boutique e poi è andata via in macchina.

Quei vent'anni dalla parte della memoria

Il regista Franco Giraldi racconta «l'avventura» dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio

ALBERTO CRESPI

ROMA «L'Archivio audiovisivo del movimento operaio è un archivio più del presente che del passato, e i materiali valorosamente raccolti non stanno là a scalfare in una indifferenza attesa, ma sono invece percorsi da una viva impazienza di entrare nella dialettica odierna delle lotte democratiche, di contribuire a creare una informazione più libera fin dalla sua radice».

Così scriveva, nel 1980, Cesare Zavattini, il massimo cronista-poeta del cinema italiano, non un signore qualsiasi. Zavattini salutava così la nascita dell'Archivio che oggi festeggia vent'anni (fu fondato nel '79), e le sue parole sono quanto mai vive. Basta parlare con il suo collega - ovvero, di nuovo, un cronista-poeta, oltre che un cineasta - che per l'Archivio ha lavorato, Franco Giraldi. Con lui si parte dalla memoria, che è motivo portante della sua opera da *Un anno di scuola alla Frontiera*, ma si arriva inevitabilmente all'oggi: per esempio, a



quella ex Jugoslavia che a lui, triestino, è tanto cara, che è stata oggetto di film e di documentari e che ritorna nel coraggioso desiderio di fare un salto a Belgrado adesso, «per vedere come passano l'inverno» (ma ora che abbiamo smesso di bombardarli, nella vita dei cittadini belgradesi interessa ancora a qualcuno?).

Giraldi, l'Archivio ha vent'anni. Ma la sua storia affonda le radici ancora più in là...

«Direi che dovremmo risalire all'inizio del 1970, quando Elio Petri, poco dopo Piazza Fontana e altri momenti di quell'anno drammatico che fu il 1969, mi chiamò per dirmi che bisognava sforzarsi per fare cine-

ma d'intervento, di documentazione. Fu l'esperienza dell'Unitel-film: Elio (che, fra parentesi, anni prima mi aveva proposto come critico alla redazione romana dell'*Unità*, quando direttore era Ingrao) girò quasi subito un documentario sulla morte di Pinelli, io ne feci uno sul processo a Pier Giorgio Bellocchio e uno su Vidali. In molti, lungo gli anni '70, cercammo di girare documentari militanti appena potevamo, tra un film e l'altro (ed



erano tempi in cui si lavorava, e molto...). Nel '79 nacque l'Archivio, e una delle esperienze più toccanti in questa storia fu il film collettivo sui funerali di Berlinguer: io girai tutta la parte relativa alla sezione di Ponte Milvio».

Nella tua carriera hai sempre alternato film di finzione a documentari. Molti dei quali su Trieste.

«Sono molto legato a *La città di Zeno*, su Svevo, fatto con Clau-



Una manifestazione di metalmeccanici durante l'«autunno caldo». A sinistra il regista Franco Giraldi. E accanto un'immagine dei funerali di Enrico Berlinguer

guerra di Spagna usando i materiali dell'Archivio, e ho realizzato una lunga video-intervista con Bruno Trentin che è stata bella ed emozionante. Sono convinto che l'Archivio, al di là di ogni retorica, sia un luogo importante. Non solo perché custodisce la memoria. Ma perché tiene in vita l'epica. E l'epica è ciò che manca nel nostro tempo, nella nostra cultura, nel nostro cinema. Io dico sempre una cosa: il cinema si fa grande là dove sta passando la storia. È successo a noi nel dopoguerra, negli anni del neorealismo; è successo in Cecoslovacchia nel '68 e in Ungheria dopo la crisi del '56; sta succedendo nei Balcani. Film come *La polveriera* di Paskaljevic e *Underground* di Kusturica spiegano tutto di quei paesi. E in più sono bellissimi».

Alla ex Jugoslavia, hai dedicato numerosi documentari tv. Su Trieste, hai realizzato film narrativi come «La rosa rossa» e «Un anno di scuola». Con quale strumento hai provato maggiore emozione, maggiore coinvolgimento? «Con entrambi, ma debbo confessare un rimpianto: all'interno del cinema, diciamo così, «commerciale», di finzione, non ho mai saputo conquistarmi un potere tale da affrontare questi temi con l'impegno epico che sarebbe stato necessario. So di avere una carriera sdoppiata tra film artigianali, sia

pur fatti con gusto, anche quando erano «semplici» western all'italiana; e tra la ricerca delle mie radici, dell'identità di frontiera in cui noi triestini ci riconosciamo. Certo, l'emozione personale è stata simile. E se mi chiedessero quale film, per capire la mia città, sia più utile fra *Un anno di scuola* e *Trieste '48*, risponderci: tutti e due».

Il rimpianto di cui sopra presuppone qualche film rimasto nel cassetto...

«Almeno due. Il grande vecchio, scritto con Furio Scarpelli, che avrebbe dovuto raccontare il rapporto fra un anziano militante del Pci e un giovane sindaco dello stesso partito, in Toscana, sullo sfondo della vitaccia banale degli anni '80. Avrebbe dovuto farlo Burt Lancaster, è saltato alla vigilia delle riprese: come essere abbandonato dal grande amore della tua vita. E *Danubio*, in cui avrei voluto trasformare il libro di Magris in un viaggio metaforico lungo il 1989: è singolare, a ripensarci, che le trasformazioni di quell'anno abbiano proprio seguito il corso del fiume, dai profughi che invadevano Vienna fino al Natale in Romania, passando per Praga, per Budapest e per le prime avvisaglie del nazionalismo croato a Vukovar. Un viaggio che inizia in un'Europa apparentemente serena e finisce nell'incubo».

LA SCHEDA

Immagini e storia. E oggi se ne parla in un convegno

L'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico è nato nel 1979 ed è conosciuto come Fondazione nell'85. Fin dalla sua nascita ha ricercato, raccolto, conservato e organizzato documenti audiovisivi, di repertorio e di attualità di argomento storico-sociale relativi al XX secolo e in particolare agli anni dal '45 ad oggi. Un patrimonio di immagini mastodontiche costituite dalla memoria d'Italia e non solo, poiché i materiali riguardano tutti i paesi del mondo. Alcune cifre? 5.000 ore in pellicola di argomento storico-sociale; 3.000 ore di videoregistrazioni analogiche e digitali; 3.000 ore di sonori in presa diretta; 200.000 fotografie. Ed oggi, per festeggiare la sua avventura a lungaventi anni, l'Archivio presenta a Roma il secondo volume degli Annali, nell'ambito di un dibattito (ore 17 Auditorium della Discoteca di stato, via M. Caetani 32) sul tema dell'immagine e la memoria. Intervergono Paola Carucci, Mino Argentieri, Vittorio Boarini, Sergio Cofferati e Carlo Lizzani. Seguirà la proiezione del documentario *La scatola del vento*.

Bergman a teatro cercando il cinema

A Milano «Bildmakarna» messo in scena dal grande regista

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO In teatro o al cinema a chi appartiene l'opera d'arte? Allo scrittore, al drammaturgo, allo sceneggiatore o a chi la «scrive» per la scena o lo schermo cioè al regista creatore? A ottantuno anni Ingmar Bergman, una leggenda vivente per i cinefili, ma anche per i teatranti, sembra prendere decisamente partito. E in *Bildmakarna*, l'cinest, in scena con successo al Piccolo Teatro Studio nell'ambito del Festival internazionale dedicato a Giorgio Strehler, sta decisamente dalla parte dei «creatori di immagini» (che è poi la traduzione letterale del titolo): il cinema, e dunque anche il teatro, è di chi lo fa, di quegli individui ossessionati dai suoni, dalle voci, dai ricordi, dalle immagini, appunto, che sono i registi e gli attori.

Un testamento estetico? Non

proprio, perché pur nel rigore quasi calvinista dello spettacolo, nel lavoro dei quattro bravissimi protagonisti, non è il Bergman del capolavoro assoluto quello che abbiamo di fronte. Ma, comunque,

un maestro che si toglie il gusto di dire quello che pensa e di prendere posizione sui temi dell'arte e sull'amatissimo cinema facendo dell'amatissimo teatro. Da questo punto di vista *Bildmakarna* è em-

blematico perché il suo autore, il celebrato Per Olov Enquist, apprezzato anche in Italia, mette a confronto due glorie nazionali svedesi: la grande scrittrice Selma Lagerlöf, prima donna a essere insignita del premio Nobel (nel 1909), e Victor Sjöström, maestro svedese del cinema muto e maestro riconosciuto, con Mauritz Stiller, di Bergman stesso che lo volle protagonista di *Il posto delle fragole*. Due personalità fortissime, dunque, di fronte allo sguardo indagatore di un'altra fortissima personalità.

Enquist, in un testo che guarda con classe alla fiction televisiva (di cui, peraltro, è un profondo conoscitore avendo scritto, con grande successo, la vita di Strindberg per la tv), ma che è anche un gioco al massacro, situa la vicenda a cavallo fra il 1920 e il 1921 quando Sjöström gira uno dei suoi capolavori *Il carrello fantasma*, tratto dal ro-



Una scena di «Bildmakarna» per la regia di Ingmar Bergman

manzo della Lagerlöf *Il carrello della morte*. In uno studio cinematografico, che la scenografia di Göran Wassenberg ci mostra nel taglio sghembo della prospettiva come una scheggia di realtà, arrivano e si ritrovano i quattro protagonisti: il famoso, un po' nevrotico regista (il bravo Lennart Hjulström), la celebrata e scontroscrittrice

interpretata dalla magnifica Anita Björk, la giovane attrice Tora Teje amante di Victor al quale è legata da un rapporto contraddittorio (la sensibile Elin Klinga), il fotografo di scena ossessionato dall'idea di catturare l'attimo (Carl Magnus Dellow, perfetto): li riuniti per visionare il film, ma anche per gettarsi addosso tutta la realtà della

loro condizione. Così quel luogo chiuso, di chiara ascendenza strindberghiana, si trasforma in un set immaginario dove le realtà nascono o sublimano dall'arte, l'alcòlismo del padre della Lagerlöf fonte per lei di vergogna ma anche di ispirazione; l'alcòlismo del padre della giovane e ribelle Tora che parla inopinatamente come una ragazza di oggi, almeno stando alla traduzione simultanea italiana e quello del padre del giovane fotografo - si confrontano con l'egoismo maschile di Sjöström, incapace di lasciare la moglie pur essendo morbosamente attratto da Tora. La quotidianità dei quattro personaggi, che si snoda secondo una ragnatela perfetta di gesti quotidiani, si ribalta e si trasforma negli spezzoni del film che vengono mostrati su di uno schermo, fino ad esserne inghiottita alla fine quando i quattro posano in gruppo mentre attorno a loro un grande schermo quadruplica ossessivamente un fotogramma del film di Sjöström. Il cinema ha divorato la vita di tutti i personaggi, prima fra tutti quella di «bildmakarna» Ingmar Bergman che ce la restituisce nella sua emozione così tipicamente «fredda» e inquietante.



l'Unità

SportUnità

SEGUE DALLA PRIMA

RONALDO PACCO POSTALE

più che quella di un atleta sembra l'impresa di un carneade che aspira a entrare nel Guinness dei primati.

Pacco postale: con tanto di timbri e di restituzione al mittente: un Fenomeno ridotto al rango di una tovaglia a fiori, di un set di posate d'infima qualità rifiutato perché a casa c'è di meglio. La storia è semplice. Ronaldo era lo specchio per le allodole che la federazione brasiliana aveva convocato a Sydney per due esibizioni della nazionale Olimpica. Il Brasile vero, quello dei campioni affermati, era invece impegnato

in Spagna in un'amichevole. L'Inter aveva dato l'ok per una partita, il ct brasiliano Luxemburgo pretendeva invece che le giocate tutte e due, la Fifa (la Federazione internazionale) ha dato ragione all'Inter, alla fine Luxemburgo ha cacciato Ronaldo dal ritiro e la federazione australiana è stata costretta a rimborsare 40 mila biglietti. Non solo: l'impietoso Luxemburgo ha minacciato Ronaldo: «Ha dimostrato di non avere cuore la Nazionale, d'ora in poi la maglia della Selecao dovrà sudarsela».

Prima considerazione: se Ronaldo continuerà a trascorrere cento giorni all'anno in volo tra un continente e l'altro dovranno attrezzare gli aerei: suggeriamo una pista in tartan per correre e

una minipalestra. In futuro, chissà, inventeranno persino i campi ridotti nelle pance dei Boeing. Seconda considerazione: perché la Fifa consente queste pagliacciate in cui uno come Ronaldo viene coinvolto in un paio di esibizioni dell'Olimpica? Vabbè che tra dieci mesi c'è Sydney 2000, ma i Giochi non hanno bisogno di queste promozioni, semmai c'è bisogno di serietà e di atleti puliti. Terza considerazione, che è anche una provocazione: conviene ancora all'Inter avere Ronaldo? I giornali brasiliani sostengono che il rapporto Fenomeno-Inter è logorato. Dipende dai punti di vista: è innegabile che in credito sia l'Inter e non il giocatore. Moratti ha dato tutto: soldi, protezione, pazienza. In

cambio, ha ricevuto una stagione buona, una negativa e un'altra che sta diventando fallimentare. Moratti, sognatore incallito, ha rilanciato al tavolo scudetto: ha scucito 90 miliardi e si è assicurato cinque mesi fa Vieri.

Fantasticava, il presidente interista, un tandem da favola: la coppia di attaccanti più forte del mondo. Per ora, Vieri è in infermeria (vero problema del centravanti azzurro, uno che regala sempre un bonus stagionale di otto-dieci gare alla salute) e Ronaldo fa il pacco postale. Pacco di lusso, costato 52 miliardi due estati fa: ha un senso svenarsi per gol che vanno e vengono (soprattutto vanno) e per molti problemi?



STEFANO BOLDRINI

Zoff, capitali a rischio Totti e i miliardi tv

Nazionale: Nizzola trema, il ct è «fiducioso»

STEFANO BOLDRINI

ROMA Brutta e senz'anima: la Nazionale. Un 1999 da buttare: 9 partite, 2 vittorie, 5 pareggi, 2 sconfitte. Da salvare solo la qualificazione alla fase finale degli europei, abbondantemente ipotecata nel 1998. L'1-3 di Lecce con il Belgio chiude nel peggiore dei modi il millennio. Nizzola è preoccupato, Zoff esterrefatto, i giocatori a metà tra lo sbalordimento e la rabbia.

Il CT. Anche a Lecce ha difeso la squadra: la difesa del gruppo è uno dei punti-chiave della scuola beazottiana. La sua analisi si riassume in quattro punti: 1) nessun processo; 2) il tridente d'attacco non viene bocciato; 3) la difesa non ha colpi gravi da farsi perdonare, i tre gol belgi sono figli di distrazioni; 4) gli esperimenti continuano.

Tutto ruota attorno al quarto punto: bisogna insistere nella ricerca di nuove soluzioni di gioco. Il 4-4-2 zoffiano lo conoscono anche i sassi: vizi e virtù. Epperò, se bisogna provare cose inedite, bisogna farlo con convinzione e senza alterare schemi e abitudini di gioco. Il 3-4-3 richiede una serie di movimenti (il rientro degli attaccanti, il movimento elastico dei laterali di centrocampo), il 3-4-1-2 è un'altra cosa: il trequartista viaggia tra centrocampo e attacco. A Lecce, Zoff ha fatto un bel miscione: ha chiesto a Totti di recitare da attaccante e da rifinitore e a Del Piero di fare l'attaccante di movimento. Totti e Del Piero sono andati in tilt. È assurdo snaturare due talenti come quei due: è un vizio del ct. Ieri Zoff ha preso parte al «Memorial Scirea» organizzato a Palermo, partita «Amici di Gaetano» contro i «Figli di campioni» (hanno vinto i giovani 6-3). Il ct ha ammesso di «aver dor-

mito poco dopo l'1-3 con il Belgio, ma non sono troppo preoccupato, ci sono ancora sei mesi di lavoro. Con il Belgio abbiamo sprecato molto in attacco e non siamo stati molto lucidi in difesa». È vero, difesa distratta, ma a parte che mancavano Nesta e Maldini, va anche detto che i tre centrali si sono trovati spesso in inferiorità perché Fuser non rientrava. Ferrara non può giocare in una difesa a tre: non ha più lo scatto dei bei tempi.

NIZZOLA. È preoccupato non solo per gli europei, ma per la piega che sta prendendo il calcio che anche lui ha consegnato alla televisione e agli sponsor. Si gioca troppo e la Nazionale è la prima a rimetterci. Queste amichevoli rischiano di diventare un supplizio, ma i miliardi ottenuti dalla Rai impongono una serie di gare. Il calo dell'ascolto (finora contenuto) può avere effetti devastanti anche dal punto di vista contrattuale: una Nazionale che perde partite e spettatori è una Nazionale che perde «appetibilità» in senso commerciale. Lo sponsor (Robe di Kappa) per ora assolve l'Italia: «Non vedo disaffezione del pubblico», dice Marco Boglione, presidente dell'azienda torinese - la nazionale di Sacchi era meno simpatica, la gente era sempre arrabbiata. Con Zoff, la nazionale è simpatica e anche vincente, visto che è qualificata agli Europei. Certo, in Belgio la vogliamo davvero vincente».

GIOCATORI. Responsabili, ma anche vittime. Quando perdono, tocca a loro ingoiare gli insulti. Giocano troppo: si arricchiscono, ma si logorano. Ci sono limiti tecnici e di personalità allarmanti. Totti rischia di ripetere la storia di Mancini: grandissimo nel club, fantasma in Nazionale. Totti è un fuoriclasse: sarebbe da fessi privarsene. E sarebbe scorretto fare di lui la vittima della notte leccese.



IN PRIMO PIANO

Partite e audience, il sistema scoppia

ROMA Supporti farmacologici più o meno consentiti, metodologie d'allenamento futuristiche, trainer e massaggiatori personali non bastano: anche i campioni ipervitaminati faticano. Può essere questa una delle chiavi di lettura della debacle azzurra di sabato sera. La sindrome dell'overdose di calcio forse ha iniziato a colpire. Siamo a metà novembre, ma la stagione per molti calciatori è iniziata già da un pezzo: un po' è colpa di quei tornei estivi - tutt'altro che amichevoli - che hanno portato la tensione agonistica a mille già nelle calde serate di luglio, accorciando terribilmente le ferie dei giocatori. Ma il calcio estivo è stato solo un assaggio in confronto ai ritmi folli della stagione «vera»: fra campionato e coppe, fra anticipi e posticipi, ci sono or-

mai partite quasi tutti i giorni. Poi c'è il capitolo Nazionale. Da un lato ci sono gli inevitabili impegni ufficiali. E poi le amichevoli, come quella di sabato, appunto: devono essere cinque all'anno per la Nazionale, altrimenti addio contratti a nove zeri. E non tutti hanno il carattere di Ronaldo, che proprio due giorni fa ha mollato la Selecao, per non giocare due amichevoli nel giro di pochi giorni, come invece avrebbe voluto il ct brasiliano Luxemburgo. I nostri, invece, sopportano. Con i rischi del caso: la figuraccia di sabato sera.

Ma il calcio-business non può permettersi il lusso di soste. Il baraccone si regge finché le tv pagano fior di miliardi per riempire i palinsesti di partite. E i giocatori - le cui rivendicazioni sindacali per ritmi

IL FUTURO
Prima degli Europei quattro amichevoli A febbraio c'è la Svezia

Il doppio kappao casalingo contro Danimarca (2-3 a Napoli l'8 settembre) e Belgio (sabato a Lecce, 1-3) è un evento che per gli azzurri si ripete per la terza volta nella loro storia. In precedenza era successo 13 anni fa (1-2 a Lecce contro la Norvegia nel settembre '85 e poi Italia-Germania ad Avellino nel febbraio '86, entrambi amichevoli) e nel 1912, quando l'Italia perse 3-4 a Torino contro la Francia e 1-3 a Genova contro l'Austria. L'Italia di Zoff è arrivata a quattro partite senza vincere: ai due insuccessi intervengono infatti i due pareggi senza reti in Svizzera e in Bielorussia. Il programma di avvicinamento alla fase finale del Campionato d'Europa (dal 10 giugno al 2 luglio 2000 in Belgio e in Olanda) per gli azzurri prevede almeno quattro partite. Si riprende il 23 febbraio: difficile test con la Svezia (in casa, sede da stabilire), poi il 29 marzo Spagna-Italia a Barcellona, il 26 aprile Italia-Portogallo (con sede da stabilire) e, il 3 giugno, a Oslo un'amichevole con la Norvegia ma solo nel caso che i norvegesi non capolino nello stesso girone dell'Italia. Il sorteggio per la definizione dei 4 gironi (ognuno da 4 squadre) si svolgerà domenica 12 dicembre alle 15 a Bruxelles.

Zoff e Vieri ieri a Palermo per l'incontro a ricordo di Gaetano Scirea. A lato Francesco Totti

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
X	8	1	X
X	12	1	1
1	15	1	X
2	19	0	2
1	20	2	X
X	23	1	2
X	28	0	2
2	29	0	1
1		1	2
1		1	X
X		0	2
2		1	1
X			7
			5

QUOTE			
Ai 13 lire: 227.650.000	Nessun 8	Ai 6 lire: 111.755.000	Ai 14 lire: 2.102.417.900
ai 12 lire: 6.562.000	ai 7 lire: 11.802.000	ai 5 lire: 441.200	ai 12 lire: 7.782.700
	ai 6 lire: 202.600	ai 4 lire: 29.000	ai 11 lire: 422.400
		ai 10 lire: 61.800	

La piccola Italia gioca alla grande e blocca la Francia

Ottavi europeo Under 21: 1-1 a Creteil e quarti ipotocati. Ventola-gol. Mercoledì il ritorno

CALCIO
Il Brasile olimpico vince anche senza il Fenomeno

Il ritorno di Ronaldo in Italia non ha fermato la nazionale olimpica brasiliana che ha battuto per 2-0 l'Australia in un incontro amichevole giocato a Sidney, in Australia. La Selecao è andata in vantaggio con Alvaro al 32' del primo tempo e ha raddoppiato sei minuti più tardi con un gol di Alex. Ronaldo era rientrato in Italia dopo che il ct Wanderley Luxemburgo aveva detto di voler utilizzare il Fenomeno per entrambe le amichevoli e non per una sola come chiesto dall'Inter e stabilito dalla Fifa.

PARIGI Italia under 21 esce a testa alta dalla gara d'andata degli ottavi di finale degli Europei di categoria. A Parigi la nazionale baby ha pareggiato 1 a 1 contro la Francia. Mercoledì a Taranto sarà disputata la gara di ritorno. In palio c'è l'ammissione alla «Finale a 8» del campionato (si svolgerà a maggio), ma anche il biglietto per le Olimpiadi: a Sidney, per l'Europa, andranno le quattro semifinaliste della rassegna continentale. Il pareggio di ieri sera è importante, in quest'ottica. «È stata una buona gara, peccato perché abbiamo preso un gol che potevamo evitare», è stato il commento del ct Tardelli.

La cronaca della gara. Il modulo degli azzurri è il 5-4-1, la Francia replica con una zona 4-4-2. L'Italia parte a razzo. Il più vivace è Vannucchi, titolare dell'ultima ora per sostituire il dolente Pirlo (che però mercoledì dovrebbe es-

sera a disposizione). Il giovanotto della Salernitana è brillante fin dalle primissime battute, suo è uno spunto al 5': allungo palla al piede dalla sinistra verso il centro e gran rasoterra dalla distanza. Il tiro finisce però fuori. Col passare dei minuti viene fuori la Francia: molte giocate sulle fasce, Kanoute è il più brillante in questa fase. Ma la difesa azzurra regge bene, la coppia centrale Ferrari-Zanchi fa buona guardia. L'Italia invece rallenta un po' il ritmo. Il gioco comunque ristagna per lo più a centrocampo. Gli attaccati, su entrambi i fronti, si rivelano poco incisivi. Intorno alla mezz'ora conclusione da fuori di Sagnol, Abbiati para. Il finale di tempo è tutto per gli azzurri: bello spunto a destra di Gattuso, palla al centro per Vannucchi, ma la sua conclusione al volo è scordinata. Poi ci prova Ventola: bella giocata, respinge il portiere Landreau.



Nicola Ventola

Passa qualche istante, siamo ormai al 42', è ci prova Baronio. Ancora Landreau protagonista con una sicura parata.

L'Italia passa in vantaggio in paertura di ripresa. Calcio di punizione da posizione molto laterale sulla sinistra, batte Baronio di destra a rientrare, salta Ventola: colpo di testa e gol, con il portiere Landreau a dire il vero un po' distratto. La Francia cerca di reagire. E al 15' però Kanoute si presenta da solo davanti ad Abbiati, ma si fa anticipare. E però il prelude al pareggio, che arriva un minuto dopo: splendido spunto di Maoullida sulla destra, difesa azzurra immobile, in diagonale batte Abbiati. 1 a 1.

Si riparte. E quasi subito l'Italia rischia di subire il raddoppio: piccola distrazione difensiva. Sagnol può calciare dal limite un violento rasoterra, ma la mira è sbagliata. Al 27' Ventola ruba palla sulla

zavorra della fatica nelle gambe. Così, quando i giocatori indossano la maglia azzurra, anziché essere al top della forma, o sono a pezzi, o cercano di lesinare energie. Colpa dell'overdose da calcio, dicevamo. Una sindrome che ancora non travolge i telespettatori, ma che coinvolge a farsi notare. Sabato sera era un'amichevole, cosa da non dimenticare - davanti allo schermo secondo l'Audtel ci sono stati 9 milioni 182 mila spettatori. È stata la trasmissione più seguita, share del 36,84%. Le partite della Nazionale spesso hanno avuto ascolti migliori, tra il primo e il secondo tempo c'è stato un calo (dai 10 milioni agli 8 e mezzo), ma non siamo ancora all'allarme rosso. Per ora, un semplice allarme.

Pa.Fo

trequarti e si presenta da solo davanti a Landreau, ma il suo controllo è impreciso. Poi al 32', grande conclusione dalla distanza di Baronio, la palla sfiora l'incrocio dei pali. A tre minuti dalla fine pasticcio della difesa francese, sfiorato l'autogol. È l'ultima emozione.

FRANCIA 1
ITALIA 1

FRANCIA: Landreau 6, Gallas 7, Silvestre 6, Christanval 6,5, Domi 5, Sagnol 5,5, Luccini 6, Bassila 5,5 (35' st Sorlin sv), Dalmat 6 (15' st Saha 6), Kanoute 5,5, Maoullida 6,5.

ITALIA: Abbiati 7, Grandoni 6, Zanchi 6,5, Mezzano 5 (25' st Coco 6), Ferrari 6, Gattuso 6,5, Baronio 6, Ambrosini 6,5, Zambrotta 6, Vannucchi 6 (36' st Rossi sv), Ventola 7.

ARBITRO: Rune Pedersen (Norvegia) 6
RETI nel st, 3' Ventola, 16' Maoullida

NOTE: angoli 4-2 per la Francia. Recuperi: 2' e 2'. Ammoniti: Baronio per proteste, Bassila e Dalmat per gioco falloso, Ventola per ostruzionismo. Spettatori: 10 mila.

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 15 NOVEMBRE 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 44
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

LO SPORT

Calcio, allarme Nazionale

È allarme Nazionale, dopo la sconfitta per 3-1 nell'amichevole di sabato dell'Italia contro il Belgio. Il ct Dino Zoff, dopo aver difeso la squadra, rischia di finire sotto accusa. E il presidente della Federcalcio, Luciano Nizzola, ha espresso la sua preoccupazione: c'è timore per il sistema calcio. Troppe partite in tv, l'audience cala. E la Nazionale perde colpi.



I SERVIZI
A PAGINA 19

SINISTRA, NON SERVONO ALTRE BOLOGNINE

GIUSEPPE CALDAROLA

Quante altre Bolognine serviranno alla sinistra italiana per considerarsi al di là del guado? Probabilmente e preferibilmente, nessuna. Molti dei problemi che ci ha consegnato la svolta di Occhetto restano ancora irrisolti, ma la rottura con il passato che dieci anni fa si è consumata è definitiva. Le stesse recenti affermazioni di Walter Veltroni sull'incompatibilità fra comunismo e libertà rappresentano un importante punto di approdo per definire l'identità del maggior partito della sinistra. Tuttavia pur assumendo questi come elementi fondanti per un nuovo inizio non possiamo, né vogliamo, ritenere esaurienti sia per quanto riguarda la lettura dell'intera storia del movimento operaio italiano sia per quanto riguarda le prospettive ideali di altri settori della sinistra italiana.

Dire che oggi occorre dire basta al succedersi di Bolognine ha due significati. Il primo riguarda il riconoscimento del tratto di strada compiuto non già da stati maggiori politici ma da alcuni milioni di italiani. L'intera organizzazione culturale della parte maggiore della sinistra non solo non ruota più attorno a componenti ideologicamente irrigidite ma ha ridefinito il ruolo dello Stato e del mercato, accetta il confronto con temi come la mobilità e la flessibilità del lavoro, è immersa nelle nuove rivoluzioni tecnologiche, si confronta con mutamenti profondi negli stili di vita, fa i conti a fatica con società multirazziali, rimette al centro i diritti dei cittadini e della persona umana, si interroga, dividendosi, attorno ai diritti e ai doveri della comunità internazionale di fronte alle crisi regionali e alle violazioni dei diritti umani.

Il secondo significato riguarda la nuova, più profonda immersione della sinistra italiana dentro il dibattito internazionale dei socialisti.

Se dopo la Bolognina la resistenza della gran parte del gruppo dirigente del Pds e dei suoi militanti a considerarsi non solo affiliati ma parte costitutiva dell'Internazionale socialista nascondeva una pregiudiziale antisocialdemocratica, oggi i Ds sentono di far parte della famiglia socialista internazionale e di dover svolgere un ruolo anche nella

ridefinizione di una prospettiva che raccolga assieme alle esperienze del socialismo europeo anche quelle che vengono da componenti di tipo democratico. Questo siamo. La nostra ricerca parte da qui, qualunque dossier si presenti sulla scena politica a riattivare letture parziali e spesso infondate di noi stessi o dei nostri antenati.

Il coraggio che oggi serve per dire che non c'è più bisogno di nuove Bolognine ma c'è bisogno di approfondite letture del mondo reale per definire un ruolo autonomo della sinistra, deve aiutare una ricerca più serena attorno al nostro passato e persino attorno al dibattito sulle utopie del futuro. Il nostro è un passato democratico. Qui, in questo paese libertà e partito comunista sono stati non solo compatibili ma la prima senza l'altro non sarebbe stata possibile. La lettura della storia del Pci come forza politica alleata dello straniero non ha alcun fondamento storico. In primo luogo perché il sistema di alleanze internazionali definito dalla appartenenza dell'Italia alla Nato non ha mai iscritto l'Urss fra le potenze nemiche al punto che tutti i paesi occidentali mantenevano rapporti diplomatici e commerciali con quel grande paese.

In secondo luogo perché la scelta nazionale del Pci è stata l'indomani del fascismo. I ritardi del vecchio Pci, troppo tardivamente corretti al punto da richiedere il suo scioglimento, appartenevano certo all'esistenza del cordone ombelicale con l'Urss nello scenario della guerra fredda, ma soprattutto alla cultura stalinista che era, a sua volta, frutto di una cultura del movimento operaio italiano solo in parte derivante dal legame con l'Unione sovietica.

Il dibattito nel Pci attorno al primo centro-sinistra - e persino sulla riforma agraria - oltre che sulle nazionalizzazioni, nonché alcuni scontri fra Amendola e le componenti operaiste dicono quanto quelle culture tradizionali del movimento operaio fossero nel partito comunista messe in discussione.

SEGUE A PAGINA 17

Craxi sta per lasciare la Tunisia Ore decisive per l'ex leader Psi: sarà operato in Italia?

SUL WELFARE PIÙ DURI CON IL CENTRODESTRA

LAURA PENNACCHI



Silvio Berlusconi

Nella discussione congressuale in cui siamo impegnati evitare di concentrarci solo su noi stessi e dare sempre più spazio ai contenuti programmatici e alle strategie progettuali ci consente di riavvicinarci ai problemi delle persone in carne ed ossa e al tempo stesso di smascherare l'inconsistenza o, peggio, la pericolosità delle posizioni del centrodestra.

SEGUE A PAGINA 2

L'FMI È IN CRISI PERCHÉ TROPPO SUCCUBE DEGLI USA

SILVANO ANDRIANI



Michel Camdessus

Le dimissioni di Camdessus dal Fondo monetario internazionale (Fmi) sono state giustamente interpretate dalla stampa non come la conseguenza di problemi personali ma come risultato delle critiche mosse, negli ultimi tempi, a quella istituzione.

Riferirsi tuttavia, come è stato da molti fatto, quasi esclusivamente allo scandalo giudiziario russo appare riduttivo.

SEGUE A PAGINA 5

ROMA Bettino Craxi preparerebbe il suo rientro in Italia. Ma forse, passando prima dalla Francia. Due sono le ipotesi che circolano ad Hammamet su un ritorno in Italia: un rientro diretto dopo un differimento della pena da parte del giudice di sorveglianza per motivi di salute oppure un arrivo a Milano dopo un soggiorno in Francia. I tempi della procedura potrebbero essere relativamente brevi. D'altra parte i familiari rilevano che lo stato di salute di Bettino Craxi è ancora «grave». Intanto continuano le polemiche. «La Procura generale per il momento non è stata richiesta di alcun parere sul caso Craxi - ha detto Borrelli. I difensori di Craxi non hanno voluto commentare le indiscrezioni secondo le quali avrebbero già presentato un'istanza al Tribunale di sorveglianza di Milano per ottenere un rinvio dell'esecuzione delle pene definitive.

ANDRIANO LAMPUGNANI SACCHI A PAGINA 3

«Sì, allentiamo l'embargo alla Serbia»

Intervista a Dini: l'Occidente dimostri che non è un nemico

ROMA «Ritengo che l'appello lanciato a Belgrado dal leader dell'opposizione serba e in Italia dall'Unità per un allentamento dell'embargo economico non debba essere lasciato cadere. È necessario procedere velocemente per alleviare la situazione umanitaria». A sostenerlo è il ministro degli Esteri Lamberto Dini. «In questo modo sottolinea il titolare della Farnesina - si rafforza la credibilità dell'opposizione a Milosevic e se ne accentua l'isolamento». «Il nostro obiettivo - ribadisce al contempo Dini - era ed è un Kosovo libero, democratico e multietnico. Le etnie non albanesi devono rientrare». E sulla sciagura aerea di Pristina il ministro degli Esteri dice: «Sono sconvolto per il tributo di vite richieste all'Onu e al volontariato. A loro va il nostro riconoscimento».

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 5

Oggi a Roma le vittime della pace



IL SERVIZIO

Senza diritti 500mila bimbi Ma l'assistenza è cresciuta da 20 a 312 miliardi l'anno

CUBA SE JUAN CARLOS INCONTRA FIDEL

GIANNI MINA

In un'Avana ridipinta a nuovo perfino nelle case del Malecon, per anni sberciate dalla salsedine e dalla mancanza di materiali e mezzi per recuperarle, il re di Spagna, Juan Carlos e la regina Sofia stanno per incontrare a Cuba Fidel Castro. Dopo oltre due secoli di attesa, un re di Spagna arriva all'Avana dove, dal 1791, al Palazzo dei capitani, l'attende un trono in legno che non è stato mai usato.

SEGUE A PAGINA 10

GUATEMALA QUEI RAGAZZI DI ALVARO COLÒM

CLAUDIO FAVA

«Da noi anche la lotta guerrigliera ha copiato i suoi tempi dalla vita campesina: lenta, riflessiva, paziente, trentasei anni trascorsi sulle montagne ad aspettare il nemico...» In Guatemala trentasei anni sono tre generazioni di uomini, nonni, padri e figli cresciuti con il moschetto in spalla.

SEGUE A PAGINA 10

Sono cinquecentomila i bambini sfruttati nel nostro paese. Minori costretti a lavorare piuttosto che a studiare, bambini di strada e abbandonati a se stessi. Strade dei diritti mancati, occasione di riflessione per la Settimana per l'infanzia e l'adolescenza, che comincia oggi, in vista del decennale della Convenzione sui diritti del fanciullo che si celebrerà sabato 20 novembre. Il 16,7% vive al di sotto della soglia di povertà; 300 mila sono vittime del lavoro nero. Per non parlare degli abusi sessuali. In compenso, secondo dati Istat, nella famiglia del 2000 resiste il nonno-sitter ma guadagna terreno il nido. Intanto l'Onu pubblica il rapporto sulla condizione dell'infanzia nel mondo: un inferno quotidiano per milioni di bambini.

SOLDINI A PAGINA 8

LA SATIRA

«...PUAH! ...VEDO! ...MOLTO ME GLIO GIOCARE CON D'ALLEM MA...»

STAINO A PAGINA 16

ROMA Le prime file di automobilisti si sono formate già ieri pomeriggio a Roma davanti ai pochi distributori di benzina aperti, in vista dello sciopero indetto a partire da domani sera fino a sabato mattina. Tutti i distributori e le stazioni di servizio hanno affisso cartelli che ricordano le date dello sciopero ed una sintesi delle motivazioni dell'astensione dal lavoro. Allo stato attuale lo sciopero sembra «inevitabile», afferma Paolo Tesi, segretario generale della Clac-Cisl (organizzazione del lavoro autonomo che inquadra anche i gestori di impianti di carburante). «Chiediamo adesso per non chiudere dopo», recita un cartello in una stazione in via Nomentana. Poco più avanti, in un piccolo distributore chiuso una scritta in rosso annuncia che il carburante è già esaurito.

DI GIOVANNI A PAGINA 11

CONTROCALCIO RONALDO PACCO POSTALE

STEFANO BOLDRINI

Quando si dice essere Fenomeni: Ronaldo è anche il primo calciatore-pacco postale della storia del football. In cinque giorni il brasiliano ha mandato giù 48 ore di viaggio intercontinentale, 48 di soggiorno in Australia tra tifosi che lo assediavano e il ct brasiliano Luxemburgo impegnato a litigare con l'Inter e poi con lui, 24 traspartintine e dormiveglia.

SEGUE A PAGINA 19

ALL'INTERNO

POLITICA	Giustizia: parla Finocchiaro	VARANO A PAGINA 4
CRONACHE	Foggia saluta i suoi morti	FIERRO A PAGINA 6
CRONACHE	EgyptAir, suicida il pilota?	GINZBERG A PAGINA 7
ESTERI	Clinton ad Ankara	SERVIZIO A PAGINA 9
CULTURA	Intervista a Givone	CASSIGOLI A PAGINA 17
SPETTACOLI	Archivio operaio	CRESPI A PAGINA 18
MEDIA	I fumetti di Moebius	PALLAVICINI NELL'INSERTO





Lunedì 15 novembre 1999

12

L'ECONOMIA

L'Unità

Intesa San Paolo-Generali al rush finale Desiata ieri a Torino. Giochi ancora aperti sul destino di Bnl

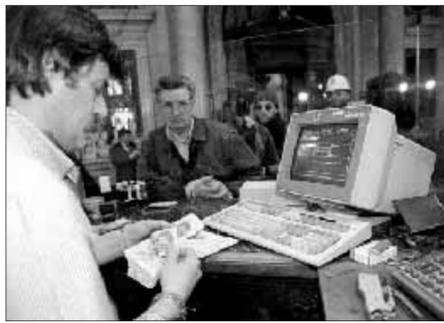
BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Settimana decisiva sul fronte bancario-assicurativo. Tra domani e dopodomani si attende il via libera della Consob all'Opas Generali sull'Ina. In 48 ore, dunque, si conosceranno anche i dettagli dell'accordo tra il San Paolo-Imi e il Leone triestino per l'attribuzione degli asset bancari della compagnia romana all'istituto torinese. Ieri la visita di Alfonso Desiata a Torino in occasione di un convegno dovrebbe essere stata l'occasione di contatti tra le due società.

Contemporaneamente un'altra «partita» dovrebbe entrare nelle fasi conclusive: quella della privatizzazione del Mediocredito centrale-Banco di Sicilia. La decisione del Tesoro sulla proclamazione del vincitore della gara (in cui la favorita è Bancaroma) si attendeva per la settimana appena conclusa. Non è arrivata, ma è molto probabile che Via XX settembre sciolga la riserva in questi giorni. Tra le due operazioni, in via di definizione, resta un crocevia ancora poco chiaro: il destino di Bnl, che Generali sono pronte a vendere. Ma a chi?

L'istituto guidato da Luigi Abete (partecipato al 7,25% dall'Ina) non comparirà nel «pacchetto» azionario destinato al San Paolo-Imi nell'accordo di massima raggiunto con le Generali. Ma i vertici torinesi non hanno escluso di recente un eventuale (molto eventuale) interesse in futuro (molto futuro). Significa che i giochi sono ancora aperti, nonostante le ripetute voci che davano Bnl nell'orbita di Unicredit, soprattutto dopo che l'istituto milanese non aveva migliorato la sua offerta (3.700 miliardi) per aggiudicarsi il Mediocredito, facendosi bat-

tere da Banca di Roma (3.900 miliardi). Su Mediocredito in Piazza Cordusio sembra calato il sipario (anche se di ufficiale non c'è ancora nulla), mentre il management è impegnato in fitti contatti con i banchieri spagnoli del Banco di Bilbao, primo azionista di Bnl (10%). Se Bnl resta sospesa, l'accordo Generali San Paolo dovrebbe essere invece al rush finale. Nelle stanze delle due società ci si lavora a ritmo serrato, per arrivare alla definizione prima dell'ok della Consob sull'offerta. Probabilmente i due documenti arriveranno assieme. La definizione



de dell'accordo torinese, infatti, non è propedeutica al via libera del Garante del mercato. L'unico vincolo che Torino ha è la promessa fatta agli azionisti di trasparenza sull'operazione, e

quindi di fornire i dettagli prima dell'arrivo in Borsa, previsto per il 22 novembre. Nulla di nuovo trapelato nel fine settimana sui termini tecnici dell'intesa. Resta aperta l'o-

zione tra adesione all'Opas triestina da parte del San Paolo, strada che aprirebbe alla banca la porta d'ingresso nel Cda del Leone, da cui poi potrà arrivare agli asset bancari dell'Ina, e in particolare a quel 51% di Bn Holding che controlla il Banco di Napoli (per cui il San Paolo dovrà versare un premio di controllo agli azionisti Ina). Ma Torino può arrivare all'istituto partenopeo anche «stando fuori» dall'Opas, «sportando via» gli asset della compagnia con l'annullamento delle quote. La seconda strada, stando alle ultime voci, sembra quella prevalente.

Certificati a casa con la legge taglia-file Palazzo Chigi oggi vara le nuove regole per velocizzare le pratiche

ROMA Certificati a casa. E niente più code. Non solo negli uffici, ma anche nelle banche e nelle assicurazioni. Arriva, con la seconda puntata dell'autocertificazione, un tempo massimo per le file agli sportelli. Insomma, una specie di cronometro «taglia-code». Infatti con le nuove regole gli uffici pubblici dovranno stabilire i tempi massimi di attesa e organizzarsi in modo tale che siano rispettati. Lo prevede il disegno di legge che il ministro della Funzione Pubblica, Angelo Piazza, presenta oggi al Consiglio dei ministri. Il provvedimento, naturalmente, agisce anche sull'altro versante, quello dello sveltimento del lavoro degli uffici ed estende l'autocertificazione anche alle banche e alle assicurazioni. E ancora: tutti i certificati e i documenti che ancora sono necessari (dal 97 sono diminuiti da 80 a 38 milioni l'anno), potranno essere recapitati direttamente a casa con tempi certi di consegna attraverso il servizio postale, ma anche via e-mail. Tutti gli uffici dovranno rendere pubblici i tempi massimi di attesa agli sportelli, gli orari di apertura ai cittadini, il termine per la conclusione dei procedimenti e le procedure di reclamo. Le amministrazioni dovranno anche adottare misure organizzative per facilitare il rapporto con gli utenti anche utilizzando moderni strumenti tecnologici. In forza anche dei buoni risultati dell'autocertificazione (solo lo 0,7% delle dichiarazioni è risultato falso), essa verrà estesa ai soggetti privati che avranno il diritto di accedere ai documenti in possesso delle amministrazioni per fare le verifiche.

modificati i meccanismi di pagamento tra pubblica amministrazione e imprese per le forniture di beni e servizi. Il ministero dell'Funzione Pubblica, il Consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti e l'Osservatorio per la semplificazione lavoreranno in stretta collaborazione. Ciò consentirà anche di farscattare gli accertamenti da parte del servizio ispettivo dello stesso ministero in caso di violazioni da parte delle pubbliche amministrazioni. Previsti anche alcuni ritocchi alla legge 241 del 1990 sulla trasparenza amministrativa, tra i quali la possibilità riconosciuta anche al difensore civico, oltre che all'autorità giudiziaria, di accedere alla documentazione amministrativa.



MEDIASET

Nuovi canoni, il governo rilancerà alla Camera

«Contiamo di riproporre in seconda lettura alla Camera - ha dichiarato il sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita - l'ipotesi di nuovi canoni di concessione per l'emittenza pubblica e privata nazionale e locale: l'ipotesi è la stessa del Senato, l'1% sul ricavo come ammontare dei canoni di concessione. In tal modo si renderà più egualitaria l'entità delle concessioni per tutti i soggetti e si recupereranno risorse per finanziare l'emittenza radiotelevisiva locale». L'emendamento che era stato presentato in Senato e accantonato prevedeva, in termini di cifre, che ad esempio la Rai dovesse corrispondere un canone allo Stato di 45 miliardi mentre per Mediaset la cifra, commisurata all'1 per cento dei ricavi, era di 35-36 miliardi l'anno.

Fondi pensione Sono già 116 con adesioni sopra il 26%

Attualmente i fondi pensione istituiti sono 116, di cui 31 chiusi, nati dai contratti di lavoro di categoria o territoriali, e 85 aperti ovvero creati dalle istituzioni finanziarie (banche, assicurazioni, Sim ecc.). Riguardo ai fondi chiusi, 6 sono praticamente a regime e stanno raccogliendo le adesioni sia da contribuenti dei lavoratori, mentre in 25 sono ancora alla raccolta delle adesioni. Inoltre presso la Commissione di vigilanza per altri dieci fondi la procedura di autorizzazione è vicina al completamento. Riguardo ai fondi aperti, la procedura è vicina al traguardo per altri 20, di cui 8 a contribuzione definita (tipologia a cui appartengono anche gli 85 operanti), e 12 a prestazione definita. Il tasso di adesione dei lavoratori ai fondi negoziali è mediamente di poco superiore al 26%. Su questa soglia si collocano i metalmeccanici di Cometa, in un settore con alta incidenza delle piccole imprese. I chimici di Fonchimsuperano invece il 50%, nel Fondergia (Eni ecc.) si va oltre il 60%, i quadri Fiat aderiscono al 90%. Invece il fondo del Legnosta bloccato al 5%, gli alimentari sul 10%, il commercio non arriva all'1%. Ciò significa che il fondo pensione ha successo dove il sindacato è forte (nella grande impresa) e i lavoratori sono informati. Per i fondi aperti, le performance sono ancora limitate a una raccolta di 250 miliardi di euro di 100 mila adesioni. Secondo il presidente della Commissione di vigilanza, Mario Bessone, quel 26% di adesione media nel breve periodo è un risultato positivo se si considera la forte incidenza contributiva e l'elevato grado di copertura della previdenza obbligatoria, nonché gli ancora scarsi incentivi fiscali. Infatti l'innalzamento a 10 milioni annui del tetto di deducibilità è ancora sulla carta.

FINANZIARIA

Tfr nella previdenza integrativa, il governo decide

RAUL WITTENBERG

ROMA Oggi il consiglio dei ministri, nel varare i cinque disegni di legge collegati alla Finanziaria, dovrebbe sciogliere il nodo Tfr. Si tratta, come sappiamo, della riforma della liquidazione che andrebbe a finanziare i fondi pensione. Pare ormai certo che il governo utilizzerà lo strumento della delega per regolare il trapasso del trattamento di fine rapporto verso le pensioni integrative, se non altro per gli ingenti problemi tecnico-politici da superare: soprattutto l'impatto sulle piccole imprese e la liberazione di risorse per il pubblico impiego. Oggi sapremo se la delega verrà inserita, rinunciando com'è probabile all'emendamento alla Finanziaria, in uno dei cinque collegati (il più vicino alla ma-

teria è quello sulla regolazione dei mercati), oppure sarà oggetto di un disegno di legge del tutto separato dalla Finanziaria. In questo secondo caso però i tempi per la riforma del Tfr si allungerebbero, mentre il collegato ordinamentale permette di partire a primavera con l'iter legislativo e avere la riforma nel 2001. Oltretutto c'è ancora da esercitare la delega fiscale sul risparmio a scopo previdenziale, che innalza da 2,5 a 10 milioni annui la quota di risparmio deducibile dal reddito Irpef, e i dettagli di questa operazione non possono prescindere da quello che si farà del Tfr. E il presidente della Commissione di vigilanza sui fondi pensione Mario Bessone avverte che senza questo incentivo fiscale difficilmente aumenteranno le adesioni ai fondi. Adesioni che le confederazioni prevedono in calo

man mano che la previdenza integrativa si allarga nei settori più polverizzati in microimprese, dove scarsa è l'informazione e l'influenza dei sindacati. Riguardo alla Confindustria, non farà guerra contro l'impostazione del governo sulla confluenza automatica del Tfr ai fondi salvo revoca. Risale infatti al 1992 un «gentlemen agreement» tra l'allora presidente del Consiglio Amato ed esponenti industriali del calibro di Cesare Romiti, sulla destinazione automatica ai fondi di tutto il Tfr per i nuovi assunti che troviamo oggi nella normativa in vigore. La morte del Tfr maturando non fudecia per gli altri lavoratori a causa degli alti tassi d'interesse e quindi l'elevato costo del denaro che rende insopportabile per le imprese reperire la cessata liquidità con il ricorso al credito. In sette anni

però i tassi sono precipitati e - osserva Beniamino Lapadula della Cgil - la differenza tra il costo della liquidazione e quello del credito si è ridotta a 1,8 punti percentuali. All'ordine del giorno del consiglio dei ministri di oggi c'è dunque l'approvazione dei cinque disegni di legge collegati alla legge finanziaria: disposizioni in materia di istruzione, ricerca e innovazione tecnologica; misure in materia fiscale; disposizioni in materia di valorizzazione del patrimonio immobiliare dello Stato e degli enti pubblici; disposizioni in materia di organizzazione e razionalizzazione di uffici, strutture e organismi pubblici; disposizioni in materia di apertura e regolazione dei mercati.

Tornando al Tfr, per il pubblico impiego il governo pensa di utilizzare il metodo della cartolarizzazione presso gli istituti bancari. Così, grazie ad un sistema misto, le liquidazioni dei dipendenti pubblici verrebbero inizialmente garantite in parte da alcuni contributi virtuali e in parte - forse 2.000 miliardi - da anticipi del sistema bancario che garantirebbero i crediti che i lavoratori hanno nei confronti dell'Inpdap. Tra i collegati definiti, in quello fiscale ci sono facilitazioni per le imprese nell'accesso alla Superdit, aliquota super-ridotta (19%) su una quota di utili reinvestiti. Le imprese non dovranno pagare imposte per le donazioni di libri o computer indicati come beni d'impresa. Un particolare meccanismo di accertamento renderà impossibile alle imprese italiane eludere il fisco trasferendo gli utili a controllate estere localizzate in paradisi fiscali.

ABBONAMENTI A **L'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **L'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

L'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE CALDAROLA
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Priolo
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06 699961, fax 06 6783555
20122 Milano, via Torino 48, Tel. 02 802321

1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1167 Tel. 0032-2850893

20045 Washington, D. C. National Press Building
529 14th Street N. W. Tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

L'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6)
n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3)
n. 5 L. 215.000 (Euro 111,1), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1) Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indicare la scheda di adesione pubblicitaria quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: Tel. 06/6999670-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Manchette di test: 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test: 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)
Redattoriali: Feriali L. 995.000 (Euro 512,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPA S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Arete di Vendita

Milano: via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/666211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/807314 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/736311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via Il Bionno, 15/C - Tel. 090/6598111 - Cagliari: via Riviera, 24 - Tel. 070/36250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001941
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001958
00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/852151 - 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Card. 9/1 - Tel. 051/4230180 - 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni, 46 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.a., Paderno Dugnano (MI) - S. Stalato del Giovo, 137
SIS S.p.a., 95030 Catania, Strada 19, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 06/69996465

TARIFFE: Necrologio (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



◆ «Lo strumento delle sanzioni va usato con discernimento, è inefficiente se colpisce indiscriminatamente»

◆ «Il nostro obiettivo era ed è un Kosovo libero, democratico e multi-etnico. Le etnie non albanesi devono rientrare»

◆ «Sono sconvolto per il tributo di vite richiesto all'Onu e al volontariato. A loro va il nostro riconoscimento»

L'INTERVISTA ■ LAMBERTO DINI, ministro degli Esteri

«Giusto l'appello per allentare l'embargo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Ritengo che l'appello lanciato a Belgrado dai leaders dell'opposizione serbi e in Italia da l'Unità per un allentamento dell'embargo economico non debba essere lasciato cadere. È necessario procedere velocemente per alleviare la situazione umanitaria. Operando in questa direzione si rafforza la credibilità dell'opposizione a Milosevic e se ne accentua l'isolamento, dimostrando alla popolazione civile che l'Occidente non è quel mondo ostile, sordo ad ogni considerazione umanitaria che i media di Stato serbi cercano ogni giorno di accreditare». Ad affermarlo è il ministro degli Esteri Lamberto Dini. «Spesso in passato - osserva il titolare della Farnesina - lo strumento delle sanzioni si è rivelato inadeguato». Il tema dell'embargo s'intreccia con i gravi problemi, a cominciare dalla fuga di decine di migliaia di civili non albanesi, emersi in Kosovo in questo sofferto dopo-guerra: «Quella di un Kosovo libero, democratico e multi-etnico - rileva con decisione Dini - resta una questione fondamentale che attiene ai principi vigenti nelle nostre democrazie. Rinunciarsi vorrebbe dire mettere in forse le fondamenta stesse dell'architettura europea e i valori che intendiamo difendere nei Balcani». Di quei valori di solidarietà, di dialogo e di rispetto per le diversità erano portatori gli esponenti del volontariato e degli organismi internazionali periti nella sciagura aerea di Pristina. A loro va il pensiero del ministro degli Esteri: «Sono sconvolto e addolorato - dice Dini - per questo nuovo, pesante tributo di vite, molte delle quali di nostri connazionali, richiesto alle Nazioni Unite e al volontariato internazionale».

«Allentare l'embargo se non volete ridurre allo stremo la popolazione civile e rafforzare in chiave anti-occidentale Milosevic», è l'appello lanciato dai leaders dell'opposizione democratica serba, e fatto proprio dall'Unità, alla Comunità internazionale. Come rispondere? «Certamente l'opposizione serba non ha un compito facile. Deve innanzitutto fare i conti con una situazione in cui i media di Stato riversano quotidianamente sulla popolazione notizie parziali, che accreditano le tesi di un Occidente ostile, sordo ad ogni considera-

zione umanitaria. Nessuno sta spiegando alla gente che in discussione non è il popolo serbo ma la condotta del suo attuale governo, che la Comunità internazionale è pronta - come ha sancito solennemente anche nel Patto di Stabilità - ad accogliere la Serbia a pieno titolo, non appena sarà tornata a Belgrado la democrazia. D'altra parte non v'è dubbio che la situazione nel Paese sia difficile sul piano umanitario ed economico (si pensi, ad esempio, all'esplosione dell'inflazione) come registrano puntualmente i rapporti delle Nazioni Unite, e si può immaginare che la gente sia stanca di parole e di promesse e si aspetti un aiuto concreto. L'opposizione ha quindi raccolto questa "emergenza sociale" e chiede alla Comunità internazionale di occuparsene con urgenza. Da parte nostra occorre operare per rafforzare la credibilità delle forze che si oppongono a Milosevic. Ne ho discusso ancora pochi giorni fa con la signora Albright a Washington. Riteniamo che l'appello dell'opposizione debba essere preso sul

II
Dobbiamo operare per rafforzare la credibilità di chi si oppone a Milosevic



serio e che sia necessario procedere con celerità ad alleggerire la situazione umanitaria con misure efficaci specie per quanto riguarda i combustibili dariscaldamento».

La fine dell'embargo in cambio di elezioni anticipate: è la posizione assunta dagli Usa e recentemente ribadita dal Segretario di Stato Madeleine Albright. Si tratta di un successo della linea italiana? «È certamente un passo in avanti nella direzione che l'Italia ha proposto e che rientra anche negli orientamenti europei. Anche con la signora Albright è stata evidenziata l'opportunità di lanciare un segnale politico che coinvolga direttamente le popolazioni più colpite dalle sanzioni. In questa ottica si iscrive l'idea di alleviare le sanzioni con forniture di capacità produttiva. E da repentini spostamenti di grandi masse di denaro a breve, mosse da intenti speculativi. In quelle circostanze le politiche di austerità che il Fmi ha continuato ad imporre, in cambio degli aiuti, erano non solo inutili ma dannosi, giacché accentuavano la caduta della domanda interna già in atto per il deflusso dei capitali esteri. Il Fondo è uno strenuo sostenitore della totale liberalizzazione dei movimenti di capitale, contrario a frapponere qualsiasi limite o controllo anche ai movimenti di capitali a breve, quelli più speculativi. Nello stesso tempo, e questo è il secondo paradosso, ha sostenuto altrettanto strenuamente il mantenimento di cambi fissi in alcuni importanti paesi emergenti. Ed è proprio per sostenere quei tassi di cambio ed evitare le svalutazioni che il Fmi ha con-

cesso buona parte degli aiuti a paesi in difficoltà. Ma pretendere di fissare politicamente il prezzo del bene più importante, la moneta, quando è il mercato a fissare tutti gli altri prezzi e i movimenti di capitale sono completamente liberi è, alla lunga, velleitario e nel tentativo inutile di difendere tassi di cambio indifendibili sono stati bruciati, nei casi della Thailandia, della Russia e del Brasile, capitali ingenti messi a disposizione dell'Fmi dai paesi che lo alimentano».

La critica che, in qualche modo, è a monte di tutte le altre riguarda la pressoché totale dipendenza dell'Fmi dalla strategia e dalle singole decisioni dell'Amministrazione statunitense. «New York Times» e «Herald Tribune» hanno pubblicato analisi critiche del tipo di globalizzazione in corso, nelle quali si metteva in evidenza come il governo statunitense si era riunito ed aveva preso decisioni relative alle crisi economiche di altri paesi, Sud Corea e Russia, che aveva comunicato direttamente ai governi interessati e che l'Fmi aveva semplicemente



Una recente manifestazione contro Milosevic a Belgrado

IL CASO

Un dibattito nato sulle pagine de l'Unità

«In una situazione, sin qui, senza sbocco politico prossimo, non si capisce a cosa serva mantenere l'embargo economico contro la Serbia». È con un articolo a firma di Fabio Luppino che l'Unità porta in Italia, e in prima pagina, una proposta lanciata a Belgrado dai leaders dell'opposizione serba. Allentare l'embargo per non ridurre allo stremo, umiliando, il popolo serbo e per non rafforzare, in chiave antioccidentale, il regime di Slobodan Milosevic. Una proposta che crea subito dibattito e riceve significative adesioni di politici, esponenti di governo, intellettuali, figure di primo piano degli organismi internazionali. «L'embargo non deve umiliare i serbi», spiega Piero Fassino, ministro del Commercio con l'estero, responsabile assieme al titolare della Farnesina Lamberto Dini - dell'intervento italiano per la ricostruzione dei Balcani: «L'inverno nei Balcani è duro - rileva su l'Unità Fassino - e si rischia di infliggere alla popolazione nuove sofferenze». L'obiettivo della Comunità internazionale, ricorda il ministro, «è allontanare Milosevic, non umiliare il popolo

serbo». E aggiunge: «Sanzioni ed embargo vanno modulati per far pressione su Milosevic. Ma la gente non deve pagare sacrifici». Rimettere in discussione lo strumento dell'embargo, la sua «moralità», la sua efficacia. Lo fa con la consueta arguzia intellettuale lo scrittore che meglio incarna, nella sua biografia e nelle sue opere, i tormenti e le contraddizioni che attraversano i Balcani: Predrag Matvejevic: «Un dittatore senza scrupoli come Milosevic - sottolinea in un'intervista al nostro giornale Matvejevic - si rafforza quando il Paese è in ginocchio. L'embargo non lo indebolisce ma al contrario fa il suo gioco». E al contempo prepara, come denuncia, sempre su l'Unità il responsabile Onu in Italia Stefan De Mistura, «una nuova catastrofe umanitaria nei Balcani». La vittima, stavolta, è la popolazione serba. La voce dei politici si fonde con le testimonianze di tanti volontari italiani impegnati sul campo in una gara di solidarietà. Il messaggio è sempre lo stesso: l'inverno si avvicina, se resta l'embargo la Serbia, il suo popolo e non certo il tiranno, rischia di trovarsi alla fame. Etica e politica

assistentza a questi lavori e anche gli Usa appaiono molto consapevoli del problema. Siamo pronti ad impegnarci per liberare il fiume dai detriti ma ben inteso non possiamo accettare condizioni da parte di Belgrado di ricostruire anche i ponti».

Da più parti si pone in discussione l'effettiva efficacia dello strumento-embargo, di un embargo

assistentza a questi lavori e anche gli Usa appaiono molto consapevoli del problema. Siamo pronti ad impegnarci per liberare il fiume dai detriti ma ben inteso non possiamo accettare condizioni da parte di Belgrado di ricostruire anche i ponti».

Da più parti si pone in discussione l'effettiva efficacia dello strumento-embargo, di un embargo

totale, nella lotta contro dittatori e regimi totalitari. Non crede che sia opportuno ripensare questo strumento e la sua attivazione?

«Penso che lo strumento delle sanzioni, per le sue ripercussioni sulla popolazione civile, vada applicato con discernimento. Spesso, nel passato, tale strumento si è rivelato inefficiente, proprio perché non mirato a colpire i destinatari ma indiscriminatamente l'intera popolazione. In ogni caso, anche qualora si arrivi ad applicare le sanzioni, occorrerebbe farlo tenendo in considerazione le ripercussioni negative sul piano umanitario».

Il 75% della comunità serba del Kosovo ha abbandonato la regione. Alla luce di questo esodo forzato, un Kosovo multi-etnico è ancora obiettivo realistico o è ormai un'utopia irrealizzabile?

«Un Kosovo libero, democratico e multi-etnico è l'obiettivo che ci siamo posti nel momento in cui abbiamo varato la risoluzione 1244 delle Nazioni Unite il 10 giugno scorso, dopo la partenza delle forze serbo-federali dalla regione. Si tratta di una questione fondamentale che attiene ai principi vigenti nelle nostre democrazie. Qualora rinunciassimo in Kosovo a far valere questi principi, metteremmo in forse le fondamenta stesse dell'architettura europea e i valori che intendiamo difendere in tutti i Balcani. Per questo ritengo che dobbiamo mantenere fermo il punto che l'esodo delle etnie non-albanesi dal Kosovo non sia definitivo e che non possa in alcun modo essere messo in discussione il loro diritto al rientro. È lo stesso criterio che stiamo applicando in Bosnia e che è parte integrante degli accordi di Dayton. Non si tratta quindi di un'utopia, ma del rispetto di un principio per il quale dobbiamo continuare a lavorare tenacemente».

L'impegno italiano per la ricostruzione, non solo economica ma civile e politica, dei Balcani ha anche l'impronta del volontariato. Lo ricorda Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Torino, autore di importanti saggi sul rapporto tra guerra e diritto: «Con la stessa convinzione - sostiene Bonanate - con la quale sostenemmo il diritto-dovere della Comunità internazionale all'ingerenza umanitaria in Kosovo, oggi dico che sarebbe un'ingiustizia oltre che un tragico errore perseverare nell'embargo contro la Serbia».

U.D.G.

SEGUE DALLA PRIMA

LA CRISI FMI E GLI USA

È vero la vicenda russa ha messo in evidenza un problema serio: come il Fmi controlla l'uso del denaro concesso ai paesi in crisi. Ma le critiche erano cominciate già dalla crisi asiatica e sono state puntualmente riportate, commentate e sostenute su questo giornale.

Il primo paradosso dell'Fmi è che, pur essendo tra i protagonisti dell'attuale fase di accelerazione del processo di liberalizzazione e di globalizzazione, non ha compreso i cambiamenti che esso va producendo nelle caratteristiche delle crisi economiche e finanziarie. Nei decenni precedenti la crisi economica di un paese si manifestava, in genere, attraverso l'inflazione, dovuta a eccessi di domanda provocati da un eccesso di deficit pubblico o ad un eccessivo au-

mento delle retribuzioni. L'Fmi prescriveva politiche di austerità. Nulla di tutto questo nella crisi asiatica ed in quelle successive. Esse risultavano da un eccesso di indebitamento privato, che generava anche eccessi di capacità produttiva. E da repentini spostamenti di grandi masse di denaro a breve, mosse da intenti speculativi. In quelle circostanze le politiche di austerità che il Fmi ha continuato ad imporre, in cambio degli aiuti, erano non solo inutili ma dannosi, giacché accentuavano la caduta della domanda interna già in atto per il deflusso dei capitali esteri. Il Fondo è uno strenuo sostenitore della totale liberalizzazione dei movimenti di capitale, contrario a frapponere qualsiasi limite o controllo anche ai movimenti di capitali a breve, quelli più speculativi. Nello stesso tempo, e questo è il secondo paradosso, ha sostenuto altrettanto strenuamente il mantenimento di cambi fissi in alcuni importanti paesi emergenti. Ed è proprio per sostenere quei tassi di cambio ed evitare le svalutazioni che il Fmi ha con-

cesso buona parte degli aiuti a paesi in difficoltà. Ma pretendere di fissare politicamente il prezzo del bene più importante, la moneta, quando è il mercato a fissare tutti gli altri prezzi e i movimenti di capitale sono completamente liberi è, alla lunga, velleitario e nel tentativo inutile di difendere tassi di cambio indifendibili sono stati bruciati, nei casi della Thailandia, della Russia e del Brasile, capitali ingenti messi a disposizione dell'Fmi dai paesi che lo alimentano».

La critica che, in qualche modo, è a monte di tutte le altre riguarda la pressoché totale dipendenza dell'Fmi dalla strategia e dalle singole decisioni dell'Amministrazione statunitense. «New York Times» e «Herald Tribune» hanno pubblicato analisi critiche del tipo di globalizzazione in corso, nelle quali si metteva in evidenza come il governo statunitense si era riunito ed aveva preso decisioni relative alle crisi economiche di altri paesi, Sud Corea e Russia, che aveva comunicato direttamente ai governi interessati e che l'Fmi aveva semplicemente

eseguito per la parte di sua competenza. Le dimissioni di Camdessus ci dicono ancora nulla circa i necessari cambiamenti di strategia e la necessaria riforma dell'Fmi. Anzi pare resti saldamente al suo posto il personaggio più influente dell'Fmi, lo statunitense Stanley Fisher, il principale responsabile delle scelte e degli errori commessi. In questi frangenti un paio di considerazioni si possono fare. Innanzitutto prima di impegnarsi a discutere sulla nazionalità del europeo che dovrà sostituire Camdessus, o anche contemporaneamente, sarebbe bene discutere su come deve cambiare l'Fmi. Tanto più che adesso si tende ad attribuire compiti più ampi nella prevenzione e nella risoluzione delle crisi economiche e finanziarie. La scelta del nuovo presidente dell'Fmi, anche per le caratteristiche della persona prescelta, dovrebbe apparire come un chiaro segnale della volontà degli europei di dare all'Fmi una direzione più collegiale.

La seconda considerazione riguarda la sinistra. È molto importante che si cerchi una sede dove la sinistra europea possa dialogare sistematicamente con quella statunitense. Il processo di globalizzazione, nelle sue componenti strategico-militare ed economico-sociale, appare come l'inevitabile terreno principale di un tale dialogo. In quella sede sarebbe assurdo ricreare la schiacciante egemonia statunitense che ha caratterizzato la fase di globalizzazione finora. È vero all'attuale Amministrazione fanno capo alcuni dei principali critici del modello di globalizzazione prescelto, come ad esempio i dirigenti, anch'essi statunitensi, della Banca mondiale, la cui strategia si è sempre più differenziata da quella dell'Fmi. Ma è anche vero che fino a quando è rimasto in carica il ministro del Tesoro Rubin, nell'orientamento dell'Amministrazione è prevalsa la componente che sembrava riflettere agli interessi del mondo della finanza statunitense che le cui scelte sono anche all'origine degli errori commessi dall'Fmi e quindi delle dimissioni di Camdessus.

SILVANO ANDRIANI

VERSO IL 1° CONGRESSO Ds

Assemblea romana di presentazione del documento:

«Sinistra: progetto, innovazione, società»

contributo alla Mozione Veltroni

Lunedì 15 novembre 1999 ore 17
Hotel Massimo D'Azeglio - Via Cavour 18

Intervengono:

Cesare Salvi, Famiano Crucianelli
Paolo Nerozzi, Raffaele Minelli
Giuseppe Cotturri, Giampiero Rasimelli



◆ **La ministra: «Nel nostro paese le esigenze dei ragazzi sono nell'agenda politica del governo»**

◆ **Ma c'è ancora molto da fare mezzo milione di bambini in Italia è vittima di adulti violenti**

◆ **Gli ultimi dati Istat indicano che il 74% dei genitori affida ai nonni la cura del bebè**

Turco: «Trecento miliardi per l'infanzia»

Oggi parte da Torino il treno dei bimbi. Il 20 si celebra la giornata del fanciullo

1000 PROCESSI L'ANNO PER MALTRATTAMENTI O ABUSI
● il 35% riguarda bambini con meno di tre anni
● il 70% degli abusi avviene in famiglia
● Un caso di violenza ogni 400 bambini, ogni 4 scuole, ogni 500 famiglie (dati Censis)
● Aumentano i processi per violenza
● Nel '98 17% in più rispetto al '97
● Sempre nel '98: 5 denunce per infanticidio e 456 per abbandoni di minori o incapaci

ROMA L'Italia deve essere «soddisfatta» delle politiche per l'infanzia: dai 20 miliardi stanziati ogni anno siamo passati negli ultimi tempi a 312, il che vuol dire più servizi per i bambini. Il nostro paese è «all'avanguardia per questo, siamo apprezzati nel mondo». A parlare è il ministro per la Solidarietà sociale, Livia Turco, che, alla vigilia della Settimana per l'infanzia (comincerà oggi a Torino con la partenza - alle 15 - del treno dei bambini), anticipa alcuni dei contenuti della relazione che presenterà venerdì 19 al Consiglio dei ministri sull'applicazione in Italia della Convenzione per i diritti del fanciullo di cui sabato 20 si celebra il decennale. «Questo 20 novembre - dice il ministro - non è solo una ricorrenza di chiacchiere, ma di fatti concreti. Lo testimonia il rapporto che presenterò al governo. Finalmente in Italia, per la prima volta, i bambini sono entrati nell'agenda politica del gover-

no e degli enti locali. E parlare dei bambini significa parlare di risorse: in 3 anni, con la legge 285, sono stati stanziati 860 miliardi. Un impegno che ha suscitato una grande mobilitazione di operatori e di volontari. Tanti servizi sono stati aperti, anche al Sud che ne era più carente. C'è un finanziamento strutturale per l'infanzia, 312 miliardi l'anno, contro i 20 miliardi di prima: ciò vuol dire che la rete di servizi crescerà, più asili nido, più aiuti per i disagi e gli abusi. È un grande passo avanti». Ma nonostante gli sforzi sarebbero 500 mila, secondo alcune stime, i bambini sfruttati nel nostro paese. Sono i minori costretti a lavorare piuttosto che a studiare, sono i bambini di strada e quelli abbandonati a se stessi senza riferimenti educativi. Nonostante tante conquiste, sono ancora numerosi i disagi e le difficoltà vissute dai minori in Italia, complessivamente circa 10 milioni

(quasi il 60% ha meno di 10 anni). Intanto gli ultimi dati Istat sulla sorveglianza dei bimbi dicono che resiste il nonno-sitter ma guadagna terreno il nido. Ricorre ai nonni il 78% delle donne lavoratrici con bimbi da 0 a 5 anni (l'11,9% chiama le baby sitter) ed il 53% delle casalinghe. L'aiuto dei nonni è richiesto di più nell'Italia centrale e nei piccoli centri. In genere, un terzo dei nonni è coinvolto nella cura del nipote per impegni occasionali dei genitori (nel 13,7% quando escono la sera e il 20,8% nelle emergenze). Sono circa 120 mila invece i bambini di 0-2 anni che vanno all'asilo nido (7,4%); il 78,6% ha la mamma lavoratrice e solo il 2,6% la mamma casalinga. I genitori scelgono il nido perché è ritenuta un'esperienza importante (30,3%) e perché il bambino socializza (26,1%). Il nido quindi non è più visto come un'area di parcheggio, ma come un'opportunità educativa.



MINORI NEL MONDO

Abusi, sfruttamento, schiavitù: piccole vite bruciate

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Il documento non arriva neppure a venti pagine. Ma descrive, con molti e impressionanti dettagli, l'inferno quotidiano che questa nostra terra è per milioni e milioni di bambini. È il rapporto reso noto in questi giorni, quando si avvicina il decennale della Convenzione dell'Onu sui diritti dell'infanzia, dalla commissione, insediata nel 1994 proprio per vigilare sulla applicazione della Convenzione, dall'organizzazione internazionale per i diritti civili Human Rights Watch (Hrw). Lo studio è diviso in capitoli, dedicati alle principali forme di sfruttamento, di repressione e di non rispetto dei diritti fondamentali dei minorenni. Dai bambini soldato, ai minorenni profughi, dallo sfruttamento della prostituzione minorile, diffuso in moltissimi paesi, all'abbandono dei bambini in istituto, dalla scuola, presente a macchia di leopardo, ai crimini contro i bambini di strada commessi dalla polizia. Il quadro è agghiacciante. Un esempio fra tutti, la testimonianza di una bambina-schiava. «Lavoro presso una famiglia di cinque persone: lavo, pulisco la casa, cucino. I bambini della famiglia vanno a scuola, io no. Loro vedono la tv, io no. Non mi è permesso giocare con loro. Dormo sul pavimento e da quando lavoro non ho potuto mai tornare a casa mia» (Salani Radnayaka, dieci anni, lavoratrice domestica a Colombo, Sri Lanka). L'Organizzazione mondiale del lavoro (Ilo) calcola che nei paesi in via di sviluppo lavorino 250 milioni di minori tra 5 e 14 anni, 120 milioni dei quali a tempo pieno. Il 61% di questi si trova in Asia, il 32% in Africa e il 7% in America latina. La maggior parte dei bambini lavora in agricoltura, nelle aree urbane il lavoro minorile è concentrato nel commercio, nell'edilizia e nei servizi domestici: solo il 5% riguarda l'industria per l'esportazione, l'unico settore in cui sarebbe possibile un minimo di controllo internazionale. Il rapporto del Hrw traslascia le discussioni specialistiche sulla opportunità e la possibilità di adottare soluzioni punitive per i paesi una grossa parte del Pil dei quali deriva dal lavoro minorile per concentrarsi su quelle che una Convenzione dell'Ilo firmata da 174 paesi nel giugno scorso definisce «le peggiori forme di lavoro infantile». Quelle cioè che mettono in pericolo «la salute, la sicurezza e la morale dei bambini». Diffusissima la prostituzione, varie attività industriali e il lavoro domestico schiavistico. I paesi più colpiti sono l'India, il Pakistan e lo Sri Lanka.

Sri Lanka, schiava a dieci anni

■ «Lavoro presso una famiglia di cinque persone: lavo, pulisco la casa, cucino. I bambini della famiglia vanno a scuola, io no. Loro vedono la tv, io no. Non mi è permesso giocare con loro. Dormo sul pavimento e da quando lavoro non ho potuto mai tornare a casa mia» (Salani Radnayaka, dieci anni, lavoratrice domestica a Colombo, Sri Lanka). L'Organizzazione mondiale del lavoro (Ilo) calcola che nei paesi in via di sviluppo lavorino 250 milioni di minori tra 5 e 14 anni, 120 milioni dei quali a tempo pieno. Il 61% di questi si trova in Asia, il 32% in Africa e il 7% in America latina. La maggior parte dei bambini lavora in agricoltura, nelle aree urbane il lavoro minorile è concentrato nel commercio, nell'edilizia e nei servizi domestici: solo il 5% riguarda l'industria per l'esportazione, l'unico settore in cui sarebbe possibile un minimo di controllo internazionale. Il rapporto del Hrw traslascia le discussioni specialistiche sulla opportunità e la possibilità di adottare soluzioni punitive per i paesi una grossa parte del Pil dei quali deriva dal lavoro minorile per concentrarsi su quelle che una Convenzione dell'Ilo firmata da 174 paesi nel giugno scorso definisce «le peggiori forme di lavoro infantile». Quelle cioè che mettono in pericolo «la salute, la sicurezza e la morale dei bambini». Diffusissima la prostituzione, varie attività industriali e il lavoro domestico schiavistico. I paesi più colpiti sono l'India, il Pakistan e lo Sri Lanka.

La tragedia della prostituzione

■ «Mi portarono qui in taxi. Io mi chiedo che tipo di lavoro dovesti fare in questo quartiere d'una grande città. Ovunque vedevate porte e stanze, e uomini che entravano e uscivano... Chiesi se erano uffici... Dopo due giorni capii che si trattava. Piansi» (Tara N., una nepalese portata a prostituirsi in India a 16 anni). In molte parti del mondo i bambini vengono violentati e sfruttati sessualmente. Alle forme di violenza sessuale che avvengono nelle forze armate, nelle caserme di polizia, in prigione, negli orfanotrofi vanno aggiunti i fenomeni di prostituzione infantile. Nella maggior parte dei casi i minori vengono reclutati e spesso schiavizzati da organizzazioni criminali che li sfruttano in proprio o li «vendono» ai bordelli. Gli articoli 34 e 35 della Convenzione proibiscono ogni forma di sfruttamento sessuale e di traffico di minorenni e il Congresso mondiale contro lo sfruttamento sessuale e fini di lucro dei bambini, tenutosi a Stoccolma nel 1996 ha fissato alcune indicazioni per i governi e le organizzazioni dei 125 paesi che vi hanno partecipato. Ma la prostituzione dei minori continua ad estendersi, soprattutto in alcune aree asiatiche. I traffici sono particolarmente intensi e pericolosi per la diffusione dell'Aids, tra la Birmania e la Thailandia e tra il Nepal e l'India, dove esiste una complicità di fatto dei governi. In India la polizia protegge i bordelli in cambio di tangenti.

Massacrati dai poliziotti

■ «La notte non dormiamo mai, altrimenti arrivano i poliziotti e ci arrestano, ci picchiano e ci chiudono in prigione per mesi... L'altra notte c'è stata una retata: stavano ripulendo le strade per il Nairobi International Show» (Moses Mwangi, uno «street boy» di Nairobi). C'è stata in passato grande indignazione per le uccisioni dei «bambini di strada» da parte della polizia e degli squadroni della morte in Brasile e in Colombia. Ma pochi si curano delle violenze e degli arbitri polizieschi che avvengono quotidianamente in moltissimi paesi nei quali il vagabondaggio e la pura e semplice mancanza di una casa vengono considerati reati da punire. Nel migliore dei casi gli «street children» vengono visti come «elementi antisociali» da allontanare dai centri storici e dalle zone turistiche, nei casi peggiori vengono considerati come criminali, da sanzionare severamente anche per reati minimi. Spesso per essere rinchiusi in riformatorio non è necessaria neppure una imputazione formale: in diversi paesi la reclusione, anche per mesi e per anni, in «scuole» o «istituti» che sono in realtà vere e proprie prigioni viene decretata sulla base di misure amministrative. Gli arbitri polizieschi contro gli «street children» (pestaggi, violenze e insidie sessuali, ricatti, estorsioni) sono particolarmente pesanti in Brasile, Colombia, Guatemala, India, Kenia, Sudan e anche in un paese europeo: la Bulgaria.

Baby profughi senza protezione

■ «I bambini rifugiati soffrono una doppia discriminazione: in primo luogo la loro condizione di profughi e la negazione dei diritti umani; in secondo luogo il fatto che essi sono i più vulnerabili all'interno di gruppi già vulnerabili» (Dennis McNamara, ex dirigente dell'Unhcr, l'agenzia Onu per i profughi). L'articolo 22 della Convenzione sui diritti dell'infanzia, che fissa norme protettive per i bambini rifugiati, e particolarmente per quelli strappati alla tutela dei genitori, non viene applicato neppure nei paesi che si pretendono più «civili». Così negli Usa è corrente la pratica di rinchiusere nei bambini separati dai genitori nelle «detention facilities» (vere e proprie prigioni) dell'U.S. Immigration and Naturalization Service. Questi bambini non capiscono perché vengono separati dai genitori e chiusi in prigione, ma nessuna spiegazione, né alcuna assistenza legale, viene offerta loro. In una grande quantità di paesi ai bambini rifugiati viene negato l'accesso alla scuola e alle cure sanitarie e in molti casi ai piccoli profughi non resta altra scelta che il ricorso al lavoro nero o ad attività illegali. In Guinea alle giovani profughe dalla Sierra Leone non viene lasciata altra scelta che la prostituzione per mantenere se stesse e le proprie famiglie.

Il lungo calvario del carcere

■ «Nelle prigioni degli adulti si deve pagare per avere un posto dove dormire, altrimenti si dorme sul pavimento... I ragazzi sono messi insieme con gli adulti ed è una cosa molto comune che vengano violentati... I guardiani non ci fanno caso» (Vincente R., imprigionato in Guatemala a 16 anni). Nei dieci anni dalla adozione della Convenzione diversi paesi, specialmente nell'America latina, hanno migliorato la propria legislazione in materia di detenzione dei minori. Ma la situazione resta spaventosa. Human rights watch ha accertato sistematiche violazioni dei diritti alla difesa processuale e dei diritti umani elementari dei minori in Brasile, Bulgaria, Guatemala, India, Jamaica, Kenia, Pakistan, Russia e Stati Uniti. In particolare è stato accertato l'uso improprio della detenzione anche per reati leggeri, della tortura, di trattamenti crudeli, inumani o degradanti. In Kenia, in Paraguay, in India e in Bulgaria i minori vengono incarcerati senza alcuna imputazione, come misura di «protezione» o di «disciplina». In Russia sono pratica corrente i pestaggi e gli interrogatori senza avvocato. In Jamaica, Trinidad e Tobago, Kenia, Pakistan e in altri stati sono previste pene corporali come la fustigazione. In moltissimi paesi i bambini vengono incarcerati insieme con gli adulti, il che provoca abusi sessuali e forme di schiavitù. Tra il 1992 e il '98 in una quarantina di stati nord-americani sono state introdotte riforme che permettono di trattare i minorenni con la stessa severità degli adulti, anche per quanto riguarda il carcere preventivo. La situazione dei giovani è particolarmente grave nelle prigioni del Maryland e del Colorado. A questo si deve aggiungere l'atroce pratica di applicare la pena di morte anche a condannati che erano minorenni quando hanno compiuto il reato: nonostante sia vietato dall'art. 37 della Convenzione (che comunque gli Stati Uniti non hanno firmato, unico paese dell'Onu insieme con la Somalia), esecuzioni capitali con queste caratteristiche sono avvenute nel Texas (ben 5) e poi in Oklahoma, Georgia, Louisiana, Missouri e Virginia, nonché, fuori dagli Usa, in Iran, Nigeria, Pakistan, Arabia Saudita e Yemen.

Apri-pista e vittime nelle zone minate

■ «Ho visto persone alle quali hanno tagliato le mani, una bambina di dieci anni veniv violentata e morire e tanti uomini e donne bruciare vivi... Tante volte ho gridato, ma solo dentro il mio cuore, perché avevo paura a gridare il mio dolore» (Testimonianza di una quattordicenne, arruolata a forza da un gruppo di ribelli nella Sierra Leone). Al fenomeno dei bambini-soldati Hrw aveva dedicato già uno sconvolgente rapporto pochi mesi fa. Da allora l'unico sviluppo positivo è stata la ratifica, da parte di qualche paese, dell'adesione alla International Criminal Court, la Corte penale internazionale varata nel luglio '98 a Roma dai rappresentanti di 160 stati, la quale punisce come crimine di guerra l'arruolamento di minori di 15 anni negli eserciti regolari e in altre formazioni armate. Per il resto, la situazione è, semmai, addirittura peggiorata. Si calcola che i bambini-soldati nel mondo siano almeno 300 mila e che il fenomeno interessi oltre una trentina di paesi. Fisicamente i più vulnerabili e intimidibili, i bambini sono considerati da molti «signori della guerra» come militari perfetti. Vengono usati in combattimento, come staffette o come spie, talvolta come «apri-pista» nelle zone minate. Le bambine, in diversi gruppi armati, vengono sfruttate come prostitute o schiave. Molti sono reclutati a forza, spesso sotto la minaccia della morte, molti altri si uniscono alle organizzazioni armate per la disperazione, perché le considerano la loro unica speranza di sopravvivenza o lo strumento della vendetta contro i nemici che hanno sterminato le loro famiglie. Spesso questi minorenni, forgiati nell'odio e nel fanatismo, si rendono protagonisti di atrocità, magari contro dei loro coetanei. Le zone più colpite sono la Colombia, dove i minorenni vengono utilizzati sia dalla guerriglia che dalle forze paramilitari governative, il sud del Libano, dove la milizia filo-israeliana arruola dai 12 anni in su, e l'Africa in genere, con punte particolarmente gravi in Angola, Sierra Leone e Uganda.

Russia, seviziati in istituto

■ «Sivedono bimbi sdraiati su una coperta guardando fisso il soffitto, in un evidente stato di mancanza di affetto. E spesso mi sono sentita dire, in tutta innocenza, che alle madri era stato ordinato di non venire a trovarli» (Sarah Phillips, volontaria negli orfanotrofi russi). Sono centinaia di migliaia, forse milioni, i bambini che in tutto il mondo sono ospitati in orfanotrofi e istituzioni non carcerarie. La più parte hanno perso almeno uno dei genitori, ma spesso si tratta di minori abbandonati perché le famiglie sono troppo povere, o sono dovute fuggire. Oppure perché non hanno voluto accettare handicappati o malformazioni dei neonati. O, come avviene ancora in alcuni paesi, perché hanno rifiutato la nascita di una femmina anziché di un maschio. Negli istituti di molti paesi le condizioni di vita sono indegne e la situazione peggiore, secondo Hrw, si riscontra in Russia, dove gli abbandoni di minori toccano la cifra impressionante di 100 mila l'anno: dove, secondo il rapporto, negli istituti si raggiungono «incredibili livelli di crudeltà e di trascuratezza». I bambini vengono picchiati, sotto posti a insidie sessuali e a trattamenti degradanti da parte del personale e spesso rinchiusi in stanze senza riscaldamento. I bambini considerati disabili o oligofrenici vengono isolati in «internati psico-neurologici» e abbandonati praticamente a loro stessi. Abusi che il rapporto definisce «scioccanti» sono stati registrati anche negli orfanotrofi della Cina, nei quali è stata riscontrata una mortalità annua del 50% con punte del 90%. In Romania, dove alla caduta di Ceausescu esistevano condizioni simili (cui si aggiungeva una forte diffusione dell'Aids), la situazione è migliorata solo grazie a massicci programmi di aiuti dell'Unione europea del governo Usa.

Fustigazioni nelle scuole kenote

■ L'educazione è un diritto fondamentale di tutti i bambini, garantito dagli articoli 28 e 29 della Convenzione. Secondo il rapporto, negli ultimi anni in questo campo qualche progresso è stato registrato, soprattutto per quanto riguarda la parità delle opportunità scolastiche tra maschi e femmine. Ciò nonostante, si calcola che nei paesi in via di sviluppo 130 milioni di bambini, e cioè il 21% di tutti i minori in età scolare del mondo, non abbiano frequentato nel '98 alcun tipo di scuola, mentre molti altri milioni hanno avuto occasioni di apprendimento saltuarie e insufficienti. Nel mondo ci sono almeno 855 milioni di analfabeti che sono tali perché è stato negato loro il diritto all'istruzione. Tra i motivi della mancata scolarizzazione vanno indicati quelli illustrati nei precedenti capitoli, ma il rapporto mette in evidenza anche altre forme particolari di discriminazione. In alcuni paesi, come il Kenia, molti studenti lasciano la scuola a causa dei metodi violenti e umilianti degli insegnanti: fustigazioni e punizioni corporali hanno provocato non pochi casi di lesioni permanenti e anche di morte. In altri paesi esistono ancora forme di discriminazione nei confronti delle ragazze, alle quali l'istruzione viene negata perché debbono dedicarsi ai lavori domestici. In altri ancora, infine, e tra questi anche alcuni fra quelli più sviluppati, si verificano forme di discriminazione e di intolleranza, che può sfociare in aggressioni violente, nei confronti dei minori omosessuali, bisessuali o transessuali.



Italiani ♦ Cossu e Marcoaldi

Prove di infelicità in un interno familiare

La vergogna di Silvia Cossu
Marsilio
pagine 152
lire 20.000
Prove di viaggio di Franco Marcoaldi
Bompiani
pagine 172
lire 25.000

ANDREA CARRARO

Dispiace davvero che l'ultima parte de «La vergogna», opera prima della giovane scrittrice romana Silvia Cossu, non mantenga le buone promesse espresse dal resto del romanzo. Dispiace perché capita raramente in Italia di imbattersi in un esordio narrativo così limpido tanto nell'assunto quanto nella resa stilistica e drammaturgica. Per oltre tre quarti del romanzo, si resta ammirati dal rigore dello stile, freddo, distaccato, messo sapientemente a contrasto con la materia ricca di pathos esistenziale e morale, dalla sottigliezza psicologica con cui vengo-

no tratteggiati i personaggi, specie quello della protagonista, dalla tensione drammatica che l'autrice riesce a creare attorno a situazioni di un'ordinaria quotidianità.

Il romanzo narra di una famiglia altoborghese che viene improvvisamente sconvolta nei suoi equilibri dalla relazione adulterina della madre ultracinquantenne con un tailandese di vent'anni più giovane di lei. La situazione si aggrava quando il giovane immigrato decide di trasferirsi nella casa della donna. Giulia, protagonista e voce narrante, fra i tre figli, è forse quella che vive più drammaticamente la vicenda. L'autrice è molto brava a raccontare il sentimento di inadeguatezza, di vergogna, di disfatta

morale che lentamente si impadronisce di lei, annebbiandole la facoltà di giudizio, consegnando la sua sete di rivolta a reazioni estemporanee, a uno stremante logorio inferiore. Il fratello Stefano reagisce dapprima con un isolamento rancoroso, poi andando via di casa. La sorella Claudia in apparenza sembra quella che meglio si adatta alle mutate circostanze. Ma in realtà, attraverso il suo diario, letto di nascosto da Giulia, scopriamo una verità tutt'altro diversa: anche lei appare profondamente turbata dalla relazione della madre e da quella presenza estranea che si aggira per casa, una presenza che la attrae sensualmente e la respinge allo stesso tempo. Non saprei dire se, e in qua-

le misura, la narrazione abbia una matrice autobiografica. Certo è che riesce a comunicare l'impressione di un vissuto doloroso. Purtroppo però, come accennavo, nell'ultima parte Cossu perde le redini del racconto: la trama si complica inutilmente (emerge anche un'improbabile doppia vita del padre, il quale nasconde alla famiglia una relazione omosessuale con un amico deputato), il tono della narrazione perde la sua freddezza asettica assumendo una inedita, e non abbastanza preparata, cadenza tragica. La viziosa quotidianità efficacemente messa in luce sino a quel momento vira verso una rappresentazione dai contorni simbolici (vedi la corsa forsennata in macchina della prota-

gonista, che investe e uccide un cane randagio). Questo di Cossu resta comunque un esordio significativo e promettente.

Di diverso taglio, ma ugualmente interessante, è «Prove di viaggio» di Franco Marcoaldi. Si tratta di un libro di viaggi, un mosaico di microreportage d'autore: dalla Siberia (attraversata a bordo della mitica Transiberiana) a Bahia, da Santo Domingo al Sinai, da Vienna a Dubai etc. La virtù principale di Marcoaldi è rappresentata dal suo sguardo curioso, vorace, che non rinuncia a una propria originale angolatura, e tuttavia sa mantenersi sempre oggettivo, votato all'umile resoconto giornalistico. Uno sguardo «che cattura di colpo i particolari e li sbalza con evidenza senza forzarli in alcuna aprioristica cornice», come ha scritto Claudio Magris a proposito di «Un mese col Buddha», un altro bel libro di viaggi dell'autore.

NARRATIVA

Giovani maschi inutili

È un ragazzo ventunenne il protagonista del primo libro del ventottenne Mark Cirino. Un effluvio di gioventù odierna, dunque, ci viene incontro leggendo «L'amore inutile» (Guanda). Sono giovani le tematiche, il linguaggio, e lo spirito che governa il romanzo. È stato paragonato, imprudentemente, al «Livorno Holden», per il tono aspro e lirico insieme, forse perché è tremendamente radicato nella società americana. È un romanzo sul disagio, ma come per il suo predecessore, si occupa delle problematiche di un ragazzo maschio e bianco, laddove le due connotazioni lo delimitano fortemente.

Soprattutto la prima. Cirino si inventa una lunga confessione del protagonista a un impresario amico, chiamato sempre appunto amico, come un intercalare. La confessione copre l'arco di tempo tra il suicidio della sua ragazza, l'inopinata ricerca d'affetto tornando per un weekend in famiglia, e il suo definitivo ritorno a New York. La lunga affabulazione passa attraverso molti luoghi comuni, essendo il personaggio un io narrante che è esattamente un luogo comune. Il suo bigliellonare nella Grande Mela, tra locali e blues, ci ricorda troppo da vicino le decine di film americani al riguardo, soprattutto quando vanno di moda quei giovani un po' maledetti, trasandati, ubriaconi con un cuore ferito e una certa dose di cinismo. Salvo poi scoprire che hanno un'anima. E in questo caso l'anima lui la riscopre a casa, nella famiglia tanto vituperata. Chiaro però che in una simile cornice la sua libertà viene compromessa, onde per cui alla fine prova a stare da solo. Cirino è molto efficace quando descrive in maniera originale gli stati d'animo più profondi, quando tocca le corde della sincerità. Viceversa è uno stereotipo quando s'avventura nella descrizione dei luoghi e tenta di descrivere le persone che il protagonista ha accanto. Nella più perfetta autobiografia, traspare un'insoddisfazione di fondo che spiega bene come è difficile per dei ventenni stare al mondo da soli e non. E traspare anche come sia al di fuori della loro portata affrontare il dolore. Se poi il dolore è femminile la terra frana sotto i piedi. E davanti a un suicidio, e a un aborto non rivelato, Sam non prova a chiedersi dove ha sbagliato con le donne ma quanto soffre il suo io. E in definitiva se stesso che conta, quel suo sentirsi scoperto e rabbioso. «L'amore inutile» è un titolo perfetto per mostrarci quanto l'amore, tanto anelato, non sia in realtà praticato. L'unico rapporto che salva Sam è con il cane lupo di famiglia. Se Cirino voleva mostrarci quali sono le negligenze del maschio giovanile, i limiti e le aspirazioni, c'è riuscito benissimo. Quanto alla lingua, anche il lettore si sente in bilico. Momenti felici per ciò che riguarda le emozioni più coerenti, delusione quando si trova davanti frasi già conosciute, già dette, un po' scontate. Il lungo monologo di Sam insomma funziona meglio quando è interiore, diventa uno spaccato di sociologia quando descrive la società attuale.

Valeria Viganò

La Caduta del Gusto

FILIPPO LA PORTA

Come restare insensibili al grido di dolore lanciato da Oreste Pivetta, il quale auspica una «sana violenza critica», una trasparenza dei giudizi di valore - anche brutali - contro ogni accomodante reticenza, contro la attuale tendenza al compromesso familista? Uno sfogo sacrosanto, condivisibile (che segue un vibrante articolo di Crespi). Per restare alla critica letteraria, oggi possiamo disporre di una quantità debordante di informazioni (banche-dati, repertori in tutte le lingue, bibliografie complete su Internet) ma, per fare un esempio, su «La Repubblica» si leggono recensioni torrenziali, di tre/quattro colonne, in cui però non si capisce se al recensore il libro è piaciuto (per evitare equivoci Orwell suggeriva di mettere sempre gli asterischi all'inizio di ogni recensione...).

Ma è sulle cause di questa generale latitanza del «giudizio finale» che bisognerebbe interrogarsi, al di là della protesta contro l'imbarbarimento dei costumi... Non credo si tratti tanto (o solo) di pavidità morale o dell'attitudine tutta italiana alla «servitù volontaria». Il fatto è che una funzione, se non viene esercitata per lungo periodo - per qualsivoglia ragione - si «atrofizza». Pensiamo al gusto, questa singolare facoltà: composta kantianamente di senso comune e idiosincrasie individuali, di ipersoggettività e legame con gli altri. L'impressione è che alla attuale critica militante quella cosa chiamata «gusto» «non serve proprio». Non saprebbe che farsene e anzi le complicherebbe fastidiosamente la vita. Al gusto infatti non si comanda (in esso infatti permane un residuo «barbarico», non interamente manipolabile). E soprattutto da un po' di tempo non viene proprio richiesto, né dal mercato né dall'inesistente società letteraria. Azzarderei una data simbolica per la Caduta del Gusto (anticipa di circa 10 anni quella del Muro): la pubblicazione del «Nome della rosa», romanzo che non eravamo chiamati a giudicare (chi osò criticarlo venne accusato subito di invidia), ma a commentare, interpretare, chiosare all'infinito. E infatti uscirono le «Postille al Nome della rosa» e una miriade di saggi e articoli di contorno, in cui la questione del giudizio di valore era del tutto superata, antiquata. E tralascio qui la questione del valore ermeneutico di questa superproduzione retorica: in fondo il giudizio di gusto non è un «optional» ma precisamente il punto di partenza di ogni operazione conoscitiva sul testo. Resta il fatto che una facoltà non esercitata si dissolve, si esaurisce.

Non so se la Caduta del Gusto appartiene a quella «mutazione» che Pasolini aveva descritto con visionaria esattezza. Ma a questo proposito vorrei proporre un interrogativo che può sembrare malizioso: se davvero Pasolini va considerato uno dei più acuti censori letterari degli ultimi decenni, se a proposito delle opere ha saputo dire, lui che era un critico «senza mestiere», cose più penetranti, più utili, più «urgenti» di tanti sofisticati specialisti del testo, ne dovremo trarre delle conseguenze? Il pur bravissimo Mengaldo, dopo aver elogiato le geniali intuizioni critiche di Pasolini, ne lamentava «l'eccesso di soggettività», come se quelle non derivassero direttamente da questo. Se scorriamo le pagine di «Descrizioni di descrizioni» (ora nei due volumi dei Meridiani «Saggi sulla letteratura e sull'arte») leggiamo stroncature impietose (anche nei confronti degli amici), spesso raprese in un giudizio fulminante, di tipo epigrammatico: «Cent'anni di solitudine» è «un romanzo di uno scenografo o di un costumista...». Lo stile del tardo Céline ammicca in modo volgare ad un lettore troppo complice. «Donne mie» della Maraini rivela trasandatezza espressiva e ideologico coatto, per non parlare di Berto, che suscita perfino «indignazione», e così l'amata Morante della «Storia». In cui spesso i personaggi «sono declamati, improbabili, irreali». Giudizi con cui concordare o meno (dissentirei soprattutto dall'ultimo), ma appunto giudizi netti, inequivocabili, in cui il gusto personale è animato da una passione vera, da un desiderio (di capire e di far capire, di dialogare con un pubblico), oltre che da un disperante amore per la tradizione (o per una parte di essa).

Del gusto sono venute forse a cadere alcune premesse antropologiche decisive (e, come ho cercato di mostrare, anche la sua stessa, «necessità» istituzionale), eppure è da lì che occorre ripartire se ci sta a cuore «qualsiasi possibilità di discernimento».

Poca azione a favore dell'introspezione in «Single & Single» del celebre giallista
La storia di un padre e un figlio alle prese con la delinquenza multimediale e il mondo degli affari

Il mago Oliver e i servizi segreti
Il nuovo giallo di sir John Le Carré

SERGIO PENT

Farsi largo nel salotto di famiglia dei romanzi di Le Carré non è certo un'impresa per lettori lattanti, per cui risulta doppiamente inspiegabile un successo di vendite più inquadabile sul versante aristocratico della spy story che nella turbolenza delle trame ad effetto. Ciò che Le Carré offre per scontato fin dalle prime battute farebbe sobbalzar di nervi uno stilista, poiché è come entrare al cinema a spettacolo iniziato in una sala dove proiettano un film straniero coi sottotitoli. I lettori pazienti e coraggiosi, dunque, esistono, e non cercano solo effetti e luoghi comuni, ma si dilettono con fermezza in vicende che fino alla conclusione non offrono nulla di gratuito e di distensivo. Questa è la classe di sir John che venne dal freddo: sa trasbordare il suo pubblico dalla oscura complicità delle intricate introduzioni alla risoluzione umana di casi assai complessi, in un crescendo che non è d'azione ma sa infiltrarsi nelle pieghe più impensabili dell'anima, rendendo tutto drammaticamente, sconsolatamente naturale.

Non si smentisce, il grande Le Carré, neanche in questo impero romanzo, che tratteggia il millenario rapporto tra padre e figlio con le armi della delinquenza multimediale, dell'affarismo globale, in una ricerca umana che, per le strade secondarie del giallo elitario, riconduce ad una commossa riconciliazione con la dignità di vivere.

Oliver Hawthorne fa il mago alle feste dei bambini in una sperduta località d'Albione. Alle spalle un matrimonio fallito, una figlia in tenera età, forse, un passato sconosciuto a tutti. Ma il passato si ripresenta col biglietto da visita di un omicidio in terra turca, quello dell'avvocato Winner della ditta Single & Single, studio legale dedito ad attività finanziarie di rilevanza internazionale. Oliver viene contattato dall'agente dei servizi segreti Brock e rimesso al passo coi tempi: qualcosa di grosso sta accadendo, si tirano le fila di una strategia affaristica di portata mondiale che ha

trovato coinvolti russi malavitosi e società fantasma, in un gioco di sporche speculazioni che passano dalla vendita agli americani del sangue dei donatori sovietici al più banale - ma redditizio - traffico di droga. Al centro di tutto è la ditta Single & Single, col piccolo ma granitico titolare - Tiger - che scompare di scena quando le attività dei suoi soci vengono alla luce: il vecchio mafioso russo Evgenij Orlov è messo all'angolo da un gioco d'intralazzi

miliardari gestiti dal genero Hoban.

Cosa c'entra il mago Oliver in tutto questo è presto detto: Oliver è l'altro Single, figlio di Tiger, svanito nel nulla per cinque anni dopo aver scoperto i giri loschi della ditta paterna. È il romanzo di Le Carré, più che la ricerca di una soluzione per la truffa colossale, è l'odissea di un figlio che, attraverso le prove intricate e perigliose del pentitismo occultato da complicità, vuol ri-

trovare nel padre uno scampolo di dignità umana, un sospetto di affetto rubato all'impetuosità di una vita giocata sul piatto dell'illegalità di successo. I passaggi sono tortuosi, ma si arriva alla conclusione convinti di aver partecipato al più difficile dei giochi: ritrovare se stessi oltre ogni limite consentito. Forse non è giallo, ma letteratura che bussa con discrezione, tra tentazioni di classificazione e complessa, esemplare ricercastilistica.

Single & Single di John Le Carré
traduzione di Vincenzo Mantovani
Feltrinelli
pagine 307
lire 35.000

Narrativa ♦ Romana Petri

Orchi e agnelli: la cognizione del rancore



ANDREA CORTELETTA

I padri degli altri di Romana Petri
Marsilio
pagine 121
lire 20.000

Romana Petri, come ben sanno i lettori di «Media», domestica e fa insegnare; ma per fortuna non è di quelle che sulla lavagna stiano lì a severare i buoni dai cattivi. Eppure questo suo sesto libro - col quale torna alla forma del felicissimo esordio (quel «Gambero blu» che venne salutato, fra gli altri, da Giorgio Manganelli), cioè alla raccolta saldamente coesa di narrazioni brevi - è dedicato proprio ai «buoni» e ai «cattivi»: a figli vittime e a terrificanti padri carnefici. Le vittime soccorse con raccapricciata pietas letteraria sono beninteso i figli degli altri (come avverte il titolo): perché il proprio, di padre, era ben diverso dagli autentici orchi che sfilano nelle pagine del libro (indimenticabile quello che - come Donald Sutherland in una scena madre di «Novecento» di Bernardo Bertolucci - per punizione fa roteare il foglietto tenendolo per i piedi): era

bello e coraggioso come un eroe di un romanzo d'avventure, e il suo era coraggio vero».

Ma appunto: «questo era mio padre, mica i padri degli altri». Il libro si presenta, ciò che è sottolineato dall'uniformità di titolazione degli episodi, con una salda unità di scrittura (rapida e umorosa, non senza accattivanti piacerose preziose; almeno sino all'ultimo frammento, «Il padre di Nicola», che è invece un assai allusivo discorso fra la lingua della punizione (ricreata con macconico, e volutamente maccheronico, pastiche) e la lingua del perdono (a ben vedere, mise en abime dell'intero libro; ma forse, più in generale, dell'idea di scrittura che Petri attualmente coltiva). Un tono risentito, oltre che pietoso: proprio di chi ben conosce il disastro perenne di infanzie fusteggiate da violenze fisiche e crudeltà mentali, la lunghissima rincorsa di risentimento e frustrazione a cui possono dare luogo, la «fulgida costruzione del rancore» che innescano.

Gadda - che il padre aveva conosciuto appena ma la cui vita era stata per sempre sabotata da una madre impossibile - spesso ricordava (capovolgendo un celebre inciso dall'Ecloga Quarta di Virgilio) quando fosse stato crudele dover crescere senza essere accompagnato dal sorriso incoraggiante dei genitori, avvolto nel senso di colpa di chi non riesca a proibirsi il rancore per quelli a cui deve la vita. Sanguinose, interminabili infanzie: dei figli del rancore. Il rancore non è sentimento che goda di troppa letteratura: ma Petri lo ritrae con esiti notevolissimi (tali da far ricordare un perfetto racconto del Tabucchi di «Piccoli equivoci senza importanza», «Il rancore e le nuvole»: sino al teatro della crudeltà delle vendette perpetrate dalle Sandro e Francesca - astratte eppure plastiche descrizioni di battaglie.

Proprio qui si entra nella zona più intensa e necessaria del libro: dove la bilancia dei torti e delle ragioni oscilla in imbarazzante equilibrio, e

la lavagna dei buoni e dei cattivi resta bianca - o meglio, coperta da segni confusi e inintelligibili. È la «zona grigia» del libro, occupata quasi per intero dal racconto più bello: quello in cui Gaetano, una volta, al cinema, capisce che «cattivi» si diventa «per colpa di qualcun altro che a sua volta lo è diventato per colpa di qualcun altro». «Diciamo il vero, il male chi è che non lo fa? È la molta casualità del vivere sulla terra, lo scorrimento umano: uno «scorrimento» sottile, se può addirittura portare (come in un altro punto alto del libro, «Il padre di Mario») a confondere lo sguardo del padre con quello del figlio. Un figlio che infatti - come capita talvolta, e malgrado tutto, anche ai più disgraziati dei figli - finisce per divenire a sua volta padre. Quello di chi scrive diventa allora lo sguardo, stupito quanto commosso, di qualcuno che, d'improvviso, scopre di amare suo padre con la tenerezza disarmata, e l'esaltazione fiera, con cui si ama un figlio.

media
magis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Calderola
Iscrizione n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961

o inviate fax al 06/6783583 presso la redazione romana dell'Unità
e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424627

Stampa in fac simile
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18





◆ **L'ex leader del Garofano ha lasciato ieri l'Hopital Militaire di Tunisi ma le sue condizioni sono sempre serie**

◆ **Il figlio Bobo: «Stiamo per sciogliere le riserve sul da farsi, vagliamo ogni ipotesi C'è ancora un clima politico fazioso»**

◆ **Contatti degli avvocati con i magistrati Borrelli: ho parlato con uno dei legali ma non ci sono ancora atti ufficiali**

Craxi dimesso ritorna ad Hammamet

Trasferimento in Francia o Italia per essere operato? Oggi la famiglia decide

PAOLA SACCHI

ROMA È di nuovo nella casa di Hammamet. L'Hopital Militaire di Tunisi lo ha lasciato ieri mattina. Ma le condizioni di Bettino Craxi restano gravi. Ora è a letto, nella sua camera - nella quale pochissime e brevissime sono le telefonate che si fa passare - in attesa di due interventi urgenti, il primo al cuore e l'altro ai reni. Dove effettuarli? È vicino il rientro in Italia per essere operato a Milano, oppure sarà trasportato a Parigi? Per l'ex premier socialista sono ore decisive. Oggi verrà presa una decisione. Lo annuncia, al telefono dalla casa di Hammamet, suo figlio Bobo: «Domani (oggi ndr) scioglieremo le riserve sul da farsi, tutte le ipotesi sono al vaglio...». Compresa quella del rientro in Italia? «Ancora non lo sappiamo - risponde il figlio dell'ex presidente del Consiglio e leader socialista - in Italia c'è un clima politico fazioso e mi pare che l'ostacolo giudiziario ancora rimanga...».

«Le condizioni di mio padre - conferma Craxi junior - sono gravi». È una corsa contro il tempo. Ma la so-

luzione sanitaria va di pari passo con quella legata all'aspetto di natura giudiziaria. E anche per quanto riguarda l'aspetto strettamente sanitario, è evidente che i Craxi ora sono alle prese con la scelta della struttura ospedaliera più consona alla gravità delle condizioni dell'ex premier. L'ipotesi italiana o parigina è anche condizionata da questo. Ma sembra che in queste ore stia prevalendo l'ipotesi di andare a Parigi. Le due operazioni, infatti, dovranno essere effettuate in un quadro clinico aggravato dal diabete di cui Craxi soffre da anni. Resta in piedi anche l'ipotesi di essere operato in Tunisia da un'équipe mista di medici italiani e tunisini? Craxi ha fino ad ora premuto per non abbandonare il paese che lo ospita dal '94. Per tutta la giornata di ieri c'è stato un accavallarsi di voci che davano per imminente il rientro di Craxi in Italia e di altre che invece ipotizzavano un possibile trasferimento a Parigi per poi da lì rientrare a Milano.

Quel che è certo è che ieri sera a tarda ora i Craxi stavano ancora discutendo e vagliando le varie soluzioni. Inutilmente i giornalisti inviati in Tunisia tentavano di essere rice-

vuti dall'ex premier socialista, la polizia tunisina li ha bloccati ai cancelli dell'abitazione. «Il presidente è troppo debole, non può parlare con i giornalisti», rispondeva una voce al telefono. Dunque, oggi si deciderà. Bisogna fare presto ma la soluzione, come afferma Bobo Craxi, è chiara che è complessa. Una volta che la decisione, compresa quella del rientro in Italia, sarà presa occorreranno altri tempi tecnici.

Come si sa, dopo la revoca per gravi motivi di salute di due ordini di custodia cautelare nei confronti di Bettino Craxi, restano in piedi i mandati per le due condanne definitive inflitte all'ex premier. Per queste non è possibile la revoca, ma un differimento della pena. E, comunque, dovrà essere il Tribunale di sorveglianza a pronunciarsi. Secondo indiscrezioni diffuse in questi giorni i risultati delle analisi alle quali è stato sottoposto Craxi oltre che ai medici italiani dovrebbero essere portati anche al Tribunale di sorveglianza, al quale gli avvocati difensori Giannino Guiso ed Enzo Lo Giudice avrebbero già presentato un'istanza per ottenere un rinvio dell'esecuzione delle pene. Ma Guiso



Lo Giudice non confermano: «In questo momento ci siamo imposti il più rigido riserbo in considerazione della delicatezza della situazione e dalla gravità delle condizioni di salute di Craxi». No comment anche di Bobo Craxi: «Di queste cose parliamo magari nei prossimi giorni». Quel che è certo è che nei giorni scorsi c'è stato un primo contatto informale tra i difensori di Craxi e la Procura generale di Milano. Lo conferma all'Ansa lo stesso Borrelli: «Ho ricevuto uno dei difensori di Craxi che mi ha accennato alle condizioni di salute del suo assistito e alla loro gravità». Borrelli però aggiunge di non aver avuto ancora visione «di atti sulla vicenda o di documentazione medica». E ricorda che la Procura generale non può essere investita direttamente del problema perché le istanze vanno al Tribunale di sorveglianza. Il Procuratore generale fa poi per una notazione di carattere politico: «Mi rendo conto che se Craxi morisse nascerrebbero polemiche interminabili, sarebbe un fatto conteggiato nel passivo di Mani pulite. Ma non sarebbe comunque una buona ragione per comportarsi con lui diversamente da come ci siamo

comportati con un qualsiasi altro cittadino italiano». Anche se, per Craxi, osserva, «non c'è alcuna antipatia personale o condanna morale».

Riesplode, intanto, il dibattito politico. Il Ministro della Giustizia Diliberto ribadisce che «il governo è rispettoso delle decisioni della magistratura nella pievezza delle sue prerogative». Enzo Carra, capo della segreteria dell'Udeur, chiede al presidente del Consiglio D'Alema di adoperarsi per il rientro di Craxi: serve «la grazia o l'amnistia», perché per Craxi «bisogna intervenire subito». Il ministro della Difesa Scognamiglio osserva che la revoca dei due ordini di custodia cautelare è «un gesto di clemenza nei confronti di un uomo malato». Il senatore Ronconi del Ccd chiede un intervento «urgente» di Ciampi. L'ex ministro socialista De Michelis chiede che si faccia subito «la revisione dei processi» «tutti devono andare in galera». Oggi sapremo quale decisione sarà presa per Craxi, dopo una domenica drammatica nella casa di Hammamet.

L'ESPERTO

«Nessun giudice negherebbe il ricovero ad un malato grave»

ROMA «Se fossi il legale di Bettino Craxi? Gli consigliere di ritornare in Italia». L'avvocato Emilio Ricci, difensore a Roma e Milano di imputati in processi di Tangentopoli, spiega all'Unità quali potrebbero essere gli sviluppi del caso che coinvolge l'ex segretario del Psi. «Intanto dovrei avere la certezza delle sue condizioni di salute - dice il penalista - Ma se queste fossero tali da richiedere una terapia o un intervento urgente in ospedale prenderei un aereo, lo porterei a Ciampino e lo farei trasferire in ospedale trattando con il giudice». E questa trattativa fino a dove si potrebbe spingere? «Io chiederei al giudice il ricovero in un centro specializzato in attesa di una sua valutazione. Quale potrebbe essere quel giudice che rifiuterebbe una ospedalizzazione assumendosi la responsabilità di un aggravamento delle condizioni o di un eventuale decesso?»

L'eventuale trattativa riguarderebbe anche i tempi della non traduzione in carcere?

«Il margine di accordo tra avvocato e giudice non può prevedere scadenze. Si potrebbe solo ottenere la garanzia che chi è stato condannato e dovrebbe scontare in carcere la pena non verrà chiuso dentro una cella, ma potrà ottenere il ricovero».

E se dopo un intervento chirurgico o dopo la cura Craxi dovesse guarire definitivamente?

«La sospensione della pena non varrebbe più. Il problema è quello di vedere se le condizioni di salute sono gravi oppure no. Sarebbe difficile truccare le carte: se la malattia del condannato non è realmente così grave come sembrerebbe, la trattativa con qualunque giudice non potrebbe spingersi fino all'accordo tacito di consentire un ricovero sine die fuori dal carcere. Il problema riguarda la compatibilità con il regime carcerario.

Il giudice potrebbe anche ritenere che esistano condizioni di gravità compatibili con il carcere: ci sono penitenziari che hanno centri medici molto specializzati».

Se il tipo di malattia non è compatibile col regime penitenziario? «Il giudice potrebbe decidere che la cura si realizzi in una clinica oppure a casa...».

Anche a casa?

«Sì, anche a casa. Fin quando non guarisce può rimanere nel proprio domicilio. Se si tratta di malattia cronica, poi, potrebbe essere disposta la cura a casa a tempo indeterminato».

Il ricovero a casa potrebbe diventare oggetto di trattativa preventiva tra giudice e avvocato?

«Trattare su questa base con un giudice mi sembra abbastanza difficile. Mentre è possibile trattare la revoca di un provvedimento cautelare, la sospensione della pena cessa nel momento in cui le condizioni che l'hanno determinata

decadono. Voglio dire che non c'è nessuna garanzia che una volta guarito Craxi possa rimanere a casa o in una clinica senza scontare il carcere».

Ma lei consiglierebbe ad un suo cliente in gravi condizioni di salute un ricovero ospedaliero fuori dall'Italia?

«Io gli consigliere di recarsi nel paese dove potrebbe avere maggiori garanzie dal punto di vista sanitario. E poi ci sono nazioni, penso alla Francia e all'Inghilterra, che consentono l'estradizione. Craxi non è mai stato estradato dalla Tunisia. Ma in altri paesi le cose sarebbero diverse. Ecco: se le condizioni di salute sono gravissime dovrebbe tornare in Italia senza problemi e senza bisogno di trattative. Nessun giudice lo farebbe tradurre in carcere. Se le condizioni di salute di un imputato diventano un prete, qualunque commissione medica se ne accorgerebbe».

La revoca degli ordini di cattura

cosa comporta?

«Craxi si trova in esecuzione di pena: è colpito cioè da mandati di carcerazione conseguenti a sentenze definitive. È colpito anche da provvedimenti cautelari, quelli emanati nella fase delle indagini preliminari, che sono rimasti pendenti perché inesorabili. Questi ultimi, così sembrerebbe, sarebbero stati revocati o sarebbero in fase di revoca non per motivi di salute ma perché sarebbero cessati i requisiti del pericolo di fuga, della reiterazione del reato, dell'inquinamento delle prove. I mandati di carcerazione (collegati nel caso di Craxi a condanne superiori a quelle che consentono l'applicazione della Simeoni e quindi delle pene alternative), però, non possono essere revocati: rimangono in vita. Su questi dovrà esprimersi il tribunale di sorveglianza che dovrà dire la sua sulla richiesta di sospensione della esecuzione della pena chiesta dai difensori. N.A.

LE FASI PRECEDENTI

● **MALATTIA.** Bettino Craxi si sente male nella notte tra sabato ventitré ottobre e domenica ventiquattro. Viene prima trasportato nella clinica di Hammamet "Le Violettes", ma le condizioni sono tali che il presidente tunisino Ben Ali dispone il suo ricovero all'Ospedale militare di Tunisi. Crisi cardiaca, epatica e respiratoria: gli viene diagnosticata. Esce dalla prognosi riservata dopo una settimana. Poi, l'aggravamento e il successivo ricovero di martedì scorso per due operazioni, di cui una al cuore.

● **IL "CASO C".** A pochissimi giorni dalla sentenza assolutoria di Andreotti, in Italia riesplode il dibattito e la polemica sul caso Craxi. Il procuratore di Milano D'Ambrosio dice che per Craxi potrebbe essere sospesa la pena per consentirgli di venire a curare in Italia. Il presidente del Consiglio D'Alema dice di non avere nulla in contrario al rientro in Italia dell'ex premier socialista, ma che su questo solo la magistratura può decidere.

● **COMMISSIONE D'INCHIESTA.** Craxi dalla Tunisia manda a dire che è giunto il momento di ricostruire «la verità su una pagina di storia» del nostro recente passato. Francesco Saverio Borrelli si oppone all'istituzione di una commissione d'inchiesta sui Tangentopoli. Durissima anche la posizione di Di Pietro. Il leader dei Ds Veltroni sostiene che «una persona malata deve essere aiutata» ma che Craxi non può porre condizioni per il suo rientro in Italia. La commissione invece viene invocata da Forza Italia e da Silvio Berlusconi. Il presidente della Camera, Luciano Violante, propone un grande dibattito parlamentare storico-politico sul passato della politica italiana.

L'INTERVISTA ■ ENRICO BOSELLI, segretario Sdi

«C'è bisogno di un gesto umanitario»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Enrico Boselli, segretario dello Sdi, questa mattina vedrà Walter Veltroni. Un incontro da cui si aspetta «cose buone».

Onorevole, intanto si riparla del rientro di Craxi. Come può avvenire se l'ex premier non compie l'atto formale di riconoscimento delle leggi italiane?

«Io ho chiesto un gesto umanitario, se Craxi vuole tornare in Italia per curarsi. Naturalmente il come possa accadere, come possa compiersi il gesto umanitario non sono in grado di dirlo. Riguarda il Guardasigilli».

Voi avete ribadito la richiesta di una commissione su Tangentopoli. Come si deve istituire, da chi deve essere formata, di cosa deve occuparsi?

«Da quando si è aperto il tema noi chiediamo una commissione che affronti la questione del finanziamento illecito o esterno dei partiti

nella prima Repubblica. Non abbiamo mai pensato a una commissione contro i giudici per rifare i processi. Il punto è spiegare agli italiani cos'era il sistema di finanziamento, come ha detto anche D'Alema e prima Veltroni, seppure in altri termini. Non si capisce perché il Parlamento su gravi problemi ha istituito negli anni 12 commis-



ni, ma non sullo scandalo più grave che ha travolto un'intera classe dirigente. La commissione deve seguire le indicazioni della Costituzione, cioè deve essere formata da parlamentari, il che non esclude l'ausilio di esperti e studiosi. Altra cosa è la questione dei processi. È

passata una norma giusta, ma ora ci vuole rapidamente una legge ordinaria per garantire ai cittadini equilibrio ed eguaglianza. Sul finanziamento illecito dei partiti c'è tutto tranne l'eguaglianza. Chi ha commesso illeciti fino al 1989 ha usufruito dell'amnistia. Lo stesso reato dal dicembre 93 in poi è diventato un illecito amministrativo. Ha commesso reato dunque può andare in carcere solo chi ha infranto la legge tra il 1989 e il 1993».

Cosa si aspetta dall'incontro con Veltroni?

«Lo considero un appuntamento importante, perché da tempo i due partiti non hanno occasione di confrontarsi in Italia. Cosa ne verrà fuori dipende da tutti. Mi auguro cose buone. Le difficoltà oggi sono tante: la prima riguarda il quadro politico, come vive il centrosinistra con una crisi virtuale in atto e le tensioni fra i partiti. C'è una polemica aspra tra chi, come noi e Cossiga, non vuole entrare nel nuovo Ulivo e chi, invece, pro-

pugna questa soluzione. Mi auguro che in questa riunione ci sia un riconoscimento del centrosinistra come coalizione plurale, in cui forze diverse concorrano, senza pregiudizio alcuno, al rafforzamento della maggioranza».

Di cosa discuterete?

«Dei sei punti programmatici presentati insieme a Cossiga. Cioè della commissione su Tangentopoli e Kgb, della politica per la sicurezza, del federalismo, degli investimenti nel Sud e delle scelte sulla previdenza, della politica estera. Naturalmente delle elezioni regionali e delle candidature. E anche della riforma elettorale, anche se è noto che le posizioni dello Sdi e dei Ds sono diverse».

Il Trifoglio chiede un riequilibrio del governo. Chiedete, cioè che al palazzo Chigi vada un uomo di centro?

«No. Nella coalizione anche i Democratici chiedono un riequilibrio, loro pensando al nuovo Ulivo, noi ad una coalizione plurale. Nel Polo è accaduto esattamente il contrario: Fi ha messo in un angolo la destra, sta entrando nel Ppe per occupare un ruolo che in parte è stato del Ppi. Dunque per la maggioranza si pone il problema di co-

me competere in una fascia elettorale che non si riconosce nella tradizione diellassina».

De Michelis, che con voi militava nel Psi, vi ha suggerito di abbandonare il centrosinistra per il centrodestra. Cosa risponde?

«De Michelis parla di una cosa che non esiste in natura. Nel mondo non c'è un partito socialista alleato della destra. Ci sono solo scelte individuali in questo senso e chi l'ha fatto non ha dato un buono spettacolo. La storia dei socialisti ha 120 anni e non può stare accanto ai galgardetti di An».

E accanto ai simboli di Fi?

«Nessuno può giudicare oscillante lo Sdi. Già nel '94 facemmo la difficile scelta di stare con i progressisti. Oggi, però, vedo nascere strani dubbi su Cossiga, il cui apporto per la nascita del governo D'Alema un anno fa fu giudicato decisivo. Nessuno si poneva interrogativi su cosa avesse in testa. E questo mi mette a disagio. Quanto a Forza Italia si vuol discutere di cose che non sono. Io vedo il Polo sempre più unito, sicuro di vincere. Non vedo un processo di rottura tra An e Fi. Potrà parlarne se e quando accadrà una cosa simile. Oggi il Polo è più coeso perché convinto di vincere».

UN NUOVO MODELLO DI GESTIONE DEGLI ENTI LOCALI

Profingest e Spisa, la Scuola di Specializzazione in Scienze dell'Amministrazione dell'Università di Bologna, organizzano seminari di alto livello scientifico pensati per offrire momenti di confronto diretto fra la "teoria normativa" e la "realtà effettiva".

I prossimi incontri si terranno a Bologna il 23 e il 29 novembre 1999, e vogliono rispondere ad una esigenza di comprensione e chiarezza rispetto alla ridefinizione dei ruoli, dei poteri e delle responsabilità dei soggetti che operano nei Comuni e nelle Province.

Il seminario del 23 novembre tratterà delle innovazioni apportate dalla riforma della 142/90, così detta legge Vigneri, che ridefinisce gli organi degli Enti Locali.

Verranno illustrate in una prospettiva di concreta applicazione le nuove disposizioni in tema di Statuti, Organi, Segretario e Direttore Generale, Dirigenza, delineando un modello di Ente Locale più autonomo e capace di governare la comunità che rappresenta.

Il seminario del 29 novembre intende affrontare l'analisi del nuovo contratto collettivo per il personale degli Enti Locali e le grosse novità che presenta rispetto la precedente stagione negoziale.

Verrà preso in esame sia l'aspetto normativo e gestionale sia l'evoluzione delle relazioni sindacali richiesta dalla contrattazione decentrata.

Gli incontri si terranno nell'Aula Magna della Spisa, in via Belmeloro n. 10 a Bologna, la quota prevista per la partecipazione è di L. 400.000.

Informazioni più precise sono disponibili presso la segreteria di Profingest o sul sito internet www.profingest.it.

Le iscrizioni dovranno pervenire entro il 20 novembre 1999 alla segreteria di Profingest, via Buon Pastore n. 2, Bologna. Telefono 051-47.47.82, fax 051-48.22.97.



L'Unità

Zappin g

KERMESSE

Il Festival di Sanremo si scopre pacifista

Sanremo 2000 darà spazio al pacifismo. Gli Eurythmics e il trio Jovanotti-Ligabue-Piero Pelù a cantare per la prima volta insieme dal vivo il brano Il mio è mai più sono tra le ipotesi più concrete di presenzatira i superospiti della 50/ma edizione del festival della canzone italiana. E mentre al teatro Ariston ieri sera è andato in scena «Sanremo si nasce», una «festa per i 50 anni», condotta da Carlo Conti e dalla debuttante Anna Valle, che vedremo in onda su Raiuno mercoledì alle 20.40, trapezano altre indiscrezioni sui volti in gara e fuori della rassegna del «Giubileo del festival». Tra i superospiti di febbraio, Jovanotti-Ligabue-Pelù, potrebbero avere spazio anche come singoli. Sono in arrivo Lucio Dalla, Laura Pausini e i Pooh.

POLEMICHE

Fazio è in ostaggio parola di Michetti

«La nostra imitazione? Non mi è sembrata una grande idea. Un mito come Baglioni non dovrebbe imitare altri miti». Ivano Michetti, leader dei Cugini di Campagna, non ha gradito l'imitazione fattata ieri in apertura di L'ultimo valzer, il programma condotto da Fazio e Baglioni. «Sarebbe stato meglio invitarci - spiega Michetti - che con il suo gruppo è stato protagonista di Anima mia - anche se stavolta non avremmo accettato di farci prendere in giro. Va bene scherzare ma sempre tenendo conto che non siamo solo quelli delle parrucche ma siamo professionisti di successo. Purtroppo sono successe troppe cose non carine nei nostri riguardi e non è colpa di Fabio. Lui è ostaggio di Claudio: per averlo, accetta di tutto».



Per la voce di Iris Blond

Sono pazzo di Iris Blond è il film che Carlo Verdone ha girato nel 1996, una nuova commedia sentimentale che vede protagonisti i due «soliti» nevrotici alla ricerca di amore e giovinezza eterna. Lui è un musicista da locale e da crociera. Lei (Claudia Gerini) una cameriera italiana emigrata in Belgio. Nascerà un gruppo musicale e, ovvio, anche l'amore. Su Raiuno alle 22.50.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: RETE 4 (16.00), RAIUNO (16.00), RAITRE (17.00), RAITRE (23.50). Rows include programs like COWBOY, GEO & GEO, GIORNI D'EUROPA, and PRIMA DELA PRIMA.

I PROGRAMMI DI OGGI

Large table listing TV programs for today across various channels: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero. Includes program titles, times, and brief descriptions.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a legend for weather conditions (Sereni, POCO NUVOLOSO, etc.), wind strength (VENTI), and sea conditions (MARI). It features three maps: 'IL TEMPO' (today), 'DOMANI' (tomorrow), and 'LA SITUAZIONE' (situation), along with temperature tables for Italy and the world.





Serie A

SERIE A - PROSSIMO TURNO		
SABATO	FIorentina - Perugia ore 15,00	
	UDinese - Bologna ore 20,30	
DOMENICA	BARI - REGGina	
	INTER - LECCE	
	PARMA - CAGLIARI	
	ROMA - LAZIO	
	VENEZIA - PIACENZA	
	VERONA - TORINO	
	JUVENTUS - MILAN ore 20,30	

LA CLASSIFICA			
LAZIO	21	TORINO	11
JUVENTUS	18	LECCE	11
MILAN	17	FIorentina	10
ROMA	16	BARI	10
PARMA	15	REGGina	9
INTER	14	VERONA	8
BOLOGNA	13	PIACENZA	6
PERUGIA	13	VENEZIA	5
UDINESE	12	CAGLIARI	5

Serie B

RISULTATI	
ATALANTA-SALERNITANA	2-0
CHIEVO-MONZA	0-0
COSENZA-TERNANA	1-1
EMPOLI-TREVISO	1-0
FERMANA-ALZANO	0-1
PESCARA-VICENZA	Oggi
PISTOIESE-GENOVA	2-1
RAVENNA-BRESCIA	0-0
SAMPDORIA-CESENA	1-1
SAVOIA-NAPOLI	0-1

PROSSIMO TURNO (21/11/99)	
ALZANO-RAVENNA	
BRESCIA-CHIEVO	
CESENA-SAVOIA	
GENOVA-EMPOLI	
MONZA-PISTOIESE	
NAPOLI-SAMPDORIA	
SALERNITANA-FERMANA	
TERNANA-PESCARA	
TREVISO-COSENZA	
VICENZA-ATALANTA	

SQUADRE	Punti					Partite		Reti	
	In casa	Fuori	Gioate	Vinte	Perse	Fatte	Subite		
BRESCIA	23	11	12	11	6	5	0	16	5
ATALANTA	23	15	8	11	7	2	2	17	8
VICENZA**	19	13	6	10	6	1	3	19	8
SAMPDORIA	18	10	8	11	4	6	1	11	8
ALZANO	18	13	5	11	5	3	3	13	12
NAPOLI	17	11	6	11	4	5	2	16	14
TREVISO	15	12	3	11	4	3	4	18	13
CESENA	15	9	6	11	3	6	2	11	9
EMPOLI	15	14	1	11	4	3	4	7	13
PESCARA**	14	8	6	10	3	5	2	15	14
TERNANA	14	9	5	11	3	5	3	12	16
RAVENNA	13	9	4	11	2	7	2	11	9
CHIEVO	12	11	1	11	3	3	5	12	13
MONZA	12	9	3	11	2	6	3	9	11
COSENZA	12	8	4	11	2	6	3	8	10
SAVOIA	11	9	2	11	2	5	4	10	15
GENOVA	9	8	1	11	2	3	6	11	13
PISTOIESE*	9	12	1	11	4	1	6	10	15
SALERNITANA	8	7	1	11	1	5	5	10	19
FERMANA	5	5	0	11	1	2	8	9	20

TORRE ANNUNZIATA

In 5mila allo stadio per il derby che non c'è

Erano quasi tutti a Torre Annunziata: circa 5mila nello stadio vuoto a seguire la partita per radio, altre migliaia a casa davanti ai televisori. Ad Avellino, campo neutro dove si disputava il derby con il Napoli, non c'era quasi nessuno di coloro che da anni sognano di sfidare il Napoli nello stadio di Torre Annunziata. Secondo gli amanti delle statistiche è la prima volta che nel calcio avviene una protesta del genere. I tifosi rimasti comunque nello stadio di casa hanno assistito a una partita tra due squadre di ragazzini, una con la maglia del Savoia e l'altra con quella del Napoli. L'originale protesta dello scippo del tifoso è stata attuata senza esitazione dai supporters del Savoia. «Siamo stati ingiustamente penalizzati dalla decisione del prefetto di far disputare la gara lontano da Torre Annunziata - ha spiegato con le lacrime agli occhi Angelo Maresca, uno dei tanti tifosi - abbiamo sempre dato dimostrazione di civiltà e questa storia dei biglietti non ceduti al Napoli non ci convince».

Bologna prima trema poi «liquida» Imola Basket, Kinder a 2 punti dalla vetta

DALLA REDAZIONE LUCA BOTTURA

Bologna Senza Fazzi ed Esposito, guardie titolari e principale fonte offensiva, e con super Evans limitato da Danilovic dopo 10' di fuoco, Imola rischia il colpo in casa Kinder. Ancora una volta l'uomo in più si chiama Frank Vitucci. Uno che viene dalla panchina, anzi ci resta. Un signor allenatore che al tempio di Casalecchio è andato vicino a un miracolo mostrare. Impugnando il gioco senza pensieri della sua Linetex, che tanto somiglia ai percorsi vincenti di Kaunas e Varese. I campioni d'Europa e d'Italia, cioè, che tutti a inizio stagione avevano giurato di voler seguire. Balle. Promesse da marinai. Annegate troppo spesso in una pallacanestro micragnosa e speculativa, per giunta perdenza. Vitucci è uno che fa con quel che ha. Poco, nella circostanza. Soprattutto per una squadra appoggiata con piena coscienza ai tiratori. Tolto dal mazzo El diablo e le sue triple, perduta l'alternativa Fazzi, persa l'uscita di sicurezza di Evans, Imola ha rovistato tra le ragioni d'emergenza. Sotto canestro. Trovando cibo a sufficienza per giocarsela allo sprint. E perderla, perché gli avversari possono permettersi tre puntisti come Rigauedeau (14 punti) e Stombergas (14). Ma con qualcosa in più dell'onore che si concede ai vinti.

Romboli, per esempio, che da queste parti fu cacciato per far posto a Portesani ha impattato proprio con Rigauedeau e spadroneggiato su Bona. In regia. Riccio Ragazzi, per il quale qualcuno invocava la legge dell'ex (giocatore) ha chiuso con 13 punti, 2 assist, 5/8 al tiro. E soprattutto il vecchio Ian Lockart, uno che ha consumato i garretti sul parquet di mezza Italia senza mai volare troppo in alto, ha fatto letteralmente impazzire Michael Andersen. Quietandosi un po' solo all'apparire dell'ancor più anziano Binelli, centro di gravità dello sprint finale targato Kinder. Dopo che Imola, a 7.35', era scappata a più 5. Resta, il suo, un tabellino indicativo. Soprattutto delle difficoltà Kinder, senza Frosini, sotto le piante: 28 punti, 11/13 dal campo, 6 rimbalzi.

RISULTATI Passo falso Benetton La Scavolini passa sul campo di Rimini

Risultati 10ª giornata A/1:
Benetton-Ducato 68-72
Kinder-Linetex 82-74
Adecco-Bipop 91-77
Pepsi-Scavolini 66-78
Canturina-Muller 61-50
Zucchetti-Varese 77-76
R. Calabria-Telit 64-63
Adr-Paf 67-59
Classifica: Paf Bologna 18; Kinder Bologna 16; Ducato Siena e Viola R.C. 14; Scavolini Pesaro, Adr Roma, Zucchetti Montecatini 12; Linetex Imola e Benetton Treviso 10; Adecco Milano e Cantù 8; Telit Trieste, Muller Verona e Varese 6; Pepsi Rimini e Bipop R.E. 4

L'Italvolley cerca Sydney Gli azzurri in Giappone per il visto olimpico

VELA, AMERICA'S CUP



SCONFITTA AMERICA TRUE Luna Rossa vince ancora, oggi sfida Paul Cayard

giornata in cui il protagonista è stato, ma per la sua assenza, il vento. La mancanza di un benché minimo orlo nel golfo di Hauraki ha costretto gli organizzatori a sospendere e rinviare tre regate. Con appena due nodi di vento, si sono disputati regolarmente solo gli scontri tra Luna Rossa e America True e tra Fast 2000 e Stars and Stripes. L'imbarcazione guidata da Francesco de Angelis si è comportata ancora egregiamente e ha lasciato indietro gli avversari di 3'28" al termine di una regata che è durata 2h 58'40". I risultati della sesta giornata: Luna Rossa (Ita) b. America True (Usa) di 3'28"; Stars and Stripes (Usa) b. Fast 2000 (Svi) di 2'36"; Le Defi Bouygues (Fra)-America One (Usa) rinviata; Young Australia (Aus)-Nippon (Jap) rinviata; Abracadabra 2000 (Usa)-Bravo Spagna (Spa) rinviata.

LORENZO BRIANI

Roma Alla fine all'appello manca soltanto Andrea Zorzi. Già, l'opposto veneto ha lasciato il volley, si è dato al teatro (adesso in scena c'è Katakopolis) e ai commenti in video. Insieme a lui, in azzurro, non schiaccia più nemmeno Andrea Lucchetta (è comunque di un'altra generazione). Per il resto tutto è rimasto uguale ai tempi di Julio Velasco, Bracci, Tofoli, Bernardi (appena rientrato dopo una violentissima querelle con la Federazione che ancora non si è conclusa), Gravina, Gianni via discorrendo. Così, Andrea Anastasi (lui sì, è nuovo in questo ruolo) si ritrova con un gruppo di ex compagni per cercare di salire sul gradino più alto del podio. Dopo gli Europei, giovedì si comincia con la Coppa del Mondo in Giappone. Egli avversari sono (un po') cambiati: l'Olanda - quella che alle Olimpiadi del '92 e del '96 ha strappato agli azzurri il sogno olimpico - è sparita dal panorama mondiale dell'élite del volley mentre resistono Cuba, Brasile e Russia. Ora in palio c'è il primo biglietto valido per le Olimpiadi di Sydney, quello che ancora mancano all'appello nel cassetto dei trofei in azzurro.

Stavolta Anastasi ha dovuto lasciare a casa due pedine importanti: Meoni e Gardini. Il primo è, infatti, alle prese con dei malanni fisici (schiena, la solita, dolorante) e il secondo ha preferito rispondere di no alla convocazione per via della situazione medica del figlio in quel di Roma.

Così l'Italia ha raggiunto il Giappone dove sfiderà per due volte gli Usa di Doug Beal prima di scendere in campo per iniziare la Coppa del Mondo.

Tutto pronto per iniziare, insomma, con la consapevolezza

di avere le carte in regola per ottenere immediatamente il visto olimpico. Lo ha detto, Anastasi, ha spiegato a chiare note quali sono gli obiettivi azzurri in Giappone. E raccontato anche delle difficoltà di prendere in mano un gruppo di atleti che hanno già iniziato da tempo il campionato che ha già dato un primo - parziale - verdetto: la Piaggio Roma è capoclassifica e precede Casa Modena. E al ritorno in campionato c'è proprio la sfida fra questi due team. Interessi che si intrecciano anche in azzurro, insomma. Da una parte Tofoli e Bracci, dall'altra Gianni. Una sfida nella sfida.

Intanto, sempre in Giappone, è arrivato quasi al termine il campionato mondiale femminile dove le azzurre hanno dimostrato di aver fatto passi da gigante negli ultimi mesi ma di non aver ancora trovato la giusta maturità mentale. Ieri si sono dovute arrendere (proprio così) al Brasile (3 a 0) e oggi sfideranno Cuba. Una partita impossibile. Eppure le ragazze di Frigoni qualche chance di stupire l'avevano e sono riuscite a buttarle nel cestino. Giappone e Corea, ecco le due sfide che avrebbero dovuto vincere e, invece, hanno perso. Così, a casa, Cacciatori e compagne ritornano con molta stanchezza da smaltire (ma c'è il campionato che incombe) e pochi riconoscimenti. La sorte olimpica dell'Italia si conoscerà molto probabilmente a Brema quando si disputerà il torneo di qualificazione europeo. E, in quella occasione, gli errori non sono ammessi soprattutto perché la Russia si è già qualificata per i Giochi. Da battere ci sarà la Croazia - che agli Europei ha estromesso l'Italia dalla finalissima - e le altre formazioni del Vecchio Continente. Impresa possibile. Soprattutto se quella «maturazione mentale» sarà arrivata.

IN BREVE

Calcio, incidenti a Lecco e Mantova

Calcio e violenza, domenica nera per la Lombardia. Scontri dopo il derby di serie C/1 (girone A) Lecco-Como, risultato 0-1. Il bilancio è di cinque contusi, quattro tifosi e un agente guaribile in dieci giorni. Cinque tifosi del Lecco sono stati portati in questura, indiziati di violenza a pubblico ufficiale. A Mantova, disordini prima ed dopo la partita Mantova-Viareggio (serie C/2, girone A), finita 0-0. Gli scontri più violenti sono avvenuti dopo la gara. Mentre i tifosi del Viareggio stavano per salire sul pullman, gli ultras mantovani hanno cominciato a lanciare sassi. I carabinieri e la polizia sono interposti tra le due tifoserie. Sono stati separati anche dei lacrimogeni, uno dei quali ha centrato il vetro di una abitazione vicina e la proprietaria è stata costretta a chiamare i pompieri per domare un principio d'incendio. Bilancio: due agenti feriti e due ultras mantovani identificati in Questura.

La Giamaica scagiona Merlene Ottey

Cadute le accuse di doping contro Merlene Ottey, l'atleta giamaicana positiva a nandrolone al meeting di Lucerna. La commissione della Federazione giamaicana di atletica leggera ha giudicato la 39enne velocista non colpevole di doping. La Ottey ha evitato una squalifica di due anni.

Rugby, i risultati della serie A/1

Terza giornata A/1. Gruppo 1: Benetton Treviso-L'Aquila 50-6; Femi Cz Rovigo-Fly Fiot Calvisano 44-30; General San Donà-Arix Viadana 20-56. Classifica: Benetton 6; Femi Cz e Arix 4; L'Aquila e Fly Fiot 2; General O. Gruppo 2: Simac Padova-Rds Roma Olimpic 17-16; Overmach Parma-Lofra Cucine 23-10; Virò Bologna-Carpi Cucine 11-35. Class: Rds Roma, Simac, Carpi e Cucine 5; Overmach 4; Lofra Cucine 2; Virò 0.

Boxe, la rivincita di Lewis E naufraga il sogno di Zoff

Roma Stavolta i tre giudici non hanno fatto scherzi. Il britannico Lennox Lewis è diventato sabato notte a Las Vegas il campione del mondo dei pesi massimi (unificando le tre versioni esistenti) battendo ai punti in dodici riprese l'americano Evander Holyfield. A differenza del match di otto mesi fa a New York, quando i tre giudici avevano sancito la parità ignorando la netta superiorità di Lewis, la rivincita di Las Vegas si è conclusa con un verdetto esemplare. I giudici hanno assegnato in modo unanime e giustamente - la vittoria al britannico (117-111, 116-112 e 115-113). Serata di grazia dunque per Lewis, serata nera invece per l'italiano l'italiano Stefano Zoff, detentore della corona Wba dei leggeri. Opposto al forte venezuelano Gilbert Serrano, è stato messo in difficoltà dall'insistente gancio sinistro dell'avversario. Il match è stato sospeso po-

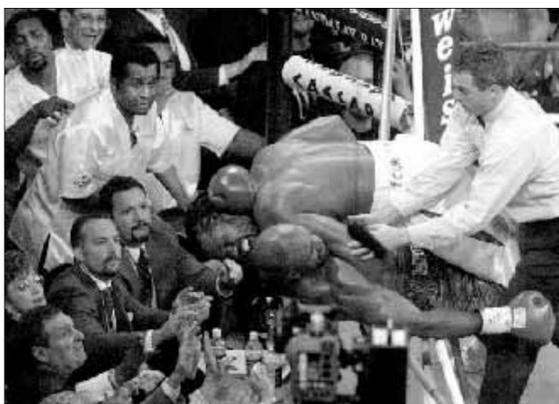


Evander Holyfield e Lennox Lewis durante l'incontro A sinistra l'italiano Zoff battuto da Serrano

co dopo l'inizio della decima ripresa a causa di una ferita sopra l'occhio destro dell'italiano che ha dovuto rinunciare al titolo strappato tre mesi fa al francese Lorcy. Unica consolazione: una borsa di 200 milioni. La sconfitta di Zoff ha confermato la scarsa fortuna degli italiani che negli ultimi anni si sono giocati in America la corona mondiale: da Paris a Antuofermo, da Kalambay a Rosi, è andata sempre male.

Tornando al match clou della serata, quello che ha tributato il successo di Lewis, si è trattato di un incontro più equilibrato di quello del Madison Square Garden. Holyfield, 37 anni, è stato questa volta più aggressivo, avanzando costantemente e cercando di accorciare la distanza con l'avversario, dotato di maggior allungo. «Veniva sempre avanti a testa

bassa - ha detto Lewis -. Ero preoccupato perché avevo paura di ricevere qualche testata e cominciare a sanguinare». Lewis, 34 anni, era stato seguito a Las Vegas da oltre seimila sostenitori britannici, che hanno fatto grande tifo intonando cantacalcistici sulle tribune.



LA SERIE C	
SERIE C/1 GIRONE A	
RISULTATI:	
Lecco-Como	0-1
Lucchese-Modena	2-0
Lumezzane-Livorno	1-2
Pisa-Carrarese	2-0
Reggiana-Cremonese	2-1
Sandonà-Albinoleffe	0-1
Siena-Brescello	0-1
Spal-Montevarchi	2-1
Varese-Cittadella	1-1
CLASSIFICA:	Spal 21, Siena 20, Pisa e Cittadella 18, Lefte e Reggiana 14, Livorno e Lucchese 13, Brescello, Lecco e Carrarese 12, Como, Varese e Cremonese 11, Lumezzane 10, Modena 9, Montevarchi e Sandonà 6
SERIE C/1 GIRONE B	
RISULTATI:	
Arezzo-Palermo	2-0
A. Catania-Ancona	1-1
Avellino-Nocerina	oggi
C. di Sangro-Viterbese	1-2
Crotone-Catania	1-1
Giulido-Benevento	0-0
J. Stabia-F. Andria	1-1
Lodigiani-Ascoli	2-1
Marsala-Giulianova	3-3
CLASSIFICA:	Ancona 20, Crotone 18, Catania 17, Ascoli e Palermo 16, J. Stabia e Benevento 15, Viterbese e Arezzo 14, Nocerina, Lodigiani, Giulido e C. di Sangro 11, Giulianova 10, Avellino, Atletico Catania e F. Andria 8, Marsala 6.
SERIE C/2 GIRONE A	
RISULTATI:	Mantova-Viareggio 0-0; Montichiari-Saronno 1-1; Novara-Rondinella 0-0; Pontedera-Alessandria 0-3; Prato-Meda 3-3; Pro Sesto-Biellese 1-0; Pro Vercelli-Castellnuovo 0-1; Sanremo-Pro Patria 1-2; Spezia-Imperia 2-1.
CLASSIFICA:	Alessandria e Spezia 25, Castellnuovo 20, Mantova 18, Pro Patria e Meda 17, Pro Sesto, Viareggio e Biellese 15, Saronno 14, Pontedera 13, Prato 12, Rondinella, Sanremo e Pro Vercelli 10, Novara, Montichiari e Imperia 8.
SERIE C/2 GIRONE B	
RISULTATI:	Carpi-Faenza 0-0; C.S. Pietro-Sora 1-1; Fiorenzuola-Mestre 1-0; Giorgione-Sassuolo 5-2; Gubbio-Maceratese 1-0; Padova-Tempio 5-1; Rimini-Triestina 0-1; Torres-Teramo 1-1; Via Fesaro-Imolese 1-1.
CLASSIFICA:	Torres 24, Triestina 21, Imolese e Rimini 19, Padova 18, Teramo e Via Pesaro 17, Maceratese 16, Fiorenzuola, C.S. Pietro e Sassuolo 15, Gubbio 13, Mestre 11, Sora e Faenza 10, Giorgione 8, Tempio 7, Carpi 5.
SERIE C/2 GIRONE C	
RISULTATI:	Acireale-Nardò 3-2; Battipagliese-Chieti 0-0; Catanzaro-Turris 0-0; Cavese-Juventus 1-1; Foggia-Foggia 2-2; L'Aquila-Trapani 1-1; Lanciano-Tricase 3-1; Messina-Castrovillari 2-0; Sant'Anastasia-Giugliano 2-2.
CLASSIFICA:	Messina 25, L'Aquila 22, Foggia 20, Foggia 18, Acireale 16, Turris e Catanzaro 15, Tricase 14, Lanciano, Battipagliese, Cavese e Nardò 13, Chieti e Castrovillari 12, Juventus e Trapani 11, Giugliano 9, S. Anastasia 8.



Lunedì 15 novembre 1999

14

IL DIBATTITO

l'Unità

Il Congresso dei Ds si avvicina: esso deve servire anche a rilanciare l'identità del partito. Tutti i partiti hanno bisogno di una identità che li renda distinguibili: l'elettore deve percepire che votare per A o per B fa differenza. Tra le ragioni che determinano il voto grande importanza rivestono gli incentivi identitari costituiti da elementi personalistici, simbolici e di programma: solo una miscela equilibrata di questi tre elementi può garantire il successo al partito e una politica più incisiva al Paese.

Anche i gruppi dirigenti e i militanti devono nutrire un certo grado di identificazione con la loro associazione-partito. Altrimenti, con la perdita di motivazioni comuni, vi è la dispersione, il tutti contro tutti, la perdita di qualsiasi ruolo del centro. Dal punto di vista programmatico dobbiamo liberarci di un equivoco non solo italiano, ma sicuramente molto italiano: la crisi fiscale dello Stato sociale e le passate degenerazioni della nostra politica pubblica non met-

tono in discussione il fatto che la nostra politica ha il proprio fulcro nel perseguimento delle condizioni di benessere dei più.

Un programma identitario che si rispetti deve essere allo stesso tempo per qualcosa e contro qualcosa. La distinzione vera che passa tra noi e la destra riguarda il rapporto tra Stato, economia e cittadini: noi siamo contro la concezione anarcoliberalista, tipica della destra, nella quale il denaro è tutto o quasi tutto. Ma non basta sottolineare questa differenza. Ovviamente è rilevante individuare le politiche riformatrici (e i soggetti sociali) intorno a cui concentrare la rielaborazione dell'identità della sinistra (non solo italiana). La sinistra

arriva in Italia al governo (in coalizione con altre forze) in una condizione particolare. Con un sistema istituzionale meno funzionante che altrove (se non in alcuni casi non funzionante e disfunzionale). Con l'obbligo di trarre un percorso di riforme in una fase nella quale le ricette della sinistra europea in materia stanno cambiando.

In questo quadro una politica «vincente» della sinistra deve fare i conti con alcuni punti fermi, da mantenere o rivitalizzare, e con alcuni ambiti che sono invece da rinnovare radicalmente. Una condizione per innovazioni efficaci consiste nel rilancio, senza fughe in avanti, delle riforme istituzionali, il cui ritardo

-dovuto alla destra - è pagato dal paese in termini di mancata modernizzazione. Le riforme istituzionali sono un connotato costitutivo del riformismo italiano. Ma non basta.

Un fattore di sostanza su cui richiamare l'attenzione è la stessa concezione del riformismo possibile all'inizio del nuovo millennio. Il riformismo nazionale-centrale che è stato il protagonista delle politiche di sinistra dagli anni quaranta ai settanta oggi può molto, ma sempre più in modo decrescente. La sinistra recupera il ruolo di motore del cambiamento se attiva altri spazi di azione riformatrice. Quello sovranazionale europeo, che per ora condiziona i comportamenti, ma non è ancora una sede di promozione dell'innovazione in

positivo. Quello decentrato che il governo D'Alema ha avuto il merito di identificare - ma che ora va pienamente realizzato - attraverso la costruzione nel Patto dello sviluppo degli strumenti di diffusione della concertazione territoriale. Più occupazione ed un'economia competitiva sono sempre più legate allo sviluppo locale. Qui l'esperienza italiana può essere considerata come un contributo alla definizione di un progetto riformista di respiro europeo, più duttile e decentrato e vicino alle domande sociali, anche locali, di cambiamento. Un riformismo - sarebbe meglio dire neo-riformismo - che deve mettere in campo non solo la progettazione e la costruzione normativa di riforme possibili, ma anche concentrarsi di

più sulle basi sociali coinvolte, sulla realizzazione e la messa in opera di ogni innovazione tentata.

Ma i governi di sinistra (o di centro-sinistra) sono sempre stati misurati dai cittadini per quello che hanno saputo fare nel campo delle riforme sociali ed economiche. E ancora questo rimane il terreno di principale aspettativa sociale e di discriminazione con le destre. In questo senso la demarcazione fondamentale verso la destra non riguarda il fare o non fare politiche di flessibilità (concetto peraltro troppo vago). Ma la capacità di regalarle. Dove governa la sinistra questa regolazione c'è e passa principalmente attraverso la concertazione con le parti sociali. Questa rimane uno degli strumenti fondamentali per

arrivare a politiche riformatrici per così dire «vincenti». Infatti coinvolge e corresponsabilizza gli attori sociali, in particolare le organizzazioni sindacali, che grazie alla forza del loro insediamento sociale sono una importante risorsa di consenso e di cambiamento. Nel contempo, operando fuori da velleità dirigiste, può garantire risultati pratici e adesione diffusa al ridisegno del welfare e in generale delle politiche riformiste.

*Carrieri e Ciarlo sono tra i promotori di un documento su questi temi, di adesione alla Mozione Veltroni, che ha come primi firmatari Carlo Carboni (Univ. di Teramo), Cesare Damiano (segr. naz. Fiom), Gino Giugni (Luiss), Beniamino Lapadula (Politiche sociali Cgil), Oreste Massari (Univ. Palermo), Giacinto Miliello (già Commissario all'Antitrust), Cesare Pinelli (Univ. di Macerata), Marino Regini (Preside Sc. Politiche Statali Milano), Gaetano Silvestri (Univ. di Messina), Paolo Urbani (Univ. di Pescara)

L'IDENTITÀ FORTE DELLA SINISTRA PASSA PER LE RIFORME

MIMMO CARRIERI PIETRO CIARLO *



COSA SI ASPETTA CHI HA VOTATO PER L'ULIVO? UNA POLITICA ITALIANA NUOVA, ALTA E CIVILE

FURIO COLOMBO

missione Bicamerale per le Riforme e la nuova attenzione europea e internazionale al volto pacato e stabile del nostro paese stavano formando per tutti un accumulo di credibilità e una garanzia di rispetto, di spazio più ampio e più radicato per la vita democratica di tutti.

La promessa era di far crescere insieme la dignità ideale e politica della maggioranza e della opposizione. Vi sono stati giorni, in Parlamento, che hanno fatto intravedere un modo nuovo, alto e civile di vivere la politica in Italia.

Il paesaggio adesso è diverso, aspro, antico nelle parole, violento nel modo di concepire la contrapposizione politica, tristemente folcloristico nel ritorno di tanti aspetti di un passato non nobile, non produttivo, non rispettato nel mondo.

Il lavoro non può che essere

una tenace e paziente ricostruzione, svolta allo scoperto, con il grado più alto possibile di contatto con l'opinione pubblica che ha guardato in direzione dell'Ulivo, che ha creduto nella sua proposta di stabilità, continuità e rispetto.

La Sinistra democratica, parte così rilevante del movimento popolare che ha portato l'Ulivo al risultato elettorale del 1996, deve assolvere insieme a due impegni pressanti e drammatici: offrire una identità limpida a chi vuole tornare a partecipare alla politica.

E sapere che solo un legame continuo, aperto, creativo con i cittadini che non sono partito, consente di aprire un nuovo percorso.

In quel percorso c'è il patrimonio accumulato dall'Ulivo al governo, ma anche del lavoro svolto dopo, adesso, tenacemente e in condizioni sempre più difficili per governare in

modo sereno, nonostante ostacoli crescenti gettati sul percorso dal brusco cambiamento di clima culturale e politico.

Non la nostalgia ma una visione realistica e chiara può guidare il lavoro di ricostruzione che consentirà di governare in futuro.

Questa visione si trova, a me sembra, nelle tesi che Walter Veltroni presenta nella sua relazione congressuale.

È una visione che deve trasformarsi in un grande progetto di lavoro.

Mi immagino che questo progetto di lavoro si formerà dentro il congresso e poi cercherà il giudizio, il legame dell'opinione pubblica, in modo da raggiungere un consenso progressivamente più ampio. Ci sono buone ragioni.

Occorre farle conoscere con un piano di comunicazione rispettoso e chiaro, molto più alto della propaganda.

AVVISO

Un problema tecnico-organizzativo ha impedito la regolare uscita di ieri della tribuna congressuale, che pertanto pubblichiamo oggi. Ce ne scusiamo con i lettori. Il prossimo appuntamento è, regolarmente, per domenica 21 novembre.

L'OBIETTIVO DELLA PIENA OCCUPAZIONE INSCINDIBILE DALLA QUALITÀ DEL LAVORO

GIANNI RINALDINI

Quando una parte rilevante del nostro elettorato ci manda a dire attraverso lo strumento dell'astensione nelle competizioni elettorali che ritiene ormai irrilevante lo stesso esercizio del diritto di voto perché tanto gli uni valgono gli altri, al punto tale di accentuare ulteriormente questo atteggiamento anche a fronte di ballottaggi di grande significato politico come quello avvenuto, ma non solo, a Bologna.

Quando il radicamento sociale nel mondo del lavoro proprio di una forza politica di sinistra è fortemente in crisi da poter tranquillamente affermare che tra i partiti storici della sinistra europea siamo politicamente tra i meno rappresentativi del mondo del lavoro subordinato. Quando avviene tutto ciò pare evidente che siamo di fronte a nodi politici fondamentali inerenti il futuro della sinistra, la ragione stessa di un partito della sinistra che in quanto tale si è definito storicamente nel rapporto tra politica e lavoro. Pensare e/o supporre che il tutto possa essere risolto attraverso il rilancio della Nato. Ma ciò che non è eludibile sono le domande angosciose che da quella tragica vicenda ci vengono consegnate e che non possono certamente essere risolte con la glorificazione dell'intervento militare e/o con il compiacimento per il riconoscimento internazionale del nostro paese. Come non interrogarsi sul ruolo che l'Europa, o meglio i diversi paesi Europei e gli Stati Uniti hanno svolto nell'intera vicenda dei Balcani a partire dagli inizi degli anni '90 che di fatto non è stato quello di agire contro ma di accompagnare un processo di disgregazione della ex Jugoslavia fondato sulla costruzione di Stati Etnici. L'intervento della Nato è stato "necessitato" ed in quanto tale irripetibile o l'inizio di un nuovo inaccettabile ordine internazionale? La riforma dell'Onu è una possibilità o la condizione decisiva per affermare il criterio dell'ingegneria umanitaria?

Il criterio dell'ingegneria umanitaria è credibile se definito democraticamente a livello internazionale altrimenti diventa la copertura del puro arbitrio, la copertura di altre ragioni e di altri interessi. L'affermazione di valori forti come la libertà, la solidarietà, l'eguaglianza sociale sono fondamentali per definire l'identità di una forza politica di sinistra ma sono tali se vivono concretamente qui ed ora nelle scelte sociali e politiche che si compiono.

Qualità del lavoro, estensione delle tutele dei diritti a tutte le forme di esercizio delle attività lavorative, riforme e crescita dello stato sociale sono un terreno su cui la sinistra deve definire in termini credibili e visibili il proprio progetto sociale. Del resto è su questo terreno che si sta sviluppando il confronto nella sinistra europea. Scegliere di fare convivere nella stessa mozione congressuale opzioni sociali tra loro divergenti è compiere una operazione politica sbagliata. Così come sul piano internazionale la vicenda dei Balcani e la guerra in Kosovo esigono risposte precise da parte della sinistra nella configurazione di un nuovo ordine internazionale. Non credo che sia di una qualche utilità in questa fase riprodurre la discussione che ha attraversato l'intera sinistra sull'intervento della Nato. Ma ciò che non è eludibile sono le domande angosciose che da quella tragica vicenda ci vengono consegnate e che non possono certamente essere risolte con la glorificazione dell'intervento militare e/o con il compiacimento per il riconoscimento internazionale del nostro paese.

Come non interrogarsi sul ruolo che l'Europa, o meglio i diversi paesi Europei e gli Stati Uniti hanno svolto nell'intera vicenda dei Balcani a partire dagli inizi degli anni '90 che di fatto non è stato quello di agire contro ma di accompagnare un processo di disgregazione della ex Jugoslavia fondato sulla costruzione di Stati Etnici. L'intervento della Nato è stato "necessitato" ed in quanto tale irripetibile o l'inizio di un nuovo inaccettabile ordine internazionale? La riforma dell'Onu è una possibilità o la condizione decisiva per affermare il criterio dell'ingegneria umanitaria?

Il criterio dell'ingegneria umanitaria è credibile se definito democraticamente a livello internazionale altrimenti diventa la copertura del puro arbitrio, la copertura di altre ragioni e di altri interessi. L'affermazione di valori forti come la libertà, la solidarietà, l'eguaglianza sociale sono fondamentali per definire l'identità di una forza politica di sinistra ma sono tali se vivono concretamente qui ed ora nelle scelte sociali e politiche che si compiono.

LA STORIA NON DEVE SERVIRE A FARE «AUDIENCE»

ALESSANDRO DE ANGELIS

È realmente difficile sottrarsi, rispetto all'impostazione culturale data dalla campagna congressuale da parte della leadership dominante del partito, ad una sensazione di disagio, che affonda le sue radici nel rapporto memoria-identità e, più in generale, in quello storia-politica. L'editto, emanato da Veltroni sull'inconoscibilità tra comunismo e libertà denota un approccio superficiale nel merito e nel metodo nell'affrontare temi di grande rilevanza. L'implicita richiesta di una svolta profonda nella ridefinizione dell'identità politica si traduce in un'operazione di corto respiro che mira alla legittimazione politica immediata piuttosto che ad un progetto di respiro. E questa revisione dall'alto di una identità collettiva e personale evoca paradossalmente i metodi propri dell'oggetto della condanna, ossia quella prassi storicistica propria del Pci secondo cui le «svolte» e le «riletture» del passato si traducono nella legittimazione della posizione politica presente e in particolare nel rafforzamento di una leadership. È vero, l'ucisione del padre, secondo Freud è un passaggio obbligato per la definizione del figlio come soggetto psicologicamente adulto, secondo un processo in cui la rottura della simbiosi è accompagnata dall'acquisizione da parte del figlio del «principio di realtà» in luogo del «principio del sogno» legato all'infanzia. Tuttavia la conseguenza non è l'oblio della fisionomia definita, una identità, che vive in una storia, che reca dentro di sé una memoria.

Dal punto di vista politico il quadro è certamente più complesso, tuttavia ritengo ci sia un vizio d'origine e al tempo stesso una tara concettuale all'interno del quale collocare questo grossolano uso politico della storia, ossia la lettura dominante del 1989 come «fine della storia». Di fronte alla crisi del comunismo internazionale il Pci si riconosce parte della crisi. La cosa di Occhetto nasce quindi con un deficit rispetto al passato, come operazione tutta in negativo: è sulla base della perdita di identità che si definisce il progetto che si definisce l'identità. La linea seguita da Veltroni per molti versi ricorda il metodo di Occhetto, per quanto riguarda il carattere simbolico interno al partito che riguarda proprio la natura del Pci, ossia il rovesciamento dell'uso della tradizione ai fini della rottura: l'operazione usa ancora una volta la «scaraltà» del segretario portandola sul terreno della «modernità» del leader. Lo stesso

processo si realizza sul terreno della fedeltà al partito che diviene elemento che gioca a favore della dissoluzione del partito medesimo, attualmente nella sua fase residuale.

Il connotato «di destra» della svolta veltroniana - e anche in questo senso il metodo ha in sé un grande contenuto implicito - risulta evidente proprio perché oscura la coppia destra-sinistra, e mette in luce in maniera arbitraria e mistificatoria la coppia nuovo-vecchio. In questo quadro la lettura dell'ottantanove risulta inquietante per due ragioni: esaspera il rapporto storia-politica in chiave strumentale e introduce la carta dell'oblio del «mercato della storia».

Nella riscrittura del passato c'è sempre una posta in gioco politica che

riguarda il presente e una tensione tra la formulazione delle domande proprie degli studiosi stimolati da curiosità sul passato e la tendenza alla sintesi, alle risposte, e anche alla propaganda di una politica che cerca legittimazione. Autorevoli storici hanno riflettuto sull'uso pubblico della storia e su quello che appare sempre di più un uso privato della medesima.

Nicola Gallerano aveva avvertito il pericolo per tempo: «nel dibattito sul passato nazionale cresciuto a dismisura con la crisi del sistema politico fra l'89 e il '93 lo sradicamento violento dal passato cui si accompagna l'ipertrofia dei riferimenti storici del discorso pubblico non è in grado di attivare la coscienza storica collettiva... La storia viene usata come stru-

mento della battaglia politica quotidiana ma è un dialogo tutto interno al ceto politico. La storia non appare un campo di costruzione di senso. È piuttosto un bacino di pesca di esempi più o meno casuali utili alla polemica dell'ultima ora. L'obiettivo politico non è più un popolo da educare ma un'audience da raggiungere, per mezzo della storia, con lo spettacolo della politica». Ed è così che la storia non diventa più un campo di ricerca ma un tribunale che riabilita o condanna, con l'arrogante pretesa di imporre giudizi soffocando le domande, di fornire verità totalizzanti pronte per l'uso soffocando il dubbio, l'ipotesi relativa, la verità probabile e non quella assoluta. L'89 viene quindi letto come «fine della storia» nell'inter-

pretazione dominante che riduce alla monocausalità una vicenda storia assai problematica e per questo ricca e da studiare, non da dimenticare. La percezione della fine come «trauma», come «catastrofe» liquida in un giudizio sommario a forte contenuto etico una esperienza ancora da comprendere.

E allora le abitudini sul comunismo saranno sempre insufficienti, perché la «Cosa» non si definisce secondo una identità positiva, ma secondo operazioni in negativo sul passato. I metodi non cambiano e l'impossibilità di una discussione seria sul passato e sul presente evoca uno degli aspetti peggiori della tradizione comunista in cui questo gruppo dirigente si è formato. In questo modo, riprendendo la suggestione iniziale, il figlio uccide il padre, tuttavia senza catarsi liberatoria, ma somatizzando un grande senso di colpa e una propensione al pentimento che lo rende privo di una identità compiuta e di una capacità matura e pragmatica di confronto con il reale.



Fidel Castro riceve il presidente brasiliano Cardoso. In basso con il peruviano Fujimori



La prima volta del re nella «perla» di Fidel

A Cuba il vertice dei capi di Stato ibero-americani

SEQUIE DALLA PRIMA

L'occasione dell'incontro è il vertice dei capi di stato latinoamericani più quelli di Spagna e Portogallo, tesi a trovare uno sbocco alla decomposizione economica, sociale e umana dell'America Latina, molto più disperata di venticinque anni fa, quando pure c'erano i conflitti interni, le insurrezioni armate e le repressioni delle dittature militari. Nelle relazioni fra la «revolucion» e «mamma Spagna» questa sarà l'occasione anche per sciogliere il gelo calato tre anni fa nei rapporti diplomatici dopo alcune dichiarazioni e prese di posizione di Aznar (allora leader neo eletto del centrodestra), riguardanti le carenze di democrazia a Cuba. Ma il summit, a parte la novità della «prima volta» di un re spagnolo nella «perla» della ex colonia, è interessante per la ricerca, da parte dei leaders riuniti, di una possibile risposta all'impellente problema sul come finanziare le compromesse economie degli stati che presiedono e su come evitare i nefasti effetti della globalizzazione in paesi sconsideratamente indebitati e, per di più, in un universo dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Agli Stati Uniti, convinti di pietra di questo appuntamento politico nato nel '91 a Guadalajara, in Messico, e che, finora, non ha partorito grandi risultati, questo evento non è comunque mai piaciuto, anche se questa volta, centinaia di tv,

●
Nelle precedenti riunioni il consesso ha sempre criticato la politica Usa

●

radio e giornali nordamericani sono sbarcati all'Avana come due anni fa per il viaggio del papa. Il governo di Washington sponsorizza infatti il proprio «vertice delle Americhe» dal quale è esclusa Cuba. In questo consesso iberoamericano, invece, nelle otto riunioni precedenti, si è sempre parlato della politica soffocante delle multinazionali, della impagabilità del debito estero di molti paesi a sud degli Stati Uniti, delle ricette spietate del Fondo monetario che non sa distinguere mai fra le peculiarità etniche o culturali dei vari paesi e fra le loro diverse potenzialità produttive. Una incomunicabilità assoluta, insomma, con le idee che il governo di Washington ha avuto e continua ad avere sul destino dell'America Latina e che alla fine ha convinto il vertice iberoamericano a partorire quasi sempre documenti di critica all'atteggiamento nordamericano firmati anche dai presidenti legati per affinità politica, interessi personali, debiti contratti agli Stati Uniti stessi, quando non erano addirittura una espressione diretta delle volontà della Casa Bianca, come nel caso dell'attuale presidente del Nicaragua Aleman. Questi precedenti, oltre al fatto che il nono summit iberoamericano, si svolge all'Avana, ha spinto il governo degli Stati Uniti a premere su molti paesi perché disertassero l'appuntamento o partecipassero con una delegazione di basso profilo. Ci sono riusciti con il Nicaragua, El Salvador e Costarica, mentre

●
biti contratti agli Stati Uniti stessi, quando non erano addirittura una espressione diretta delle volontà della Casa Bianca, come nel caso dell'attuale presidente del Nicaragua Aleman. Questi precedenti, oltre al fatto che il nono summit iberoamericano, si svolge all'Avana, ha spinto il governo degli Stati Uniti a premere su molti paesi perché disertassero l'appuntamento o partecipassero con una delegazione di basso profilo. Ci sono riusciti con il Nicaragua, El Salvador e Costarica, mentre



il presidente argentino Menem (pure alla fine del suo mandato) e il cileno Eduardo Frei hanno preferito rimanere a casa ufficialmente in segno di protesta antispagnola per le richieste di estradizione del giudice Baltazar Garzon nei confronti del dittatore Pinochet e di Videla. Masera e degli altri 96 componenti della giunta militare argentina. L'atteggiamento degli Stati Uniti, condannati la settimana scorsa per l'ottava volta di seguito dal voto dell'assemblea generale dell'Onu per il quasi quarantennale embargo economico a Cuba, segnala comunque una linea contraddittoria se non proprio la sorprendente coesistenza di due diverse strategie nei confronti della «revo-

lucion». Non è solo il dettaglio del voto (155 nazioni contro l'embargo, 8 astenute e solo Israele a favore di Washington) a suggerire infatti a diversi settori politici un atteggiamento meno oscurantista verso Cuba, ma anche tante novità accadute nel corso del '99 che suggeriscono come molti ambienti della società civile ed economica nordamericana premono per un cambio di politica che si affianchi dal ricatto della poderosa e, a volte inquietante, lobby anticomunista della Florida e del New Jersey. Le stesse iniziative di Aznar o di qualche altro presidente latinoamericano in favore di alcuni dissidenti cubani mortificati in questi giorni nei tentativi di dare visibilità al loro

refiuto del socialismo, rischia di andare a vuoto non solo perché, salvo Spagna e Portogallo nessun capo di stato latinoamericano, purtroppo, può permettersi di parlare di diritti umani a Cuba senza ricordarsi di quello che succede nei propri paesi, ma perché il terrorista salvadoregno Ernesto Cruz Leon, condannato per uno degli attentati all'Avana nell'estate del '97 dove morì il cittadino italiano Fabio Di Celmo, ha raccontato di essere stato ingaggiato per diecimila dollari a Miami da Luis Posada Carriles, vecchio professionista di guerre sporche, emissario, nell'occasione, della Fondazione cubano-americana, la stessa che, oltre a benedire gli attentati nell'isola, si prodiga con altre associazioni più o meno presentabili, per la creazione a pagamento di presunti comitati o di supposti militanti dei diritti umani, mortificando e svilendo, in questo modo, anche il dissenso sincero alla rivoluzione, costretto a subire, per questo, le deprecabili durezze dell'apparato. Inoltre, a Portorico, proprio in occasione del settimo vertice iberoamericano. Alla loro testa c'è Antonio Llama, figura preminente proprio della fondazione cubano-americana di Miami. Si tratta del primo processo del genere che si celebra in territorio nordamericano, visto che Portorico ha lo status di «stato libero associato dell'Unione». È chiaramente un segnale che Clinton, non avendo più bisogno del voto della Florida e del New Jersey, perché non

può essere rieletto per la terza volta e non essendo più condizionato dai fondi elettorali elargiti dai cubani di Miami, ha deciso di seguire, in qualche modo, non solo le idee suggerite da intellettuali come Gabriel Garcia Marquez o Carlos Fuente, in un incontro all'Isola di Marthas Vineyard, ma anche da molti imprenditori, commercianti e perfino politici repubblicani preoccupati per gli interessi statunitensi nella futura economia cubana. Il 1999 è stato infatti un anno di piccoli passi verso un dialogo: dalla ripresa, autorizzata da Clinton, del servizio postale Usa-Cuba, all'incremento di voli charter verso l'Avana, all'aumento delle rimesse bancarie da parte di cittadini Usa destinate a cubani. E ancora, dalla visita nell'isola di alcuni parlamentari democratici a quella di 700 studenti, al ricorso alla diplomazia dello sport con gli incontri di baseball tra la nazionale cubana e gli «Orioles» di Baltimora, evento culminato con un gemellaggio fra musicisti dei due paesi nella festa finale, dopo l'incontro di andata. Infine c'è stata la presentazione di disegni-legge alla Camera e al Senato per la revoca delle restrizioni sulla vendita di grano e farmaci, il viaggio all'Avana di tre sindaci per partecipare ad un seminario e poi la visita del governatore dell'Illinois George Ryan, preoccupato delle esigenze degli agricoltori del suo stato. L'apertura, a sorpresa, di un volo di linea setti-

●
Al centro della discussione il debito dei paesi poveri e le «ricette» del Fmi

●

manale fra New York e l'Avana concessa alla compagnia costaricense Laca è l'ultimo atto di un cambio di politica, anche se questo non esclude ancora l'esigenza di boicottare il successo di un summit come quello dei paesi latinoamericani con Spagna e Portogallo non allineato sugli storici interessi economici degli Stati Uniti. Cuba l'anno scorso, dopo i guasti dell'uragano Mitch, inviò nelle nazioni del centro America mille medici, più dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Poi ha addirittura creato all'Avana, nell'ex accademia della marina, una scuola di medicina latinoamericana che prepara giovani delle comunità più colpite di Honduras, Nicaragua, Salvador e Guatemala, alla medicina preventiva e a quella di pronto intervento. Fra tre anni i ragazzi ritorneranno a lenire le ferite di terre a cui l'uragano ha tolto ogni identità e speranza. Questa attenzione verso paesi storicamente allineati alla politica degli Stati Uniti, insieme al cambio politico in molti stati latinoamericani che hanno visto affermarsi coalizioni di centro-sinistra, fa sperare a Cuba che sia terminata l'epoca dell'esclusione, ma, come sempre, l'ultima parola, indipendentemente dagli esiti del summit dell'Avana e dalle auspicate aperture democratiche della rivoluzione, spetta alla volontà del governo degli Stati Uniti di voltare pagina e di vedere Cuba e l'America Latina con altri occhi.

GIANNI MINA

SEQUIE DALLA PRIMA

GUATEMALA, QUEI RAGAZZI...

Poi è arrivata la pace e in un anno abbiamo dovuto mettere in piedi un partito, trovare un candidato presidenziale e inventarci i soldi per la campagna elettorale. E allora cosa vuoi che ti risponda? Certo che siamo contenti per com'è andata domenica scorsa, contenti di essere sopravvissuti a questa guerra infinita, contenti di essere vivi e abbastanza folli da batterci ancora per il futuro di questo paese...»

È soddisfatta, Silvia. Lo dice quel suo sorriso da mezzo sangue che allinea due file di denti piccoli e bianchi, lo dice il timbro della sua voce che è un po' cella e un po' canto. Soddissfatta per i voti raccolti da Alvaro Colom, il candidato con la faccia da pretino che la sinistra guatemalteca ha lanciato nella mischia di questa campagna elettorale miliardaria.

I miliardi sono quelli spesi dagli altri due candidati, finiti testa a testa al ballottaggio (se ne parlerà il 26 dicembre), destinati a dividere fino alla fine le sorti e le passioni della vecchia oligarchia del paese che resta, come nel passato, l'unico vero arbitro di questa competi-

zione elettorale. Eppure una differenza tra i due campioni esiste. Oscar Berger, il candidato del Pan (il partito di governo che esprime anche il presidente uscente Alvaro Arzù), guida una rumorosa coalizione di destra legata alla ricca borghesia industriale della capitale: come dire, modernità, neoliberalismo e i figli spediti nei college americani a studiare le ceneri di Keynes. Alfonso Portillo, il sanguigno candidato dell'Frg (il Frente Republicano Guatemalteco) rappresenta invece l'altra destra, quella antica e ostinata dei vaqueros dell'Est, gli opulenti latifondisti del cotone e della canna da zucchero, tutti Dio, famiglia e figli maschi allevati nell'hacienda paterna a guadagnarsi alla svelta il rispetto della gleba.

Colom, il candidato di Silvia, raccoglieva tutto il resto. Che dalle nostre parti avrebbe voluto dire parecchia roba: socialisti, liberali illuminati, cattolici democratici, riformisti, comunisti... In Guatemala tutto il resto invece è assai poca cosa: il 10% scarso dei voti, quasi tutti recuperati dall'Urnig, l'Unione rivoluzionaria del Guatemala, l'ex movimento guerrigliero di Silvia e di altri tremila *muchachos* che per un terzo di secolo sono cresciuti e invecchiati sulle alture del Peten aspettando l'occasione per lanciare la loro offensiva finale. Invece della vittoria è arriva-

ta la pace, due anni fa, dopo 150mila uccisi e 50mila *desaparecidos*. Una pace faticosa, utile e definitiva che ha portato in dono con sé la politica. Politica vera fatta di partiti formalmente riconosciuti, organismi, tessere, segretari, vicepresidenti e soprattutto elezioni.

È stata la scelta di Silvia, che adesso nel nuovo partito si occupa delle relazioni internazionali e dei precari diritti delle donne guatemalteche. È stata la scelta dei suoi vecchi comandanti guerrigliero, da Rodrigo Asturias, figlio irrequieto del poeta premio nobel Miguel Angel, al mitico jefe Rolando Moran. È stata la scelta di tutti i tremila *muchachos* sopravvissuti alla nausea per la guerra e agli anni feroci della repressione quando l'esercito regolare applicava l'utile regola di non far mai prigionieri. Hanno deciso tutti di continuare, di farsi partito e di sfidare le destre ultraliberiste di Portillo e di Berger. Non è andata affatto male, alla fine. Lo dice il sorriso indio di Silvia, lo raccontano i numeri che a una settimana dalle votazioni continuano lentamente ad affluire nella capitale. L'Urnig è oggi la terza forza politica del paese, con mezza dozzina di deputati al Congresso e una ventina di sindaci nei municipi del nord. Gli unici disposti a ragionare ancora di riforma tributaria, stato sociale e diritti umani.

Per la verità di tutto ciò si parla, e in abbondanza, nel lungo accordo di pace firmato due anni fa dal presidente Arzù e dal comandante Moran. Dopo otto amnistie che avevano sottratto per sempre al Guatemala il diritto alla giustizia, restava la consolazione della verità a cui era arrivata una Commissione d'indagine costituita due anni prima sotto impulso delle Nazioni Unite. Il rapporto conclusivo s'intitola, come negli echi d'una pellicola americana «Memoria del silenzio»: 3.400 pagine per raccontare 200mila morti, un milione e mezzo di profughi, quattrocento fosse comuni e 55mila casi di violazione dei diritti umani.

Uno sguardo chirurgico e impietoso sulla guerra e sui suoi riti feroci. Il 93 per cento di quelle violenze, ha stabilito la Commissione, sono da addebitare all'esercito, alle forze paramilitari e ai corpi di sicurezza dello Stato. Solo il 3 per cento alla guerriglia. L'80 per cento delle vittime erano Maya. Nelle conclusioni della Commissione si usa, senza falsi pudori una parola antica e oscena: genocidio.

Quella verità senza colpevoli, raccolta nero su bianco dopo due anni di indagini, produsse alcune conseguenze inattese: il presidente Clinton dovette chiedere scusa al popolo guatemalteco

per il ruolo avuto dai suoi assessori militari e dai suoi ambasciatori in quei massacri, il processo di pace tra guerriglia e governo ricevette l'ultimo definitivo imprimatur e nell'accordo firmato il 29 dicembre 1996 si definiva una carta di buone intenzioni e di imprescindibili priorità: che la pace, si disse, senza cominciare a porre rimedio alla miseria sarebbe stato un frutto acerbo.

La miseria in Guatemala è cosa seria (altrimenti sarebbe difficile capire tre generazioni di uomini e donne che scelsero la lotta armata). Due terzi della popolazione galleggia sotto la soglia della povertà, il tasso di analfabetismo sfiora il 60 per cento, la mortalità infantile viaggia attorno al 10 per cento. La giornata di un campesino, schiena piegata a raccogliere cotone e caffè dall'alba al tramonto, vale dieci *quetzales* 2.500 lire. Stesso orario e paga dimezzata per le donne e i bambini. Esistevano solo due imprese di Stato capaci di realizzare qualche profitto e di mantenere basse al tempo stesso le tariffe: i telefoni e l'elettricità. Privatizzate dal governo Arzù, con un complicato passaggio di quote e di mediatori dalla Florida al Messico. Molte creste, qualche nuovo ricco e tariffe raddoppiate. Nell'accordo di pace si parlava anche d'una riforma del sistema tribu-

tario perché non continuasse a pesare solo sulle spalle dei più derelitti con l'80 per cento del prelievo sotto forma di imposte indirette (luce, tabacchi, benzina...). Ma quando il Congresso ha presentato un timido progetto di legge per un'imposta sul reddito fondiario (che sarebbe servita, se non altro, a censire l'estensione e il valore reale dei latifondi), la destra del senor Portillo ha aizzato migliaia di piccoli coltivatori contro il governo. Municipi bruciati, forconi agitati in piazza e di riforma tributaria nessuno ha più parlato.

Alla fine la campagna presidenziale è stata per tutti un momento di inevitabile verità. Prendete l'Frg, il partito fondato da Rios Montt, generale golpista nei magnifici anni Settanta e adesso grande fratello per migliaia di sette evangeliche atterrate in Guatemala a pascolare anime e decime: d'accordo, ha detto ai suoi proseliti, firmiamo pure questa pace, tolleriamo il ritorno alla vita e alla luce dei guerriglieri dell'Urnig, ma chi ci obbliga a smobilizzare quell'eccellente apparato poliziesco che ha permesso a mezza dozzina di governi di fare della repressione una scienza esatta?

Si chiama Emp. Estado Mayor Presidencial: polizia nemmeno troppo segreta al servizio dei presidenti o dei lo-

ro ministri della Difesa. Dicono che in Guatemala ci siano altre trecento fosse comuni che aspettano d'essere scoperte. E dicono pure che di molte fosse, l'Emp conserva buona memoria. Potrebbe sembrare una memoria di superflua, modernariato politico di un paese ormai avviato sulla strada della democrazia. Se non fosse che il vescovo della capitale, Juan Giraldi, l'hanno ammazzato dopo la firma di quell'accordo di pace. E dopo che l'ufficio per i diritti umani dell'Arcivescovado aveva pubblicato un suo rapporto sulla violenza politica nel paese. S'intitolava Nuncas más, mai più. Due giorni dopo Giraldi era morto. Dice Silvia:

«La pace è una parola magnifica ma spietata se resta solo una parola. Abbiamo impiegato due mesi per organizzare la prima assemblea ufficiale dell'Urnig, non c'erano nemmeno i soldi per pagare il notaio. Adesso ci aspetta la parte più difficile: far capire ai bravi e ricchi borghesi di questo paese che questa pace è un regalo per tutti. Anche per le loro industrie e per i loro conti in banca». In questa guerra, Silvia ha perso il suo compagno. Morto di pallottole in qualche scaramuccia con l'esercito, su in montagna. Le restano due figli ormai abbastanza vecchi per non dimenticare più. Mai più.

CLAUDIO FAVA



◆ «Qualcuno su quell'aereo ha fatto di tutto per farlo precipitare e ci è riuscito» ha detto un pilota della United Airlines

◆ Dubbi sulle condizioni cliniche di un membro dell'equipaggio. Gli inquirenti indagano anche su questa pista

Boeing, una manovra suicida

EgyptAir, recuperata la seconda scatola nera del 767

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Qualcosa, o qualcuno, un guasto, una bomba, un attentatore, spinse i piloti a tentare una manovra disperata, una discesa alla velocità del suono che poi non riuscirono a controllare? O invece «qualcuno su quell'aereo ha fatto di tutto per farlo precipitare, e ci è riuscito», come dice all'AP uno che di quel tipo di velivoli se ne intende, un anonimo pilota della United Airlines, che ha alle spalle 7.000 ore di volo sul 767?

E stata persino avanzata l'ipotesi del pilota suicida. In base ad almeno un paio di precedenti (quello del crash, nel 1997, di un 737 della SilkAir di Singapore, il cui pilota, rovinato dai debiti di gioco, aveva sottoscritto una grossa assicurazione sulla vita proprio il giorno prima dell'incidente e quello del crash, nel 1994, di un Atr della Royal Air del Marocco, il cui pilota era sconvolto da una delusione amorosa) e alla rivelazione, venerdì scorso, da parte di un giornale di Boston, che un membro dell'equipaggio avrebbe fatto una drammatica telefonata alla moglie prima di partire. Le circostanze non cambiano. Il nome fatto dal giornale ha qualche rassomiglianza con quello di uno steward, che comunque non avrebbe potuto mettere mano ai comandi. E la Egyptair smentisce categoricamente, fornendo le cartelle cliniche dei piloti, sottoposti anche di recente a test psicologici che non rivelerebbero alcuna anomalia, ma gli inquirenti confermano che stanno verificando anche questa pista. L'indizio verso la soluzione del giallo che sinora non ha fatto che infittirsi potrebbe venire dalla seconda scatola nera dell'Egyptair 990, l'ago nel pagliaio recuperato fortunatamente nella notte di sabato, solo poche ore prima che



La cabina di pilotaggio di un Boeing simile a quello della Egypt Air

l'ingrossarsi dell'Oceano costringesse ad una nuova sospensione della ricerca.

Questa è la scatola che contiene il registratore dei suoni in cabina. L'hanno messa in un frigorifero sigillato - per evitare che un brusco cambiamento della temperatura rovinasse i nastri - e spedita a Washington in elicottero, sotto scorta dell'Fbi. Sperano di riuscire ad udire un suono che possa dirgli se c'è stata esplosione, sparo, colluttazione, di percepire una parola, un'esclamazione, anche solo un sospiro o un rantolo che possa dar lumi sui 20 secondi di mistero totale. Possa aiutare a spiegare il mistero, quanto rivelato dalla prima scatola nera, cioè perché sul Boeing 767 all'improvviso fu disattivato il

pilota automatico, fu iniziata una discesa a picco, apparentemente controllata, coi motori ancora funzionanti chespingevano il velivolo ad una velocità prossima a quella del suono, e poi i motori furono spenti, o si spensero, proprio quando aveva raggiunto una quota a cui avrebbe potuto navigare anche con una carlinga depressurizzata, e la picchiata si era trasformata in risalita.

«Sto pregando che il nastro sia buono. Abbiamo i migliori esperti al mondo. Faremo di tutto per decifrarlo. Dovrebbe rispondere a molti degli interrogativi che i dati di volo registrati sulla prima scatola nera ci hanno suscitato», ha detto ieri il capo della National Transportation Safety Board che coordina l'inchiesta, Jim

Hall. Le prime risposte al puzzle potrebbero venire a giorni, forse già oggi stesso.

Perché fu staccato il pilota automatico? Non si spegne da solo. Richiede un'operazione manuale, una scelta da parte di chi è ai comandi. Indica una reazione umana a qualcosa cui i sistemi sofisticatissimi computer, capaci di correggere da soli ogni concepisibile anomalia di assetto di volo, non sono in grado di ovviare.

Perché mai fu iniziata una discesa col muso a 40 gradi (normalmente non lo si pone mai a più di 20 gradi), a tutta manetta, che sbalottando i passeggeri come se si trovasse in assenza di peso su una navicella spaziale, in 20 secondi fece scendere

l'aereo da 10.000 a meno di 3.000 metri? La spiegazione più logica di una manovra più da addestratori di astronauti che da piloti di volo di linea, sarebbe: per far respirare i passeggeri, a rischio di asfissia in seguito alla depressurizzazione improvvisa della carlinga, dopo che è saltato un portellone, o si è aperta una spaccatura, o qualcuno ha sparato «bucando» la fusoliera. O perché il pilota, preso dal panico, ha male interpretato un'anomalia e ha peggiorato la situazione cercando di controllarla.

Ma allora perché, una volta raggiunta la quota di sicurezza, e con l'aereo che risaliva, sottoponendo i passeggeri ad una spinta di gravità da far svenire anche piloti di caccia, 2,5 G, sono statipenti i motori - ed entrambi i motori, non uno solo - che fino ad allora funzionavano? Su questo non c'è alcuna spiegazione logica. «L'unico modo per spengerli è che qualcuno fisicamente faccia scattare l'interruttore. Questo lo si fa per riaccenderli subito dopo, per far planare l'aereo - cosa cui i piloti Egyptair erano addestrati - o per «terminare il volo», in altri termini «farlo precipitare apposta», spiegano gli esperti. Ci sono precedenti. Nel 1979 un 727 della Twa, in volo dal Kennedy a Minneapolis, precipitò da 15.000 a 1.000 metri in 44 secondi. Poi il pilota, che come nel caso dell'Egyptair non ebbe il tempo di comunicare per radio alcunché, riuscì a riguadagnare controllo, 2 secondi prima dell'impatto col suolo. Aveva disinnescato il pilota automatico. Ma si era ben guardato dallo spengerli i motori. Altra anomalia inspiegabile, il fatto che gli alettoni di coda, quelli che definiscono l'assetto orizzontale, fanno puntare il muso in alto o in basso, erano ad un certo punto uno su e uno in giù. «Come se uno dei piloti facesse una manovra e l'altro la manovra contraria», dice un esperto.

Vallanzasca: esponente Msi mi propose degli attentati

Neonazisti comprano un intero paese in Spagna

MILANO Renato Vallanzasca, protagonista della cronaca nera negli anni '70 e '80, fu avvicinato nel 1977 a Roma da un esponente dell'allora Msi che gli propose di diventare «il braccio violento della strategia della tensione», realizzando attentati. A raccontarlo è lo stesso Vallanzasca nella sua autobiografia, «Il Fiore del Male. Bandito a Milano», scritta con il giornalista del Corriere della Sera Carlo Bonini. Il libro sarà presentato dallo stesso Vallanzasca martedì nel carcere milanese di Opera. La proposta avvenne nel corso di un colloquio che Vallanzasca registrò, ma l'ex bandito non svela chi fu l'interlocutore, limitandosi a far capire che si tratta ancora di un protagonista della politica: «Negli anni quello che per me era un illustre sconosciuto - spiega il detenuto - ora non lo è certo più, anche se da tempo ha ormai indossato i panni del francescano. Quella registrazione potrebbe ancora esserci oppure essere andata persa o distrutta, ma questo il mio amico non può saperlo. E lasciarlo sulle spine mi procura un certo godimento». Vallanzasca racconta di aver ricevuto la proposta mentre si nascondeva a Roma, all'inizio del 1977, in un appartamento dove cercava di guarire dai postumi di una ferita d'arma da fuoco. Tramite la mediazione di «un noto avvocato di destra», un giorno ricevette la visita dell'esponente politico. «Nel suo partito - racconta Vallanzasca - non so neppure che incarico avesse. Anzi, il suo nome lo avevo a malapena sentito». Prima dell'incontro con quello che l'ex bandito definisce «il fascistone», fu collocato un registratore sotto il letto per registrare la conversazione. L'interlocutore di Vallanzasca - si legge nel libro - «dopo aver sottolineato che in Italia era indispensabile un regime forte, cercò di far leva sulla mia megalomania. Avrei dovuto semplicemente essere il braccio violento della strategia della tensione».

MADRID Hanno comprato un intero paesino abbandonato, a Los Pedriches, nel sud della Spagna, e hanno tutta l'intenzione di comprarne altri. Sono i neonazisti della "International Third Position" (Terza posizione), una organizzazione xenofoba e antisemita inglese. Il loro obiettivo, pare, è quello di costruire comunità isolate dove addestrarsi al terrorismo, autofinanziarsi coltivando la terra e alloggiare i militanti. Los Pedriches è un paese abbandonato vicino a Utiel, a 92 km da Valencia, circondato da boschi e vigneti. I suoi pochi abitanti lo lasciarono una ventina d'anni fa per emigrare in cerca di lavoro. La cosa ha messo in allarme la polizia spagnola che, dopo le prime indagini, ha scoperto che il gruppo sta cercando di comprare altri paesini nelle stesse condizioni in varie zone della Spagna. "Terza posizione" è un gruppo noto soprattutto a Londra dove, qualche mese fa, ha scatenato una campagna di terrore contro gli omosessuali e le minoranze etniche. A primavera hanno collocato una bomba in un locale per gay di Soho: due morti e settanta feriti. Secondo Scotland Yard, che segue da tempo i loro passi, l'acquisto di Los Pedriches è stato possibile grazie al contributo di una istituzione caritativa inglese, "San Michele Arcangelo", legata ai gruppi dell'estrema destra. Il costo iniziale dell'acquisto circa 30 milioni di lire. Ma, secondo i progetti, questa sarebbe solo la loro "prima comunità". Nei loro bollettini interni annunciano che stanno valutando una lista di paesi abbandonati in Spagna e in Francia. Angel Jarne, responsabile dei paesi abbandonati di Aragon, una vasta regione nel centro della Spagna, ha raccontato alla polizia che qualche tempo fa un gruppo di giovani spagnoli s'è presentato nel suo ufficio con l'intenzione di comprare un paese abbandonato. «Quando mi hanno detto che erano appena rientrati dalla Germania dove aveva partecipato a corsi di nazismo e volevano un luogo sicuro dove svolgere attività paramilitari non potevo credere alle mie orecchie».

O.C.

Paschi Previdenza Fondo Pensione Aperto.

Affida il tuo futuro a chi può offrirti le massime garanzie.

Gruppo Bancario Monte dei Paschi di Siena - Codice Banca 1030.6 - Codice Gruppo 1030.6. Prima dell'adesione, leggere attentamente il Prospetto Informativo.



La Banca Monte dei Paschi di Siena ha realizzato "Paschi Previdenza - Fondo Pensione Aperto" per soddisfare tutte le esigenze previdenziali di chi è interessato ad integrare la propria pensione investendo sul proprio futuro.

"Paschi Previdenza" è in grado di fornire, con quattro differenziate linee di investimento, la soluzione più flessibile ed idonea per ognuno, da poter cambiare in base al variare delle diverse esigenze, con consistenti risparmi fiscali.

In questo modo, ancora una volta, la Banca Monte dei Paschi di Siena offre a tutta la sua clientela, insieme ad una gestione altamente professionale degli investimenti, un ottimo sistema per garantirsi un futuro sereno.

Per ulteriori informazioni è sufficiente rivolgersi alle filiali delle banche.

Banca Monte dei Paschi di Siena
Cariprato - Cassa di Risparmio di Prato
Cassa di Risparmio di San Miniato

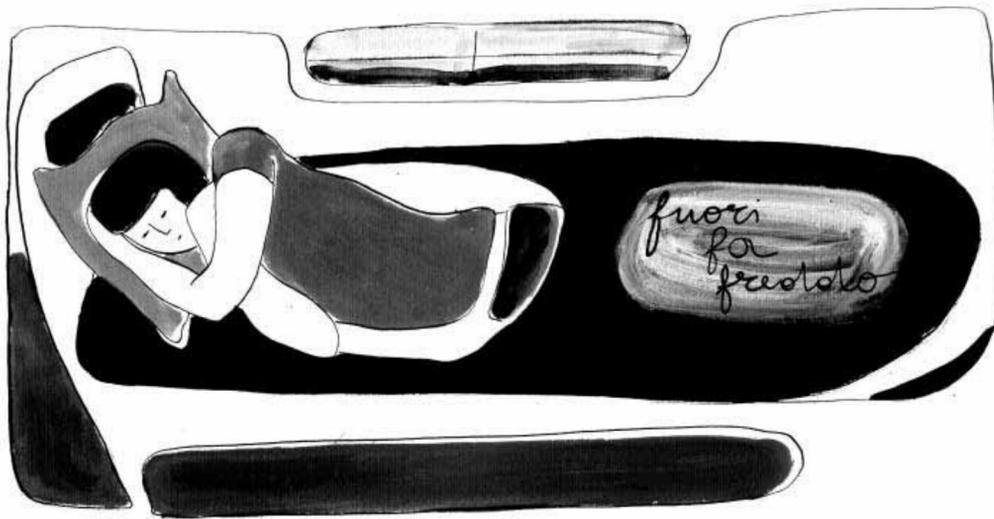


Canti, perché non sereno un canto.





La rappresentazione dello spazio «in scala» Un compito del sapere occidentale nelle mani di astronomi o di filosofi?



Sono di Laura Federici i disegni originali che illustrano questo numero di «Media». Al centro il ritratto di George Washington campeggia dietro Bill Clinton

Mappe: le linee del desiderio

Oltre Pynchon verso una lettura della cartografia della modernità

FRANCO FARINELLI

Francesi ancora uno sforzo. Dieci anni dopo la caduta del muro di Berlino il bordo d'acciaio di un'automobile da corsa misura un centimetro e più in Malesia e soltanto sette millimetri a Parigi. Tra l'evento berlinese e lo stupefacente risultato della misurazione intercorre uno strettissimo rapporto, oltre che un transito di cometa e un'eclisse solare. Il muro di Berlino fu fatto a pezzi perché non aveva funzionato nemmeno un giorno per lo scopo cui era stato costruito: impedire il passaggio da una parte all'altra di denaro e di informazioni, le merci più preziose. Questo perché un'altra costruzione, non fragorosa né tantomeno evidente, proprio negli stessi giorni iniziava a funzionare, la rete telematica in grado di informatizzare lo spazio.

L'invisibile iniziava ad afferrare e ad assoggettare il visibile funzionamento del mondo. Risultato: non la fine della storia, come qualcuno pretende, ma quella dello spazio, cioè del mondo come lo abbiamo modernamente rappresentato e perciò conosciuto e realizzato, costituito dal soggetto, dall'oggetto, prima ancora dalla distanza senza la quale sarebbe impossibile separare il primo dal secondo, e perciò distinguere al cuneo. Nella domesticazione di tale distanza si riassume il compito fondamentale del sapere e del saper fare occidentali, secondo le due forme, strettamente connesse, della più accurata e rapida sua calcolabilità e della sua minimizzazione in termini funzionali. In altre parole secondo la logica di scala. Tutto inizia nella grotta di Polifemo, quando Ulisse impone ai compagni di rettificare, cioè di far diventare diritto, un tronco d'ulivo (che non per nulla è l'albero più storto di tutto il Mediterraneo) per farne quel che tutti ricordano, per ridurre a ragione lo Smisurato.

Da tale archetipica e cruenta operazione nasce non soltanto ogni tecnica, ma anche la sistematica riduzione del

mondo a spazio, termine che propriamente inteso vuol dire appunto intervallo lineare standard tra due punti. Veicolo di tale riduzione, per cui la realtà si trasforma in un complesso di linee rette è la carta geografica cioè la mappa, nella quale tutto il mondo diventa un complesso di meridiani e paralleli, dunque direttamente - e precocemente - il marxiano regno dell'equivalenza generale. Alla lettera parallelo significa infatti equivalente, qualcosa che può immediatamente essere scambiato con un'altra cosa senza che nulla cambi. Davvero soltanto all'ingenuità dei parigini può sembrare, come a Baudrillard sembra, che la precessione dei simulacri - il fatto che la mappa preceda il territorio - sia faccenda esclusivamente e distintivamente postmoderna.

Se così fosse il postmoderno inizierebbe con Anassimandro, sarebbe in pratica la prima espressione del sapere occidentale. Che inizia invece con l'avvento di quel che potrebbe chiamarsi l'anticipato cartografico, per cui la forma geometrica e la sintassi rettilinea della rappresentazione geografica riescono predittive, materialmente e successivamente imprimevoli sulla faccia della terra, nei riguardi del concreto funzionamento del mondo. E questo perché la linea retta, coincidendo con la velocità, è la «linea di desiderio» di ogni traffico. Già le città quadrangolari dall'impianto ortogonale che Ippodamo di Mileto costruisce per Pericle sono l'esatta copia, a farvi caso, della mappa del mondo che Ecateo aveva disegnato qualche decennio prima.

E nel medioevo, che è niente altro che l'epoca in cui lo spazio scompare, le rappresentazioni del mondo tornano ad essere guarda caso circolari, come le prime mappe ioniche cui Erodoto - anch'egli al servizio di Pericle - riservava il suo sarcasmo. Dispiace per un altro parigino, Bruno Latour, ma siamo stati davvero moderni, se per modernità s'intende quel che anche ad

LA VITA

Un anonimato leggendario

Thomas Pynchon è nato a Glenn Cove, Long Island, nel 1937 ed è considerato lo scrittore più rappresentativo del movimento del postmoderno. Leggendario è la sua ferrea ritrosia a concedere notizie su se stesso. Non sappiamo neanche che faccia abbia: di lui, sedicenne, circola una sola foto, ma pare che si sia fatto limare i denti e che si sia rifugiato in Messico per sfuggire alla notorietà, che inizi la sua interminabile giornata di lettura (13 ore) all'una con un piatto di spaghetti, che abbia gli occhi azzurri (come Gesù Cristo) e che, leggenda delle leggende, lui e salinger siano la stessa persona. In realtà a New York, difende gelosamente la sua privacy, confortato anche da fan che lo sostengono, come il magnate che ha comprato un pacchetto di lettere d'amore messe all'asta lo scorso anno. Quello di essere invisibile è ormai il suo destino. Due anni fa circolò una foto «rubata» allo scrittore in una strada di New York. Ecco Pynchon! strillarono i giornali americani. Beh, quella foto ritraeva un anziano signore con cappello, borsa a tracolla, un sacchetto in mano e un bambino accanto. Quell'uomo era stato fotografato di spalle. Poteva essere chiunque.

Heidegger pareva, l'«epoca dell'immagine del mondo», dunque anzitutto della fungibilità tra quest'ultimo e la carta geografica, sua immagine originaria. Anche se si tratta, allora, di riscrivere quel che per modernità s'intende.

Che è quanto di fatto Pynchon compie, descrivendo il processo per cui in America - heideggerianamente intesa come «puro Spazio in attesa del Cartografo» - la decisiva equivalenza tra mappa e mondo si stabilisce. Ma tale



LE OPERE

L'ipertrofia fattasi libro

te, così: i suoi romanzi sono talmente «pieni», multilinguistici, caotici e pesanti (nel senso buono del termine), infarciti di giochi verbali, citazioni, metafore, sincretismi stilistici, che li leggerli, e leggerli fino in fondo, rappresenta innanzitutto un atto d'amore nei confronti dell'autore. Pynchon si ama o si odia. Questo, in genere, si dice di molti (scrittori e no), ma per Pynchon è doppiamente vero. O si ama alla follia la sua «follia» (un caos simile alla nostra vita quotidiana descritto con paranoia totale ammorbida da una forte dose di ironia), e si ama alla follia la sua scrittura colta e ibrida, o non lo si sopporta affatto. Chi voglia tentare l'avventura ha comunque a disposizione quasi tutta la sua opera tradotta in italiano. Andiamo con ordine. Il suo primo racconto risale al '59, l'anno in cui si è laureato in lettere. Nel '60, una prestigiosa rivista pubblica «Entropia», sorta di manifesto programmatico che avrebbe fatto epoca (in Italia è stato tradotto, insieme ad altri racconti, da e/o con il titolo «Entropia»). Nel '63 dà alle stampe «V» (Rizzoli), imponente romanzo (Pynchon ama lunghezze siderali), primo grande «instant-movie» su carta dell'America. Nel '66 esce invece «L'incanto del lotto 49», unico suo romanzo «condensato», nel quale peraltro «prevede» una grande rete di comunicazione telematica alternativa e segreta. Il capolavoro «assodato» uscirà invece nel '73: «L'arcobaleno della gravità» (Rizzoli, 1999). Quasi vent'anni dopo, nel '90 sarà la volta di «Vineland» (Rizzoli) e nel '98 di «Mason & Dixon» (Rizzoli).

equivalenza nasce e si afferma in Europa, quando tra Quattro e Cinquecento la proiezione (il sistema di ridurre calcolatamente il globo a carta) diventa prima prospettiva e poi appunto scala, dettando così le regole di costruzione di quella rettilinea «opera d'arte» che secondo Burckhardt è lo Stato moderno territoriale centralizzato.

E si compie quando tra Sette ed Ottocento artificialissime linee rette, precisissime perché tracciate riferendosi al

Dopo il successo dei suoi due primi romanzi, nella seconda metà degli anni Sessanta, Thomas Pynchon ha scelto l'ineffabilità e l'anonimato, lasciando che le sue opere, in qualche modo, parlasse per lui. Speriamo comunque che non sia proprio, letteralmente, così: i suoi romanzi sono talmente «pieni», multilinguistici, caotici e pesanti (nel senso buono del termine), infarciti di giochi verbali, citazioni, metafore, sincretismi stilistici, che li leggerli, e leggerli fino in fondo, rappresenta innanzitutto un atto d'amore nei confronti dell'autore. Pynchon si ama o si odia. Questo, in genere, si dice di molti (scrittori e no), ma per Pynchon è doppiamente vero. O si ama alla follia la sua «follia» (un caos simile alla nostra vita quotidiana descritto con paranoia totale ammorbida da una forte dose di ironia), e si ama alla follia la sua scrittura colta e ibrida, o non lo si sopporta affatto. Chi voglia tentare l'avventura ha comunque a disposizione quasi tutta la sua opera tradotta in italiano. Andiamo con ordine. Il suo primo racconto risale al '59, l'anno in cui si è laureato in lettere. Nel '60, una prestigiosa rivista pubblica «Entropia», sorta di manifesto programmatico che avrebbe fatto epoca (in Italia è stato tradotto, insieme ad altri racconti, da e/o con il titolo «Entropia»). Nel '63 dà alle stampe «V» (Rizzoli), imponente romanzo (Pynchon ama lunghezze siderali), primo grande «instant-movie» su carta dell'America. Nel '66 esce invece «L'incanto del lotto 49», unico suo romanzo «condensato», nel quale peraltro «prevede» una grande rete di comunicazione telematica alternativa e segreta. Il capolavoro «assodato» uscirà invece nel '73: «L'arcobaleno della gravità» (Rizzoli, 1999). Quasi vent'anni dopo, nel '90 sarà la volta di «Vineland» (Rizzoli) e nel '98 di «Mason & Dixon» (Rizzoli).

sistema esterno dei corpi celesti, solcheranno la terra per diventare la base della più accurata cartografia, geodeticamente e trigonometricamente determinata.

Ha scritto Voltaire che a rendere eterno il secolo di Luigi XIV basterebbe l'opera del Cassini, il prolungamento della meridiana dell'Osservatorio di Parigi per tutta la distesa della Francia. In tal modo tutta la terra diventa prima d'altro, proprio come l'Egitto al tempo di Asclepio ed Eme-

IL ROMANZO

Con gli occhi di Mason & Dixon Lo scrittore racconta l'America vista dalla Luna

STEFANIA SCATENI

Le carte del disincanto. Carte geografiche e cartastampate. Pagine di libri. Come quelle del nuovo romanzo di Thomas Pynchon, al solito un tomo di oltre settecento pagine, che racconta viaggi e avventure di una strana settecentesca coppia: gli inglesi Charles Mason e Jeremiah Dixon. L'uno «vice-astronomo» reale, l'altro cartografo di campagna, entrambi passati alla storia per aver tracciato tra il 1763 e il 1767 la «linea Mason e Dixon», il confine tra il Maryland e la Pennsylvania diventato in seguito celebre perché segnò la «divisione» tra gli Stati dell'Unione e quelli della Confederazione.

«Mason & Dixon» (Rizzoli, pagine 736, lire 38.000) tracciano però anche un altro confine, molto più intimo questa volta, tutto interno alla scrittura di Pynchon. Segnano una sorta di riappacificazione (o revisione storico-letteraria?) dello scrittore con la sua terra e le sue radici culturali. Il romanzo, insomma, ha tutta l'aria di essere il classico libro della maturità, dove si rivedono posizioni, «filosofie» estreme. «Mason & Dixon» era nella testa dell'autore di «V» già un quarto di secolo fa. Quando firmò il contratto per «L'arcobaleno della gravità», nel 1973, Thomas Pynchon s'impegnò anche per la stesura di «Mason & Dixon». Gli oltre vent'anni (e i libri) passati fra quell'autografo e il volume che ora ci troviamo tra le mani, naturalmente non sono passati invano. Pynchon rimane sempre il buon vecchio Pynchon, naturalmente, maestro dell'entropia e della sovversione, artista dello humor (immaginate di trasportare Mason e Dixon ai giorni nostri e avrete dei perfetti antenati della strana coppia Jack Lemmon e Walter Matthau), moltiplicatore di storie, «poliglotta» della scrittura, mostruosamente erudito, realista-antirealista. E così, nonostante cani parlanti, il colonnello George Washington che si fa le canne e Benjamin Franklin che tiene sermoni pseudoscientifici nelle bettole di Filadelfia, una mano al bicchiere l'altra alle tette di una qualche procece allieva, in «Mason & Dixon» Pyn-

chon dà una sterzata alla sua cifra. Non solo perché sceglie la formula tradizionale del romanzo storico, con tanto di narratore (il reverendo Cherycoke - che tra l'altro è il nome di una bibita gassata alla ciliegia - che, come il più illustre Ishmael, narra in prima persona le vicende dei due protagonisti), ma anche perché Pynchon smussa la sua ossessione principale - quella teoria del complotto che ha peraltro influenzato generazioni di americani - e diventa più buono.

Parlando di quel confine tracciato con estrema precisione grazie alle scoperte scientifiche di cui si avvalgono i due protagonisti Pynchon parla ovviamente anche di altri confini. Del confine tra due mondi, ad esempio (quello della fantasia e del senso di onnipotenza pre-scientifici e il mondo della tecnica, che ci spiega cosa è possibile e cosa no) che è anche il confine tra due culture, quella pre-moderna e l'Illuminismo. Ci parla che del confine che separa l'angoscia di individuare nel caos della nostra vita, fili, trame nascoste e cospirazioni e l'accettazione del dato di fatto che forse è la Storia a procedere verso la confusione. Un confine varcato da Thomas Pynchon attraverso le pirotecniche avventure di Mason e Dixon, sballottati prima nei mari del Sudafrica, divisi da provvisori destini diversi, riuniti dall'avventura in America, grande spazio sconfinato bisognoso di divisioni e recinti (e su questo nulla è cambiato dal Settecento a oggi: gli Stati Uniti sono il paese a più alta concentrazione di confini). Due che hanno segnato inconsapevoli la linea di fuoco di una guerra civile, di due diverse concezioni di modernità e democrazia, di due diverse concezioni di diritto, libertà, rispetto. E ce li descrive come due «poveracci», l'uno malinconicamente attaccato alla figura della moglie morta e incapace di affrontare la vita, l'altro libertino e sfrontato, entrambi gran bevitori. Entrambi minuscoli strumenti di lavoro per altri. Due puntini minuscoli nella storia che hanno contribuito a «tracciare» la Storia.

ce, realisticamente, costituiscono il mondo moderno. Del quale il Muro di Berlino, anch'esso mappa di se stesso, rappresenta l'ultimo residuo. Ecco perché al suo crollo l'intero sistema universale della misurazione del visibile vacilla ed è messo in forse.

Significando l'urgenza di riformulare tutti i nostri modelli di comprensione del mondo, tutte le nostre categorie e classificazioni. Anche per quanto riguarda la formula Uno.



◆ **La presidente della commissione Giustizia della Camera risponde alle critiche di numerosi magistrati al nuovo art. 111**

◆ **«Contro la criminalità organizzata servono strumenti legislativi garantisti ma capaci di combatterne le peculiari forme associative»**

«Non ci siamo arresi alla mafia» Anna Finocchiaro difende il «giusto processo»

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

CATANIA Scoglie le parole con attenzione Anna Finocchiaro, la presidente della commissione giustizia della Camera. Crede che per la riforma della giustizia vi siano grandi possibilità ma avverte il pericolo che tutti dimentichino la «specialità della mafia». Il suo essere un «potere illegale che si sostituisce allo Stato in una serie di campi, settori, funzioni. Un fenomeno che attinge il fondamento democratico dello stare insieme, della coesione del paese, dello Stato, della convivenza civile». Ricorda l'introduzione del 416 bis sul voto di scambio con l'accordo di tutti proprio perché la mafia è «Stato dentro lo Stato» e Stato contro lo Stato». Oggi però, spiega la parlamentare, «bisogna trovare un punto di misura più alto, tra la necessità di contrastare un fenomeno che ha queste caratteristiche e le garanzie per l'imputato». «Un equilibrio nuovo rispetto a quello che allora escogitammo oscillando tra disciplina d'emergenza e diritti».

Eguilibrato l'allarme che Caselli e D'Ambrosio, Spataro e Davigo hanno lanciato? «Quelle preoccupazioni vanno capite. La disciplina ora arriverà alla Camera e bisognerà riflettere. Ma non credo che i principi scelti dal Parlamento dopo quattro letture significhino arrendersi rispetto a quello che la mafia è stata ed è in questo paese. Dobbiamo trovare

una strada con norme pienamente garantistiche per gli imputati senza dimenticare la «specialità» della mafia».

Un doppio binario? Una giustizia e certe regole per i reati di mafia, un'altra diversa, e diverse regole, per tutto il resto? «Fino a ora siamo stati costretti a difendere il cosiddetto doppio binario. Credo che dobbiamo superarlo. In un sistema che va a regime, in cui c'è una disciplina sui pentiti che garantisce una serie di filtri nella as-

Il nodo giustizia non può essere affrontato fuori da un clima di condivisione con l'opposizione



Il tipo di aderenza e collegamento che il mafioso può trovare anche dentro il carcere è un rischio reale. In questo senso, il 41 bis non è una misura più afflittiva ma funzionale rispetto alla «specialità» dell'associazione mafiosa».

Allo stato attuale, appena c'è una notizia di reato bisogna avvertire il cittadino come temono i magistrati?

«No, secondo me è una interpretazione sbagliata. Non è così. Al momento della notizia di reato il magistrato deve per prima cosa valutare la fondatezza. Questo implica indagini che non comportano la necessità che il cittadino sia avvertito. Va avvertito, invece, nel momento in cui vanno raccolti elementi a suo carico. Abbiamo esperienza sufficiente per stabilire questo momento. Il problema è sempre quello dell'equilibrio per uscire

dall'emergenza con principi di garanzia. Ma l'equilibrio può essere trovato solo se c'è un clima di condivisione».

Il problema della giustizia, a parte la mafia, riguarda milioni di cittadini che mafiosi non sono. Il quadro delle misure che si stanno approntando, da questo punto di vista fondamentale perché non vi sia una modificazione complessiva del segno democratico della società, quale?

«Incoraggiante. Abbiamo fatto forti investimenti riorganizzativi. Stiamo entrando in una fase in cui servono sempre meno le norme e sempre di più le risorse».

Caselli dice che si sta usando la giustizia per un patto politico.

«In questi anni la magistratura è stata assediata e spesso ha avvertito, al di là della solidarietà, solitudine. Invece di esprimere solo solidarietà avremmo dovuto lavorare di più per cambiare le condizioni materiali del paese: classe dirigente, sistema elettorale, funzionamento delle istituzioni. La sensazione di solitudine non poteva certo venire appagata dal sostegno di una parte politica mentre un'altra attaccava continuamente».

Ogni volta che si fa un passo avanti nelle garanzie dei cittadini, un gruppo di magistrati - quelli più impegnati, che più hanno rischiato e ai quali il paese deve di più - alzano barricate che danno il senso di un muro ideologico. Perché?

«In questi anni la magistratura è stata assediata e spesso ha avvertito, al di là della solidarietà, solitudine. Invece di esprimere solo solidarietà avremmo dovuto lavorare di più per cambiare le condizioni materiali del paese: classe dirigente, sistema elettorale, funzionamento delle istituzioni. La sensazione di solitudine non poteva certo venire appagata dal sostegno di una parte politica mentre un'altra attaccava continuamente».

«Serve, io credo, una sorta di chiusura di tangenti. Un patteggiamento allargato a una data certa, perché i fenomeni di corruzione so-

no continuati fino a ora. Bisogna evitare che la conclusione di tutto sia la prescrizione. Non avremmo neanche la possibilità di dare un giudizio storico. Non penso a un patteggiamento che mandi in galera gli imputati ma che accerti se i reati ci furono o non ci furono. Fatta la fotografia di quel che è stato il paese negli anni Ottanta e in gran parte degli anni Novanta, si può ricominciare. Si potrebbe decidere una data, un punto fermo, per esempio il 31 dicembre '98 accompagnando

la decisione da una contestuale normativa anticorruzione vera e propria. Ma consentiamo al paese di fare un passo avanti. Altrimenti da questa palude continueranno a uscire sempre mostri che attiglieranno il nuovo che tenta di nascere».

«Penso soltanto che si stanno pre-avvertendo moltissimi processi di Tangentopoli e alla fine sarà impossibile fare un punto su questa vicenda tragica del paese».

Scusi, qual è la sua proposta per sbloccare le difficoltà e la produzione di veleni e tossine?

«Serve, io credo, una sorta di chiusura di tangenti. Un patteggiamento allargato a una data certa, perché i fenomeni di corruzione so-

no continuati fino a ora. Bisogna evitare che la conclusione di tutto sia la prescrizione. Non avremmo neanche la possibilità di dare un giudizio storico. Non penso a un patteggiamento che mandi in galera gli imputati ma che accerti se i reati ci furono o non ci furono. Fatta la fotografia di quel che è stato il paese negli anni Ottanta e in gran parte degli anni Novanta, si può ricominciare. Si potrebbe decidere una data, un punto fermo, per esempio il 31 dicembre '98 accompagnando

la decisione da una contestuale normativa anticorruzione vera e propria. Ma consentiamo al paese di fare un passo avanti. Altrimenti da questa palude continueranno a uscire sempre mostri che attiglieranno il nuovo che tenta di nascere».

«Penso soltanto che si stanno pre-avvertendo moltissimi processi di Tangentopoli e alla fine sarà impossibile fare un punto su questa vicenda tragica del paese».

Scusi, qual è la sua proposta per sbloccare le difficoltà e la produzione di veleni e tossine?

«Serve, io credo, una sorta di chiusura di tangenti. Un patteggiamento allargato a una data certa, perché i fenomeni di corruzione so-

no continuati fino a ora. Bisogna evitare che la conclusione di tutto sia la prescrizione. Non avremmo neanche la possibilità di dare un giudizio storico. Non penso a un patteggiamento che mandi in galera gli imputati ma che accerti se i reati ci furono o non ci furono. Fatta la fotografia di quel che è stato il paese negli anni Ottanta e in gran parte degli anni Novanta, si può ricominciare. Si potrebbe decidere una data, un punto fermo, per esempio il 31 dicembre '98 accompagnando

la decisione da una contestuale normativa anticorruzione vera e propria. Ma consentiamo al paese di fare un passo avanti. Altrimenti da questa palude continueranno a uscire sempre mostri che attiglieranno il nuovo che tenta di nascere».

«Penso soltanto che si stanno pre-avvertendo moltissimi processi di Tangentopoli e alla fine sarà impossibile fare un punto su questa vicenda tragica del paese».

Scusi, qual è la sua proposta per sbloccare le difficoltà e la produzione di veleni e tossine?

«Serve, io credo, una sorta di chiusura di tangenti. Un patteggiamento allargato a una data certa, perché i fenomeni di corruzione so-

no continuati fino a ora. Bisogna evitare che la conclusione di tutto sia la prescrizione. Non avremmo neanche la possibilità di dare un giudizio storico. Non penso a un patteggiamento che mandi in galera gli imputati ma che accerti se i reati ci furono o non ci furono. Fatta la fotografia di quel che è stato il paese negli anni Ottanta e in gran parte degli anni Novanta, si può ricominciare. Si potrebbe decidere una data, un punto fermo, per esempio il 31 dicembre '98 accompagnando

la decisione da una contestuale normativa anticorruzione vera e propria. Ma consentiamo al paese di fare un passo avanti. Altrimenti da questa palude continueranno a uscire sempre mostri che attiglieranno il nuovo che tenta di nascere».

«Penso soltanto che si stanno pre-avvertendo moltissimi processi di Tangentopoli e alla fine sarà impossibile fare un punto su questa vicenda tragica del paese».

Scusi, qual è la sua proposta per sbloccare le difficoltà e la produzione di veleni e tossine?

«Serve, io credo, una sorta di chiusura di tangenti. Un patteggiamento allargato a una data certa, perché i fenomeni di corruzione so-

no continuati fino a ora. Bisogna evitare che la conclusione di tutto sia la prescrizione. Non avremmo neanche la possibilità di dare un giudizio storico. Non penso a un patteggiamento che mandi in galera gli imputati ma che accerti se i reati ci furono o non ci furono. Fatta la fotografia di quel che è stato il paese negli anni Ottanta e in gran parte degli anni Novanta, si può ricominciare. Si potrebbe decidere una data, un punto fermo, per esempio il 31 dicembre '98 accompagnando

la decisione da una contestuale normativa anticorruzione vera e propria. Ma consentiamo al paese di fare un passo avanti. Altrimenti da questa palude continueranno a uscire sempre mostri che attiglieranno il nuovo che tenta di nascere».

«Penso soltanto che si stanno pre-avvertendo moltissimi processi di Tangentopoli e alla fine sarà impossibile fare un punto su questa vicenda tragica del paese».

Scusi, qual è la sua proposta per sbloccare le difficoltà e la produzione di veleni e tossine?

«Serve, io credo, una sorta di chiusura di tangenti. Un patteggiamento allargato a una data certa, perché i fenomeni di corruzione so-

no continuati fino a ora. Bisogna evitare che la conclusione di tutto sia la prescrizione. Non avremmo neanche la possibilità di dare un giudizio storico. Non penso a un patteggiamento che mandi in galera gli imputati ma che accerti se i reati ci furono o non ci furono. Fatta la fotografia di quel che è stato il paese negli anni Ottanta e in gran parte degli anni Novanta, si può ricominciare. Si potrebbe decidere una data, un punto fermo, per esempio il 31 dicembre '98 accompagnando

la decisione da una contestuale normativa anticorruzione vera e propria. Ma consentiamo al paese di fare un passo avanti. Altrimenti da questa palude continueranno a uscire sempre mostri che attiglieranno il nuovo che tenta di nascere».

«Penso soltanto che si stanno pre-avvertendo moltissimi processi di Tangentopoli e alla fine sarà impossibile fare un punto su questa vicenda tragica del paese».

Scusi, qual è la sua proposta per sbloccare le difficoltà e la produzione di veleni e tossine?

«Serve, io credo, una sorta di chiusura di tangenti. Un patteggiamento allargato a una data certa, perché i fenomeni di corruzione so-

no continuati fino a ora. Bisogna evitare che la conclusione di tutto sia la prescrizione. Non avremmo neanche la possibilità di dare un giudizio storico. Non penso a un patteggiamento che mandi in galera gli imputati ma che accerti se i reati ci furono o non ci furono. Fatta la fotografia di quel che è stato il paese negli anni Ottanta e in gran parte degli anni Novanta, si può ricominciare. Si potrebbe decidere una data, un punto fermo, per esempio il 31 dicembre '98 accompagnando

la decisione da una contestuale normativa anticorruzione vera e propria. Ma consentiamo al paese di fare un passo avanti. Altrimenti da questa palude continueranno a uscire sempre mostri che attiglieranno il nuovo che tenta di nascere».

«Penso soltanto che si stanno pre-avvertendo moltissimi processi di Tangentopoli e alla fine sarà impossibile fare un punto su questa vicenda tragica del paese».

Scusi, qual è la sua proposta per sbloccare le difficoltà e la produzione di veleni e tossine?

«Serve, io credo, una sorta di chiusura di tangenti. Un patteggiamento allargato a una data certa, perché i fenomeni di corruzione so-

L'INTERVENTO

LE OCCASIONI DI RIFONDAZIONE E I RAPPORTI COL CENTRO SINISTRA

di ALFIERO GRANDI

Va detto con sincerità che le risposte ottenute da Rifondazione non sono quelle sperate, ma non c'è ragione di disperare. I fatti a volte spingono a scelte considerate fino a quel momento impensabili. Per di più è in movimento tutta la situazione politica. Tuttavia è possibile che qualche reticenza di troppo e qualche atteggiamento conservatore possa far perdere a tutta la sinistra un'occasione importante. Proverò a riassumere un punto di vista, senza la pretesa di insegnare ad altri cosa debbono dire o fare. Difetto che ho trovato nell'articolo inutilmente polemico di Marco Rizzo. Se Rizzo ha cose da dire a Rifondazione lo faccia direttamente perché non posso fargli da portavoce.

Tornando a Rifondazione debbo dire che ho provato una certa delusione per l'interpretazione data da Bertinotti «dell'evento» a sinistra. Le parole hanno un peso. Ad esempio decidere di allearsi al centrosinistra per le regionali è certamente un evento importante. Mentre proporre una consultazione con Cossiga non lo sarebbe.

Se capisco bene si pensa che si vuole tempo: prima le regionali, poi si vedrà. Temo che questo tempo non ci sarà. Una convergenza a sinistra (anche con il Pci) e si tratta di un'iniziativa a favore dell'introduzione della tassa sui movimenti di capitale promossa dal premio Nobel Tobin. Meglio di niente, ma troppo poco per costruire una consultazione anticorruzione, con l'aggravante di un giudizio liquidatorio verso il governo.

Una parte della sinistra è oggi impegnata a fondo nel governo del paese. Fino ad un anno fa era tutta la sinistra, ma poi è intervenuta la lacerazione prodotta nel '98 dalla decisione di Rifondazione di lasciare la maggioranza. Perché è andata così? Anche perché la maggioranza del '96 non è mai diventata - superando la mera desistenza - una vera maggioranza programmatica. Questo può avere dato a Rifondazione per due anni la sensazione di un ruolo determinante, ma in realtà preparava le condizioni per la rottura. Rifondazione non poteva restare in eterno a metà strada. Dal '98 c'è una coalizione di centrosinistra che ha svolto alcuni compiti importanti, anche se al suo interno conteneva fin dall'origine un dualismo politico che ora si manifesta in modo divaricante e potrebbe anche portare ad una crisi di governo senza sbocco. In sostanza l'appoggio di Cossiga e delle sue mutevoli aggregazioni si è rivelato non in grado di garantire stabilità.

Quindi la novità politica è che una maggioranza per governare va comunque ridefinita

dopo la finanziaria. Può essere la conferma di quella che c'è, può essere la presa d'atto del suo dissolvimento, fino a nuove elezioni. Per di più, anche se non è ancora una tendenza inarrestabile, è molto cresciuta la tentazione di ridimensionare la sinistra che è al governo e forse qualche ora mai pensa di metterla alla porta, con tanti ringraziamenti per il contributo al risanamento. Anche per questo non penso affatto ad un rapporto consultivo, come afferma Rizzo con Rifondazione. Rifondazione ha forse un'occasione unica per rientrare in gioco, pur partendo dal suo punto di vista sui problemi, e per avviare un nuovo percorso fino ad un sostegno alla coalizione di fronte al venire meno di Cossiga. La rottura del '98 non verrebbe cancellata, ma certo Rifondazione potrebbe acquisire una nuova credibilità. Giordano teme che si tratti di una semplice sostituzione tra soggetti diversi. Perché mai? Non era continuata il centrosinistra con Cossiga. Non lo sarebbe la presenza di Rifondazione.

Se capisco bene si pensa che si vuole tempo: prima le regionali, poi si vedrà. Temo che questo tempo non ci sarà. Una convergenza a sinistra (anche con il Pci) e si tratta di un'iniziativa a favore dell'introduzione della tassa sui movimenti di capitale promossa dal premio Nobel Tobin. Meglio di niente, ma troppo poco per costruire una consultazione anticorruzione, con l'aggravante di un giudizio liquidatorio verso il governo.

Una parte della sinistra è oggi impegnata a fondo nel governo del paese. Fino ad un anno fa era tutta la sinistra, ma poi è intervenuta la lacerazione prodotta nel '98 dalla decisione di Rifondazione di lasciare la maggioranza. Perché è andata così? Anche perché la maggioranza del '96 non è mai diventata - superando la mera desistenza - una vera maggioranza programmatica. Questo può avere dato a Rifondazione per due anni la sensazione di un ruolo determinante, ma in realtà preparava le condizioni per la rottura. Rifondazione non poteva restare in eterno a metà strada. Dal '98 c'è una coalizione di centrosinistra che ha svolto alcuni compiti importanti, anche se al suo interno conteneva fin dall'origine un dualismo politico che ora si manifesta in modo divaricante e potrebbe anche portare ad una crisi di governo senza sbocco. In sostanza l'appoggio di Cossiga e delle sue mutevoli aggregazioni si è rivelato non in grado di garantire stabilità.

Quindi la novità politica è che una maggioranza per governare va comunque ridefinita

dopo la finanziaria. Può essere la conferma di quella che c'è, può essere la presa d'atto del suo dissolvimento, fino a nuove elezioni. Per di più, anche se non è ancora una tendenza inarrestabile, è molto cresciuta la tentazione di ridimensionare la sinistra che è al governo e forse qualche ora mai pensa di metterla alla porta, con tanti ringraziamenti per il contributo al risanamento. Anche per questo non penso affatto ad un rapporto consultivo, come afferma Rizzo con Rifondazione. Rifondazione ha forse un'occasione unica per rientrare in gioco, pur partendo dal suo punto di vista sui problemi, e per avviare un nuovo percorso fino ad un sostegno alla coalizione di fronte al venire meno di Cossiga. La rottura del '98 non verrebbe cancellata, ma certo Rifondazione potrebbe acquisire una nuova credibilità. Giordano teme che si tratti di una semplice sostituzione tra soggetti diversi. Perché mai? Non era continuata il centrosinistra con Cossiga. Non lo sarebbe la presenza di Rifondazione.

Se capisco bene si pensa che si vuole tempo: prima le regionali, poi si vedrà. Temo che questo tempo non ci sarà. Una convergenza a sinistra (anche con il Pci) e si tratta di un'iniziativa a favore dell'introduzione della tassa sui movimenti di capitale promossa dal premio Nobel Tobin. Meglio di niente, ma troppo poco per costruire una consultazione anticorruzione, con l'aggravante di un giudizio liquidatorio verso il governo.

Una parte della sinistra è oggi impegnata a fondo nel governo del paese. Fino ad un anno fa era tutta la sinistra, ma poi è intervenuta la lacerazione prodotta nel '98 dalla decisione di Rifondazione di lasciare la maggioranza. Perché è andata così? Anche perché la maggioranza del '96 non è mai diventata - superando la mera desistenza - una vera maggioranza programmatica. Questo può avere dato a Rifondazione per due anni la sensazione di un ruolo determinante, ma in realtà preparava le condizioni per la rottura. Rifondazione non poteva restare in eterno a metà strada. Dal '98 c'è una coalizione di centrosinistra che ha svolto alcuni compiti importanti, anche se al suo interno conteneva fin dall'origine un dualismo politico che ora si manifesta in modo divaricante e potrebbe anche portare ad una crisi di governo senza sbocco. In sostanza l'appoggio di Cossiga e delle sue mutevoli aggregazioni si è rivelato non in grado di garantire stabilità.

Quindi la novità politica è che una maggioranza per governare va comunque ridefinita

Diritti e doveri dei docenti, oggi il governo decide Vertice di maggioranza questa mattina per definire i punti ancora controversi

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Dopo le polemiche dei giorni scorsi oggi è arrivato il tempo delle decisioni per la riforma dello stato giuridico dei professori universitari. È infatti uno dei punti all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri che dovrà esaminare i collegati ordinamenti alla Finanziaria. Una decisione presa al tavolo della concertazione tra governo e parti sociali il dicembre scorso. Ma le soluzioni finali prospettate dal ministro per l'Università, Ortensio Zecchino e anticipata al Corriere della Sera la scorsa settimana, non hanno convinto né i sindacati, né i settori della maggioranza. E nettamente insoddisfatti si sono dichiarati anche i sindacati autonomi e confederali dei docenti universitari. Per questo motivo il testo predisposto in solitudine dal ministro, e ritocato si-

no all'ultimo minuto, sarà oggetto di una riunione di maggioranza che si terrà questa mattina. Solo nel pomeriggio la riforma dello stato giuridico approderà a palazzo Chigi.

Ma vediamo cosa ha messo in fibrillazione i 70 atenei italiani. Il provvedimento ridefinisce la carta dei diritti e dei doveri degli oltre 51 mila docenti universitari (20 mila ricercatori, 18 mila associati e 13 mila ordinari). «Le scelte tra le varie ipotesi in campo indicate dal ministro cambiano poco o nulla e paiono inadeguate ad affrontare con il passo giusto la riforma dell'università». Questa è la critica rivolta al ministro. Resterebbe inalterata la divisione in tre fasce per i docenti, con la figura dei ricercatori ad esaurimento. Da qui la loro protesta. In attesa dell'approvazione del testo di legge fermo alla Camera che istituisce la terza fascia, si sentono marginaliz-

zati. Appare anche contraddittoria l'ascesa del ministro che richiede maggiore responsabilità e impegno ai docenti per la attività didattica e di ricerca e per il rapporto con gli studenti, ma scarta l'ipotesi del «docente dedicato» con l'obbligo di prestazione esclusiva. Zecchino lascia le cose come stanno. Aumenta il numero di ore di impegno dei professori (500 per la didattica di cui 120 ore per lezioni, esercitazioni, e seminari e altre 380 per «la costante disponibilità al rapporto con gli studenti»), ma li lascia liberi di svolgere attività professionale esterna. Gli interessati potranno richiedere una semplice autorizzazione purché non vi sia conflitto di interesse con l'ateneo.

Vi sono novità anche per l'avanzamento di carriera dei docenti. Sono individuati sei livelli per i professori e tre per gli ordinari e il passaggio di livello, previsto ogni

quattro anni, sarà vincolato ad una valutazione sull'attività didattica e di ricerca del docente, secondo i parametri indicati dal Comitato nazionale per la valutazione. Finisce quindi ogni automatismo di carriera. Per i professori ordinari si è mantenuta la percentuale di un terzo degli altri ruoli, si resta quindi nell'ottica della legge 382.

Una parte della retribuzione sarà definita dal contratto nazionale, la parte «accessoria» che conterà ulteriori impegni specifici sarà regolamentata da un contratto di diritto privato di durata biennale. Ma anche il contratto privato si muoverà all'interno delle coordinate fissate da un accordo quadro generale.

E a maggiore impegno dei docenti dovrà corrispondere un incentivo economico. Ma al momento non sono note le risorse aggiuntive messe a disposizione dal

governo. Non è neanche chiara la regolamentazione delle prestazioni dei docenti di medicina. Sono molti quindi i punti ancora non chiari ed i motivi di insoddisfazione per una riforma che dovrebbe facilitare l'avvio della rivoluzione che porterà l'università italiana in Europa e rischia, invece, di suscitare tante opposizioni, senza poi cambiare molto.

Ma oltre all'università anche il tema parità scolastica resta caldo. Il governo che ha rinviato alla regione Lombardia per illegittimità la legge che prevedeva un bonus per gli studenti iscritti alle scuole private ha anche deciso di chiamare in Aula il provvedimento sulla parità ora in commissione Cultura alla Camera. Il giorno 3 dicembre si aprirà la discussione generale, poi si cederà il passo alla Finanziaria. Il confronto riprenderà subito dopo, verifica politica permettendo.



Partito Comunisti Italiani

tesseramento 2000

senza memoria non c'è futuro

1921 Fondazione del Pci _ 1945 vittoria sul nazifascismo _ 1946/1948 Repubblica e Costituzione _ 1960 cacciata del governo Tambroni _ 1968/69 movimento di lotta operaio e studentesco _ 1970 Statuto dei lavoratori _ 1975/76 grande avanzata elettorale comunista _ 1994 caduta del governo _ Centrosinistra _ 1996 successo del centrosinistra _ 1998 Partito dei Comunisti Italiani.

Veniamo da lontano andiamo lontano





Il Congresso è una grande occasione di confronto per una comunità di uomini e donne con percorsi politici e di vita differenti, spesso molto differenti gli uni dagli altri. Si tratta di una ricchezza immensa che non può essere sprecata nelle divisioni, ma deve contribuire alla formazione di un pensiero che non può comprendere tutto ma che da tutti deve ricevere, un contributo, un'idea, un'esperienza. Mi sono allontanata da tempo da una sinistra di testimonianza, legata a certezze dogmatiche, inadeguata in una società che cambia veloce, dove la scienza, ancora prima dell'economia, modifica vorticosamente la nostra visione e le aspettative di vita. Come tradurre allora in azioni concrete e diritti di cittadinanza esigibili i bisogni di lavoro, di salute, di benessere, di collocarsi nel

LE IDEE DELLE DONNE HANNO ARRICCHITO LA POLITICA

MARIDA BOLOGNESI

millennio dell'innovazione tecnologica? Queste sono le domande che una sinistra di governo deve porsi. Non mi convince un ripiegamento sull'identità, una discussione che rischia di essere ideologica o peggio un referendum sull'appartenenza. Sostenere che il lavoro è un fulcro dell'identità di un partito di sinistra è una verità, ma parziale, perché è necessario specificare cosa sono il lavoro e i lavori oggi. È un punto fondamentale. All'esito di questa riflessione è connessa l'idea di stato sociale che proponiamo: un mo-

dello di welfare moderno, flessibile che ci accompagna in ogni momento della nostra vita, che si traduce in un'assistenza a domicilio di qualità, in un reddito di inserimento, in aiuti alle famiglie, un welfare pronto a sostenere anche chi non ha una collocazione sociale da emarginato.

La mozione di Veltroni, che ho sottoscritto, mette in campo queste sfide: le risposte servono per scrivere le priorità della nostra azione. Con il contributo di un documento, in cui credo e che ho firmato, che arriva dalle asso-

ciazioni, del sindacato, dai luoghi di incontro dell'impegno sociale e civile più rappresentativi. L'esperienza di chi tutti i giorni si confronta dentro la società con i cambiamenti e i nuovi (dis)ordini, ci ricorda pure che centrare l'identità di un partito solo sul lavoro finirebbe per escludere soggetti o pensieri diversi: penso agli immigrati, che in questo Paese non cercano solo un lavoro, ma penso pure alle donne che, in positivo, hanno arricchito il nostro concetto di identità politica di altri diritti. Guardare in faccia questo

Paese, in tutte le sue differenze, significa allora accorgersi anche che le donne sono ovunque nella società tranne che nella politica, hanno cambiato le regole del lavoro ma non quelle dell'accesso al potere, pagano le tasse ma non hanno una proporzionale presenza nei luoghi che per esse decidono. Ben venga allora, a questo fine, la discussione proposta con un ordine del giorno intitolato "Regoliamoci". La mozione di Veltroni ci pone anche domande non solo certezze, avanza ipotesi, richiama il bi-

sogno di passione politica su cui costruire l'agenda della priorità del nostro impegno.

Questi tre anni di governo di centro sinistra hanno lavorato per costruire l'idea di un welfare moderno: forse si fa fatica a comprendere il quadro unitario delle grandi riforme che abbiamo fatto - dalla sanità all'assistenza - ma questo quadro c'è. Ed è quello di una società dove la qualità della vita è centrale e la misura della povertà si declina su parametri che, insieme al reddito, chiamano in campo la libertà

degli uomini e delle donne, la loro possibilità di essere informati, di conoscere, la vivibilità del loro territorio, il rischio di ammalarsi, la sicurezza di essere accompagnati da misure di protezione sociale verso un nuovo lavoro, il diritto di sapere ciò che mangiamo. Quindi un'idea di welfare più ampio che rifiuta la cristallizzazione di vecchie tutele e che è sempre più take care, prendersi cura della qualità della vita di milioni di persone, con la possibilità di costruire una piattaforma politica di un partito che vuole essere amico di questo paese: from welfare to work - come ci indicano le politiche sociali europee, ma anche centrando l'idea del prendersi cura. Una sinistra così disegna-ta ha il compito di essere il motore di rilancio della coalizione dell'Ulivo e della sua voglia di vincere

Il Congresso dei Ds si tiene quando la sinistra italiana è ad un passaggio cruciale e ritengo quindi che sia particolarmente importante questo dibattito congressuale che sprona a discutere e lavorare per un partito che dia il senso dello «stare a sinistra», nel nostro Paese, avviandoci al 2.000 e avendo piena consapevolezza dell'eredità del secolo che si conclude. Se dobbiamo fare i conti con i terribili lasciti del novecento e prepararci alle grandi sfide del futuro dobbiamo rimodellare il nostro modo di pensare ed agire senza abbandonare i nostri convincimenti più profondi a cominciare dal nostro impegno per la libertà e la eguaglianza di tutti le donne e gli uomini. Sono gli stessi ideali per i quali i nostri padri hanno partecipato alle lotte sindacali, hanno fatto la Resistenza e per dare sostanza alle opportunità dell'eguaglianza hanno anche voluto «i figli studenti».

Dare sostanza e opportunità all'eguaglianza è il nostro impegno, il filo, ancora rosso, che deve unire i nostri discorsi. Oggi noi dobbiamo apprezzare fino in fondo l'importanza della vittoria del governo dell'Ulivo che ha permesso la entrata dell'Italia nell'Europa perché ci impone un allargamento di orizzonti e nello stesso modo dobbiamo valutare l'importanza del saldo collegamento, che sempre più è stato realizzato, del partito con il socialismo europeo: siamo nelle condizioni di gettare il nostro sguardo a una prospettiva comune più grande, luogo di definizione dell'identità e spazio del rinnovamento della società e della sinistra.

In questo ambito europeo si gioca la grande sfida del futuro nei riguardi di un capitalismo, o turbocapitalismo come si dice, che sta generando un impressionante aumento di diseguaglianza, che non può più essere contrastato con vecchie politiche, ma che richiede nuovi sforzi di interpretazione e nuovi impegni nella qualificazione professionale, nelle tecnologie e nelle infrastrutture. Questa è la grande sfida umanistica, della difesa dell'eguaglianza di diritti e di possibilità, per una convivenza davvero sotto il controllo consapevole dell'intelligenza e della coscienza umana, la sfida della sinistra del futuro.

Per affrontare questi impegni e i nodi della politica italiana è indispensabile l'impegno di oggi per il rafforzamento del partito che deve diventare sempre più la casa dei riformisti, dove possano ritrovarsi le grandi culture della tradizione so-



Verso il Congresso dei Ds

LA NOSTRA È ORMAI UNA SOCIETÀ ADULTA IL PARTITO DEVE ESSERE LA CASA DEI RIFORMISTI

DARIA BONFIETTI

cialista, dell'azionismo, della cultura liberaldemocratica, laica, repubblicana e del cristianesimo sociale, della cultura politica nata dai nuovi bisogni di una società evoluta. Soprattutto dalla forza di queste tradizioni si deve partire per creare uno strumento che abbia la consapevolezza della complessità della società, una complessità che non si può più «racchiudere» ma che deve essere ascoltata, perché la società che si affaccia al Duemila è radicalmente mutata rispetto all'epoca in cui vi-dero la luce le prime organizzazioni politiche di massa.

La società nostra è una società adulta, che non ha più bisogno di essere guidata ed orientata. Una società nella quale le forme di cittadinanza attiva si diffondono e si moltiplicano. Una società plurale e strutturata, capace di produrre autonomia consapevole politica. Una società che non è un corpo omogeneo, ma un campo di forze e tensioni talora opposte e divaricate, ciascuna delle quali tende a produr-

re rappresentanza politica».

Ma ricordiamoci anche che le forme di cittadinanza attiva che si diffondono nascono in gran parte come forme di difesa di interessi deboli che non hanno trovato fino ad ora rappresentazione nei canali tradizionali, penso, è facile immaginarlo, in prima istanza alle associazioni delle vittime.

Il partito arriva a questo dibattito congressuale forte di esperienze altamente positive, ho in mente l'Ulivo che è stato davvero il più grande progetto politico degli anni novanta ed una delle pagine più significative della vicenda storica dell'Italia repubblicana, penso al risanamento economico e al conseguimento dei parametri di Maastrich e più in generale alla esperienza dei governi di Prodi Veltroni prima e alla attuale di D'Alma.

Il partito ha grandi possibilità di rispondere alle più pressanti richieste della società italiana, a cominciare dalla lotta alla disoccupazione, e all'arretratezza del meridione,

dalla ridefinizione di un modello di stato sociale che non abbandoni i più deboli mentre si apre ai nuovi bisogni della società.

Trovo nella mozione politica di Veltroni le indicazioni per una organizzazione politica all'altezza dei compiti che ancora lo aspettano, nella chiarezza delle scelte fondamentali per l'Europa e il socialismo europeo, ricco del patrimonio democratico e riformista italiano, partecipazione politica della grande domanda di libertà del Paese, consapevole che la politica è parte della società e che la società deve trovare sostanzialmente ampie zone di incontro e di interscambio con la organizzazione politica.

Per concludere, da bolognese non iscritta ma fortemente legata al partito a cui brucia ancora tutta la vicenda delle recenti elezioni amministrative, una sottolineatura: intendiamo liberare il partito, ad ogni livello, da incrostazioni, burocraticizzazioni, lacci e dinamiche che lo bloccano e lo frenano.

PER UN DIBATTITO SENZA STECCATI, BARRIERE E PREGIUDIZI

CARLO SMURAGLIA RITA SICCHI

la creazione di steccati, di pregiudizi, di barriere, di schematizzazioni, che invece dovrebbero essere abbattuti. Perciò, anche la presentazione di un'altra mozione non ci aveva inizialmente convinto, pur riconoscendole il vantaggio e il merito di aver recato un serio contributo ad una discussione reale.

La decisione più giusta ci era, dunque, apparsa quella di non aderire a nulla, riservandoci la libertà di esprimere le nostre idee in qualunque sede e in qualsiasi momento; unica eccezione poteva essere, a nostro giudizio, quella di sottoscrivere documenti di carattere locale, previsti dal regolamento congressuale, ma a condizione che essi non apparissero collegati a nessuna mozione politica e fossero davvero riferiti a situazioni strettamente locali. Abbiamo, però, dovuto constatare che le posizioni individuali di assoluta "libertà" sono assai difficili da mantenere e rischiano di apparire come una sorta di distacco, un

po' superbo e un po' snobistico. La discussione, infatti, continua a non avere l'ampiezza necessaria; appena compare un documento "locale", c'è chi si sforza di attrarlo in un'area di politica generale; intanto la vita politica ci offre spunti, problemi, tematiche di fronte alle quali è davvero impossibile non prendere posizione, senza che la coscienza si ribelli.

Abbiamo dunque deciso di sostenere - nella discussione congressuale - la mozione della "nuova sinistra", come strumento di discussione ed ovviamente come testo che, su molti punti, è il più vicino a ciò che pensiamo: sul lavoro, sul Partito, sulle prospettive. Nello stesso tempo, sentiamo la necessità di chiarire che questo non significa "appartenenza" ad una qualsiasi area.

Se così fosse, sarebbe proprio il contrario di ciò che abbiamo sempre pensato sulle aree e sulle "sensibilità" e che anche poco fa abbiamo voluto esplicitamente richiamare. Peraltro,

bisognerà pur raggiungere qualche certezza su alcune questioni di fondo che oggi occupano i nostri orizzonti. Non si può immaginare una sorta di schematica unitarietà sui temi del lavoro, quando ci sono differenze enormi - fra noi - nel valutare la flessibilità e perfino nel definirli. Né si può mostrare di essere tutti d'accordo sui problemi dei "lavori" e delle condizioni di lavoro, quando non si riesce a varare una legge sui lavori "atipici" che assicuri almeno un minimo di tutela ad oltre due milioni di lavoratori che ne sono del tutto privi; quando non si riesce davvero ad esprimere un atteggiamento di punta e continuativo sul drammatico problema della sicurezza del lavoro (tre morti al giorno, per infortuni sul lavoro; e ci sono compagni che in una pubblica assemblea hanno sostenuto che questo avviene anche perché ci sono troppe leggi); o ancora quando non riusciamo ad esprimere un'idea unitaria e concordata sugli orari di lavoro, sul futuro

del lavoro, sulle stesse scelte necessarie per creare nuova occupazione.

Tutti dicono che il lavoro è un valore centrale: ma dove e quando siamo riusciti a discutere sul serio attorno al significato di un'espressione di questo genere? E davvero c'è ancora chi può pensare che possa servire a qualcosa la falsa divisione (anche tra noi) tra innovatori e conservatori, quando invece il problema è quello di procurare nuove opportunità di lavoro senza rinunciare alle necessarie garanzie?

Noi pensiamo che un Congresso dovrebbe riuscire a chiarire almeno alcuni di questi nodi e ad uscire dagli equivoci. Considerazioni analoghe dovremmo fare sulla giustizia, sulla sicurezza dei cittadini e su altre questioni di fondo sulle quali c'è assoluto bisogno di definire una linea "di sinistra" senza riprodurre le solite (sciocche) distinzioni tra "giustizialisti" e "garantisti". Ma un aspetto va sottolineato in modo particolare ed è quello che attiene al Partito ed al suo fu-

turo. Non è possibile apparire tutti d'accordo quando c'è una ricca articolazione di idee e di posizioni, positiva solo a condizione che da essa nascano confronti seri e discussioni anche accanite, ma franche.

E' in atto una riflessione sulle alleanze e sullo sviluppo dell'Ulivo; ed essa è certamente proficua e meritevole di ogni sostegno. Ma quale che sia il volto che la coalizione assumerà nel futuro, ci sarà comunque bisogno di un forte partito di sinistra, ben strutturato, ricco di idee e di fermenti, ma anche dotato di una linea ben definita e chiaramente riconoscibile. Una linea che deve necessariamente essere "moderna", ma che non può trarre la sua carica innovativa da una completa rottura con le origini e con le spinte "ideali", morali e politiche a cui molti di noi hanno ispirato la propria vita. Occorre fantasia e capacità di costruzione anche di nuove idealità e nuovi valori, ma senza perdere il prezioso apporto della memoria. Tal-

volta, chi ha militato a lungo - a sinistra - nella vita politica e sociale, finisce per provare un senso di estraneità e di delusione, a fronte di alcuni modi di discutere, di affrontare questioni e tematiche di grande respiro, e magari di alcune supponenze nei confronti di tanti compagni che, dalla Resistenza in poi, hanno operato - pure con qualche errore - per un avvenire migliore per tutti. Quel senso di estraneità conduce poi al disaffetto e all'assenteismo, non solo elettorale. L'antidoto sta anche nel favorire la circolazione di idee, la discussione, il contributo di tutti al rinnovamento. C'è necessità, insomma, di ritrovare quel senso di comunanza, di solidarietà, di ricerca comune, che fa parte della nostra tradizione e che nessuno può cancellare. Insomma, e per concludere, non riusciamo a concepire il Congresso come una sorta di gara sportiva, in cui si contano i voti e ci si prepara ad esaltare chi vince.

Per noi, il Congresso dev'essere una grande occasione di discussione e di confronto: una testimonianza vera di posizioni anche diverse, non celate dietro unanimismi infruttuosi, ma finalizzate ad un processo di sintesi che, pur non concludendo la nostra ricerca, ci indichi almeno la strada su cui procedere.



Saggi ♦ Filosofia

Che cos'è Dio? Risposero in ventiquattro



Il libro dei ventiquattro filosofi a cura di Paolo Lucentini Adelphi

IDOLINA LANDOLFI

Apparso nella seconda metà del XII secolo, «Il libro dei ventiquattro filosofi» (conservato originariamente in trentasei codici, di cui dieci andati perduti) si presenta come l'esito di un simposio di ventiquattro filosofi, durante il quale - così è detto nel Prologo - «un solo punto rimase loro in questione: che cosa è Dio? Allora, con decisione comune, si dettero un periodo di attesa, e stabilirono il tempo di un nuovo incontro. Ciascuno avrebbe esposto la propria idea di Dio in forma di definizione, e poi, di comune accordo, avrebbero tratto delle singole definizioni qualcosa di certo intorno a Dio». Ne risulta la summa di «un sa-

pere teologico policentrico e insieme unitario», come scrive il curatore, la nostra ottima guida nei meandri di un testo spesso oscuro (qui presentato con l'originale latino a fronte), ed anche per questo di grande fascino sia per chi lo legga secondo un itinerario di personali suggestioni, sia per chi intenda indagarlo sin nelle pieghe più riposte. Già sulla sua origine persistono molti dubbi, le ipotesi restando principalmente due: la prima lo attribuisce a certa tradizione neoplatonica medioevale, la seconda lo riferisce invece al pensiero aristotelico e alla cultura alessandrina del III secolo. Ma è quasi certo che l'ignoto autore sia un pensatore cristiano, poiché le tesi fondamentali ivi sostenute non sono lontane dal più classico neoplatonismo cristiano, ap-

punto, dall'infinità di Dio al pensiero trinitario ed anzi alla sua circolarità, all'idea della creazione, fino alla teologia negativa, ovvero l'assoluta inconoscibilità del divino, in quanto: «Dio è il solo che per la sua dissomiglianza, non comprende» (sentenza XVI). Non avendo l'anima in sé il modello di Dio, la sua possibilità di penetrazione del divino è assai limitata ed anzi nulla: la vera, e l'unica forma di sapere, sarà allora la vera ignoranza, «vere ignorare»: «Dio è colui che la mente conosce solonell'ignoranza» (XXIII). Particolarmente nota è la metafora, attorno a cui si affannano tuttora fior di studiosi («Forse la storia universale è la storia di alcune metafore», è la citazione da Borges che Lucentini mette all'inizio della sua introduzione), di Dio

come sfera infinita, derivante dal simbolismo antico, empedocleo e parmenideo, e passata attraverso il neoplatonismo medioevale. La sentenza II, infatti, così recita: «Dio è una sfera infinita, il cui centro è ovunque e la circonferenza in nessun luogo». Dove si afferma l'ineffabile e completa assenza, in Dio, di ogni riferimento temporale o dimensionale, e perciò il suo sottrarsi ad ogni categoria di pensiero: «Questa definizione è data» dice il commento (perché ogni sentenza appare commentata in calce dal suo stesso autore) «raffigurando la prima causa, nella sua vita propria, come un continuo. Il termine della sua estensione si perde al di sopra del dove e ancora oltre». Il paradosso del simbolo, ben commenta Lucentini, sta nel fatto che usi «un linguaggio

geometrico per negare ogni determinazione, raffigura un centro che non ha luogo, una circonferenza che non è confine».

Anche la prima sentenza, che vede Dio come monade, da cui discende il molteplice, in questo caso il concetto trinitario, ha radici antichissime, che risalgono a Pitagora e al simbolismo dei numeri poi ripreso dai neoplatonici Plotino e Proclo, quindi dai pensatori cristiani Dionigi Areopagita e Giovanni Eriugena: «Dio è una monade che genera una monade e in sé riflette un solo fuoco d'amore».

Concetto trinitario che anticipa quello, poi elaborato dai grandi pensatori del XIII secolo, da San Bonaventura ad Alberto Magno a Tommaso d'Aquino, della «circolarità» della Trinità, in quanto movimento che procede dal centro al centro: «Il suo (di Dio) superessere non è diviso, ma da sé in sé ritorna, di nulla privo nella sua totalità, ma in sé sovrabbondante» (sentenza XI).

GEOPOLITICA

L'altra Europa

Ricorrendo ancora una volta ad uno strano impasto di filologia e storia delle civiltà, geografia ed erudizione, racconti di viaggio e impalpabili nostalgie da «ex», Predrag Matvejevic richiama in vita i protagonisti di alcuni suoi libri, giustamente famosi, per evidenziare le ragioni del mancato incontro fra «Il Mediterraneo e l'Europa» (Garzanti). I mari, i golfi, le isole, gli alberi, le coste, e, per un altro verso, gli intellettuali e i poeti del dissenso dell'«Altra Europa», che nel «Brevario» e in «Mondo «ex»» costituivano l'ossatura ideale del dialogo fra le diverse culture del bacino del Mediterraneo - al suo interno e con l'Europa continentale - qui assumono le sembianze di simboli di divisione ed esclusione.

In queste «Lezioni al Collège de France», infatti, lo sguardo dell'intellettuale cosmopolita dissidente, solitamente attraversato da una contagiosa energia positiva, appare velato da una sottile vena di pessimismo, a stento dissimulata. I rapporti fra le sponde Nord-Sud ed Est-Ovest del Mediterraneo tendono a rarefarsi; gli elementi di frammentazione a prevalere su quelli di convergenza. Fra le sponde del Mare Interno, in luogo del dialogo, degli scambi e delle aperture, si è stabilita una corrente di incommunicabilità e di reciproco sospetto. Gli stessi «parametri con i quali al Nord si osservano il presente e l'avvenire del Mediterraneo non concordano con quelli del Sud (...). Ai nostri giorni le rive del Mediterraneo non hanno forse in comune che la loro insoddisfazione». Tutto ciò, non può non riflettersi negativamente sui rapporti con l'Europa continentale: «Tanto a Nord quanto a Sud, l'insieme del bacino si lega con difficoltà al continente». Il Mediterraneo, culla di molte civiltà diverse (F. Braudel), sta mostrando il suo volto peggiore: di fronte alle barriere che i paesi ricchi erigono, a propria protezione dalle ondate migratorie provenienti da Sud e da Est, parole come solidarietà, cooperazione, partenariato suonano vuote retorica. Né bastano a rianodare il filo di un dialogo, mai veramente decollato, le Carte, le Dichiarazioni, i Patti, le Convenzioni, sottoscrive dai governi in molte capitali d'Europa. «Questo genere di discorsi "in prospettiva" - scrive Matvejevic - sta ormai perdendo ogni credibilità (...). Il Mediterraneo si presenta come uno stato di cose, non riesce a diventare un vero progetto». Ancora più amaro risulta prendere atto del fallimento di una qualsivoglia prospettiva di convergenza fra popoli, religioni ed etnie diverse. Il riferimento è, ovviamente, all'area più tormentata dell'Europa mediterranea: la ex Jugoslavia. Qui, la débacle dell'Europa dei popoli e della convivenza fra diversi è totale. Quale smacco più crudele poteva darsi all'idea di un Mediterraneo «culla d'Europa»?

Michelangelo Cimino

Politica



L'arte della guerra e i metodi militari di Sun Tzu e Sun Pin traduzione di Ralph D. Sawyer Neri Pozza pagine 316 lire 28.000



Il filosofo e la politica di Guglielmo d'Ockham traduzione di Francesco Camasta Rusconi pagine 616 lire 33.000



Robespierre politico e mistico di Henri Guillemin traduzione di Tuckery Capra Garzanti pagine 428 lire 19.000



Trasformazione della democrazia di Vilfredo Pareto Editori Riuniti pagine 126 lire 20.000



I parlamenti di Augusto Barbera Laterza pagine 116 lire 15.000

ALBERTO LEISS

L'attualità del Tao

«Chi eccelle nell'arte militare, soggioga gli eserciti nemici senza affrontarli direttamente in combattimento». «Chi conosce il suo nemico conosce se stesso, può affrontare senza timore cento battaglie». E ancora: «La guerra è il Tao dell'inganno». Alcuni di questi concetti sono entrati ormai nel lessico comune, anche se risalgono a un trattato di teoria militare scritto da un cinese contemporaneo di Platone, intellettuale taoista, Sun Tzu. Questo testo, «L'arte della guerra», è diventato più noto recentemente in Italia anche grazie al favore di uno che di tattica politica se ne intende: Massimo D'Alema. Il massimo ideale per lo stratega è vincere senza combattere, grazie all'intelligenza e alle informazioni di cui dispone. Non a caso Sun Tzu piace anche alle teorie femministe e ai «generali» dell'alta finanza. Nella nuova esauriente edizione di Neri Pozza si osserva che se il celeberrimo trattato di Von Clausewitz corrisponde alla pesantezza di un'epoca «industriale», in cui il fine della guerra è la distruzione della forza materiale del nemico, la moderna società dell'informazione ha trovato nel teorico cinese del V secolo a.C. una teoria del conflitto più adatta ai tempi. Idee assai raffinate sul potere, l'autorità e il conflitto si possono trovare in altri testi del passato remoto. Nella collana Rusconi diretta da Giovanni Reale è apparso recentemente il trattato di Guglielmo d'Ockham, «Otto questioni circa il potere del Papa», ribattezzato «Il filosofo e la politica». Il teologo francescano inglese rischiava la scomunica a Avignone per le sue idee poco ortodosse, e decise a un certo punto di scappare, abbracciando la causa dell'imperatore Ludovico il Bavaro, che si opponeva alla rivendicazione del potere temporale da parte del Papa. Qui si trova con un certo anticipo (siamo nel 1340) una teoria sull'opportunità della separazione dei poteri, sulle virtù di un civile dibattito «democratico», sugli invalicabili diritti di libertà delle persone di fronte a qualsiasi potere. Sospetto però che la sensibilità francescana di Ockham per i valori della comunità, per la povertà e il possesso comune dei beni materiali lo farebbe considerare oggi un pericoloso criminale comunista. La storia, però, sa riconoscere il valore di una personalità decisiva, anche se esecrata. E il caso di Robespierre: Garzanti ha ripubblicato in edizione economica il ricco saggio di Henri Guillemin, che una decina d'anni fa aveva messo in luce il carattere «mistico» della sua azione politica. Il libro si chiude con una divertente citazione anarchica: Robespierre era «disgustoso» per l'uso della ghigliottina e insopportabile per la sua castità, però «non cercava la grana come quella carogna di Danton» e provava giusto ribrezzo per i «razionalisti con i parocchi, razza di coglioni». Il gioco tra interessi e sentimenti, forse ormai meno «mistici», continua a travagliare la politica e la democrazia. Istruttiva la lettura di ciò che sosteneva Pareto nel 1921 (nella nuova collana degli Editori Riuniti sul «pensiero italiano»): preoccupato che la borghesia italiana andasse «in rovina» per lo strapotere del popolo, sperava che Mussolini incarnasse un «bonapartismo» temperato. Andò diversamente. Ma il rischio di una deriva autoritaria dei sistemi rappresentativi - come ci ricorda la storia dei Parlamenti di Augusto Barbera - è ancora presente nell'era della globalizzazione del potere e dei mass-media.

Il filosofo Aldo Giorgio Gargani racconta del suo nuovo libro «Il filtro creativo» e fa un bilancio degli anni Novanta «È positivo essere usciti da una cultura ideologica, è positiva la tendenza a riannodare tradizione e innovazione»

Ordinario di Estetica all'Università di Pisa, Aldo Giorgio Gargani, si è occupato soprattutto di Wittgenstein e della cultura viennese. Interessato alla sperimentazione di un linguaggio filosofico-letterario, ha pubblicato, tra l'altro: «Sguardo e destino», «La frase infinita», «Lo stupore e il caso», «Il coraggio di essere», «Il pensiero raccontato. Saggio su Ingeborg Bachmann». Da poco è uscito per Laterza il suo nuovo libro, «Il filtro creativo», ha offerto l'occasione di un incontro con l'autore.

Professor Gargani, considera l'attività creativa un'esigenza fondamentale per l'uomo? «Soltanto attraverso azioni creative l'uomo ottiene le sue conoscenze del mondo interno e di quello esterno. E in questo senso, ho scritto che per scoprire quello che è, l'uomo deve anche inventarsi».

Qual è lo spirito che informa questo suo ultimo lavoro intitolato «Il filtro creativo»? Su quali aspetti incentra? «Sostanzialmente vorrebbe restituire la filosofia e il sapere scientifico ad un nuovo confronto con la realtà, riscoprendo un effetto di attrito del pensiero. Per questo ho insistito sui temi dello stupore, della meraviglia e dell'ascolto. Pensare, scrivere è al tempo stesso saper ascoltare».

Per molti, ancora oggi, psicoanalisi, psicologia, psichiatria si equivalgono. Per altri la Psicoanalisi coincide con Freud. Nel suo libro s'incontra più volte il nome dello psicoanalista inglese Bion. «La psicoanalisi ha avuto il merito di scoprire che la psiche umana non coincide con l'io, ma è un complesso di istanze e processi molteplici che sovrappongono la coscienza. Le psicopatologie si originano quando un'istanza psichica abolisce tutte le altre, una specie di colpo di stato. La psicoanalisi ha appunto il compito di restaurare il parlamento e la democrazia interiore tra le componenti psichiche». I bilanci, per decenni o per anni, possono far pensare forse a quelli amministrativi: che cosa ha caratterizzato, secondo lei, in positivo o in negativo, gli anni Novanta? «È positivo, secondo me, essere usciti da una cultura ideologica, essersi affrancati da una certa cultura della sini-

«Oltre Newton e Galileo, per avvicinare cultura scientifica e umanistica»

DORIANO FASOLI



stra che si era consumata in un esercizio derealizzante di mera autocoscienza. È positiva infine la tendenza a riannodare tradizione e innovazione quale condizione del progresso socioculturale».

Qual è attualmente il ruolo dell'Estetica?

«Secondo me in questi anni l'Estetica illustra quella situazione fondamentale in cui l'uomo si sforza di dare una forma al flusso dell'esperienza e al tempo stesso constata lo scarto irriducibile tra questa forma e la realtà che lo

circonda. Che è come dire che il linguaggio è significativo solo in rapporto ad una sfera del senso che resta indicibile».

Verso quali orizzonti di ricerca muove ora il suo interesse?

«Verso il superamento di quella dicotomia fra la cultura scientifica e quella umanistica originata dal gesto matematico di Galileo e di Newton. Un superamento non da compiere sulla base delle analogie di metodo fra scienza e arte, che è il limite al quale si è fermato Prigogine, ma sulla base di correlazio-

ni più strette e interne, e dunque più floride, quali vengono avanzate, per esempio, dalla neurofisiologia evolutivista di G. Edelman».

Con chi sente, almeno in Italia, di poter trovare una profonda intesa intellettuale?

«In una varietà di persone: filosofi come Carlo Sini, Remo Bodei, Mauro Ceruti e Pietro Montani, in matematici come Paolo Zellini, poeti come Franco Loi, tutte persone impegnate a cercare nelle rispettive discipline con l'amore indiviso per la vita».

Storia ♦ Eric Hobsbawm

I conti mancati di fine secolo con il comunismo



Intervista sul nuovo secolo di Eric Hobsbawm a cura di A. Polito Laterza pagine 165 lire 15.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

È un'«Intervista sul nuovo secolo», questo il titolo del colloquio Laterza con Eric Hobsbawm. E non è privo di suggestione lo sforzo di sporgersi sul 2000 che un grande storico marxista del '900 compie nel libro, stimolato da un bravo giornalista come Antonio Polito. Tuttavia, malgrado le buone intenzioni dei coautori, il volume è un'occasione mancata. Lascia insoddisfatti. Perché? Ma perché, intanto, il '900 resta fuori dall'affresco. Benché poi, cacciato dalla porta, il «secolo breve» rientri di continuo dalla finestra. È inevitabilmente, nelle «prospettive» di Hobsbawm, uomo del '900 e suo interprete di rilievo. Ne vien fuori un discorso futuribile sfocato. Che convince solo per quel tanto che si ricollega al presente. O al passato di questo secolo che muore. E allora tanto valeva mettere a fuoco meglio il contribu-

to specifico di Hobsbawm alla storiografia contemporanea. E insomma «stringerlo da presso» sui nodi che caratterizzano la sua opera di storico. Ad esempio, il comunismo. Tema di cui lo studioso non s'è mai occupato programmaticamente, ma di cui son permeati tutto il suo lavoro, il suo metodo e le sue «scelte di campo».

Nondimeno vediamo quali frammenti di passato e di futuro si riesce a catturare nelle 165 pagine di questa specie di summa curatoria delle idee di Eric Hobsbawm. Innanzitutto l'idea di «secolo breve». Ribadita, non senza oscillazioni, nelle prime battute del libro. «Breve» è il secolo, perché racchiuso tra guerra del 1914 e annaia-bandiera al Cremlino nel 1991. E non v'è dubbio che tra quelle due date si svolga un ciclo preciso: età dell'imperialismo che deflagra, età della rivoluzione d'Ottobre, seconda guerra, «blocchi» e loro fine. V'è più di un secolo in uno, in quello spazio cronolo-

gico. Che pure appare ben chiuso. Senonché, e Hobsbawm sembra consapevole, il secolo breve si allunga. Anzi, ritorna alle origini: con l'esplosione dei nazionalismi e il nuovo disordine mondiale.

Qui Hobsbawm dà il meglio di sé. Vedete bene, nel rispondere a Polito, che il nuovo disordine non può essere governato da una sola potenza. Sebbene non offra indicazioni di sorta su un altro, eventuale, bilanciamento multipolare. E vede bene anche che lo stato nazionale - pur colpito dalla globalizzazione - non può declinare. Sia come elemento culturale e di equilibrio, sia come agenzia di redistribuzione economica dentro il liberismo inegualitario. Semmai colpisce l'incomprensione di Hobsbawm per certi legami - evidenti - tra sradicamento mondialista e cosmopolita, e contraccoppi etno-identitari o fondamentalisti. Quasi che il trend illuminista del benessere, della tecnica e dell'assi-

milazione del «diverso», possa alla lunga risolvere tutti i contrasti. Senza strumentazioni politico-giuridiche forti, trans-nazionali e nazionali. Beninteso, Hobsbawm è pessimista sul «globale», e ne coglie dilemmi e squilibri. Ma alla fine propende per una idea di progresso un po' datata e inerme. Che s'affida ormai a una socialdemocrazia minima e un po' disillusa. Eppure colpisce lo iato tra il pessimismo di cui sopra, e l'enfasi ideale che Hobsbawm, solo qualche anno fa, aveva posto sulla centralità epocale dell'Ottobre, capace addirittura nel «Secolo breve» di secondare il welfare europeo.

Sindrome del disincanto forzoso e a tappe accelerate? Forse. Sta di fatto però che se è comprensibile in uno storico la difficoltà a divinare il futuro, lo è meno la reticenza a rianalizzare il passato. L'Urss, ad esempio, che Hobsbawm stesso dichiara nelle pagine finali di non aver mai voluto criticare a fondo - malgrado il dissenso - per

vincoli emotivi e politici da comunista british. Ebbene, non era anche questa l'occasione per reinquadrare l'Urss e l'Ottobre 1917, come «polarità totalitaria» di quell'«età degli estremi» che è poi il tratto forte - e il sottotitolo - del «Secolo breve» di Hobsbawm? E ancora: qual è il saldo finale mondiale di quella sorta di «emancipazione barbarica», innesco di altri totalitarismi, che fu la rivoluzione bolscevica? Davvero il mondo, senza quell'Evento, non avrebbe avuto il welfare socialdemocratico e la decolonizzazione? E quale fu il prezzo pagato alla liquidazione della via socialdemocratica, in Russia e altrove, con l'irrompere di Lenin? A queste domande - eluse nel libro - ci si augura che un grande storico come Hobsbawm possa un giorno rispondere. Sebbene in lui, ad esempio, l'apertorifuto a tutt'oggi della svolta dal Pci al Pds, indichi ancora i segni di una passionalità ideologica non del tutto trascesa e superata.



I furti di auto in Italia nel corso del 1999 si stabilizzano sulla linea dell'anno precedente. Le case automobilistiche tentano di mettere in commercio vetture con dispositivi sempre più a prova di ladro (vedi l'«immobilizzatore» che consente la messa in moto del motore solo tramite l'apposita chiave abilitata o le nuove chiavi d'avviamento con un «trasponder» che fornisce un codice segreto indispensabile al funzionamento della centralina elettronica di gestione del motore) ma, purtroppo, i furti continuano a proliferare. Non c'è, insomma, antifurto che tenga... e, nel nostro paese nel corso del 1998 in testa alla graduatoria primeggiava la Lombardia (con 72.400), seguita

PIANETA ANTIFURTI

Da Viasat a Bullock: l'«abc» anti-ladro

dal Lazio (con 59.450) e dalla Campania (con 43.155). Picco più basso per la Valle d'Aosta con «soli» 122 furti in un anno. In dodici mesi nel nostro paese sono state rubate in totale 309.113 vetture: 195.842 nell'Italia centro-settentrionale; 113.271 in quella meridionale. Quest'anno, nel trimestre gennaio-marzo il dato globale è di 78.860 (in media col 1998), così suddiviso: 47.793 furti nord e centro Italia; 31.067 nel mezzogiorno. Sempre la

Lombardia guida la lista nera (17.587); poi ancora il Lazio (14.573) e la Campania (11.939). Rimane ultima della graduatoria la Valle d'Aosta che però in soli tre mesi ha fatto registrare 60 furti, la metà del suo totale del '98.

Cosa usare per essere più tranquilli? Chi crede nelle nuove tecnologie può tentare con il Viasat (che in questi giorni ha presentato il navigatore tascabile, Viasatcard, primo servizio

al mondo che fornisce su telefonino le indicazioni di percorso per arrivare a destinazione) - joint-venture costituita nel '98 tra Telespazio e Magnetit Marelli - che ha predisposto un antifurto satellitare che non solo fa ritrovare l'auto, ma garantisce in caso di incidente, aggressione, malore, un immediato soccorso. Soprattutto però permettere di abbattere i costi di assicurazione (in media il 60% per chi lo installa). Il co-

sto? 1.990.000, tutto compreso. E le case automobilistiche? La Nissan ad esempio su tutti i suoi modelli adotta un dispositivo progettato appositamente per tutta la gamma, approvato anche dalle maggiori compagnie assicurative: il sistema blocco motore NATS III. Per mettere in funzione il sistema è sufficiente inserire o togliere la speciale chiave d'accensione a codice variabile. Dopo aver inserito la chiave il motore sarà in

condizione di accendersi solo dopo aver verificato il segnale trasmesso dalla stessa chiave, che varia periodicamente in modo da renderne impossibile l'identificazione.

Mentre la Bosch ha escogitato un sistema di protezione avanzato, il nuovo «Sicurtronic», antifurto compatto che vanta elevati standard qualitativi e caratteristiche tecniche innovative, ed è in grado di offrire sicurezza e affidabilità al proprietario di una vettura. Sicurtronic garantisce una totale protezione perimetrica e volumetrica, anche in caso di rottura dei vetri, a cui si può aggiungere l'opzione antitraino-sollievo. Tre sono gli impianti previ-

sti (101; 201 e 301). I prezzi vanno dalle 660.000 alle 560.000.

Infine per chi ama la semplicità c'è anche il Bullock Millennium, sicuramente meno costoso (159 mila lire) ma dai «risultati» sorprendenti, al pari dei più sofisticati antifurti. Proprio la Bullock in questi giorni ha chiuso un accordo con la linea accessori della Fiat. In pratica ogni concessionaria Fiat offrirà ai clienti che acquistano la Nuova Punto, il Bullock Millennium (antifurto meccanico dal funzionamento e montaggio semplice e rapido) corredato da un bonus Furto speciale. Cosa pensate: potrà bastare?

Maurizio Colantoni

IN BREVE

Smart, allo studio Sportiva e «4» posti

La divisione Mcc Smart di Daimler Chrysler intende sviluppare due nuovi modelli Smart, uno a quattro posti e uno sportivo e conta di ridurre significativamente la perdita operativa nel 2000. «Al 99,9% produrremo le nuove versioni Smart», ha detto il numero uno di Mcc Andreas Renschler.

Mazda, perdite nel primo semestre

La Mazda ha chiuso il primo semestre del 1999/2000 (aprile-settembre) con una perdita lorda di 3,2 miliardi di yen contro un utile di 18 miliardi nello stesso periodo del 1998/99. La casa giapponese ha spiegato le perdite con oneri legati alla ristrutturazione della rete commerciale. L'utile netto si è invece attestato a 1,3 miliardi contro perdite precedenti di 4,4 miliardi su un fatturato sceso da 1.200 a 1.090 miliardi. Per l'intero 1999/2000 Mazda ha previsto un utile lordo di 25 miliardi e un profitto netto di 14 miliardi su un fatturato di 1.520 miliardi.

Ferrari unico azionista Maserati

La Ferrari è diventata l'unico azionista del marchio e pieno proprietario della Maserati spa (di cui è presidente Montezemolo), della quale dal 1997 deteneva il 50%. Lo ha reso noto la Casa di Maranello, specificando di avere esercitato l'opzione di acquisto, da Maserati Partecipazioni Spa (controllata al 100% da Fiat Auto) del restante 50%. Quest'anno la Maserati, grazie al successo del Coupé 3200 Gt, prevede di consegnare oltre 1800 vetture che rappresentano più del triplo di quelle del '98.

DALL'INVIATA
ROSSELLA DALLO

PADOVA Allacciate le cinture. Mettetevi il casco. «La sicurezza non può più aspettare». Su questo slogan, legato alla riforma del Codice della strada, si è discusso sabato in un convegno organizzato dall'Unione italiana giornalisti dell'automobile (Uiga). Per il nuovo Codice, datato 1992, si dovrà attendere. Il testo è fermo in Comitato ristretto alla Camera da circa 10 mesi perché spiega il presidente della commissione Traspor-



JEEP

GRAND CHEROKEE

Tutto sotto controllo con il Quadra-Drive

Come impreziosire ancora di più la Jeep Grand Cherokee? Semplice, con il nuovo sistema a trazione integrale «Quadra-Drive». È rispetto al modello precedente, assolutamente identico nell'aspetto, la gamma Jeep si migliora per gli interni (pelle più morbida e finiture in radica), per il nuovo impianto Hi-Fi e per le nuove tonalità di colori (blu, verde e argento). La trazione è automatica, ma «chicca», appunto, è l'esclusivo sistema a trazione integrale (Quadra-Drive), che consente una maggior aderenza e una elevata sensibilità in qualsiasi condizione di guida. In condizioni normali si comporta come una normale vettura a trazione posteriore; altrimenti il ripartitore si blocca e trasferisce tutto sull'avantreno o in casi estremi il 100 per 100 della coppia può essere spostato addirittura su una sola ruota. Insomma la Grand Cherokee può essere un efficacissimo fuoristrada come, all'occorrenza, una comodissima berlina. Le previsioni di vendita (globali) di Chrysler e Jeep per il 1999 sono di 106.300 unità: la Grand Cherokee contribuirà con una buona fetta, 22 mila, 1/5 delle vendite. Le ven-



dite previste per il '99 dovrebbero soddisfare le aspettative. Delle 30 mila previste, già 22 mila, appunto, sono state vendute: cifra top per l'era Grand Cherokee (che è sul mercato dal '95). I prezzi? Più alti del 3,5%: 89 milioni e 100 mila lire per la versione 3.1 TD Limited; stesso prezzo per la benzina 4.0 Limited; si arriva ai 93 milioni e 100 mila per la 4.7 (V8) Limited. E come eleganza, a metà del 2000, «nascerà» la versione «economica» per arricchire ancora di più la gamma Grand Cherokee. Ma. C.



La nuova Grand Cherokee dotata dell'innovativo sistema a trazione integrale Quadra-Drive

Casco e cinture Sanzioni pronte

Riforma del codice della strada

Ernesto Stajano, ci sono 250 emendamenti e ogni parlamentare si sente «come tanti italiani di fronte alla nazionale di calcio: in diritto di dire la sua», perciò è stata scelta la formula del disegno di legge delega e una serie di misure a stralcio. «Lo faremo - promette - anche per il certificato di idoneità alla guida di ciclisti (patenti) e per l'avvisatore acustico di mancato allaccio delle cinture di sicurezza».

Tuttavia diverse modifiche sono già state apportate al vecchio testo. Di pochi giorni fa è il decreto

che dal prossimo febbraio obbliga all'uso del casco tutti gli utenti delle due ruote a motore. Grazie al quale forse - ricorda il presidente dell'Acis Rosario Alessi salutando con favore il provvedimento - si potranno finalmente risparmiare 200 vite l'anno. Ma non farà la stessa fine della legge sulle cinture di sicurezza (pressoché inattuata), chi controllerà e punirà gli «evasori»? La Polizia stradale, assicura il direttore del servizio Pasquale Piccitelli, intensificherà il controllo «soprattutto su casco e cinture e soprattutto in città, dove si verifi-

ca la maggioranza degli incidenti gravi». Per il sottosegretario ai Lavori pubblici Mauro Fabris molto dipenderà dalla fine della guerra tra «furbi», nonché dalla effettiva possibilità di dare efficacia alle sanzioni. A suo dire, infatti, il provvedimento di depenalizzazione per i reati minori potrebbe annullare il rigore, previsto nelle 30 linee-guida del piano nazionale per la sicurezza stradale varato dal governo. E in proposito Ernesto Stajano - «padre» della norma sul casco e relatore del nuovo Codice stradale - già contrario alla de-

penalizzazione per guida senza patente («se reiterata, bisogna prevedere anche il carcere») promette un giro di vite.

È all'ordine del giorno del Comitato ristretto la «patente a punti»: con meccanismo bonus-malus, si perdono punti a ogni infrazione e incidente («così si eliminano anche i falsi incidenti a fini assicurativi») fino ad esaurimento dopo di che si obbliga a seguire un corso; si riacquistano in caso di spontaneo approfondimento dell'educazione stradale. Si pensa anche a «pene alternative» tipo: per la «febbre del sabato sera» proibizione alla guida nel week end (l'Acis punta sul foglio rosa a 16 anni per abituare alla guida; la Polizia chiede più facilità di controllo su uso di alcool e stupefacenti); o per altro, pena che incidano sul possesso del veicolo: blocco, confisca. Non ultima, l'educazione stradale come materia del programma scolastico, per la quale il governo ha attivato una serie di incentivi: per gli insegnanti, che frequentano corsi di aggiornamento, in forma di punteggio ai fini della carriera, e per gli studenti come «credito scolastico» da utilizzare nella valutazione finale.

SICUREZZA

Contro la nebbia, l'azoto liquido L'esperienza sulla Padova-Mestre

Azoto liquido contro la nebbia. È l'ultimo rimedio della scienza contro una delle calamità naturali più frequenti nelle stagioni fredde, e vero «mostro» paventato da tutti gli utenti della strada. Molto spesso i normali supporti catarifrangenti o le tracce segnaletiche sull'asfalto non sono sufficienti a rendere la guida sicura. Le cronache riportano di sovente notizie di gravi tamponamenti a catena causati da questa nefanda condizione atmosferica. Patria della nebbia, come si sa, è la pianura padano-veneta. E proprio qui da tempo si sperimentano nuovi accorgimenti per cercare di ridurre gli effetti devastanti sul traffico e la circolazione. Già in atto sull'autostrada Venezia-Trieste sarà esteso fra poco anche sulla Padova-Mestre un esperimento a base di azoto liquido.

A quanto annuncia il rappresentante della società autostradale, Mario Liccardo, dal 15 dicembre a fine febbraio 2000 sul tratto tra la stazione di Mestre e Quarto d'Altino saranno posizionati a distanza fissa degli «spruzzatori» di azoto liquido che ha la proprietà di far precipitare le particelle pesanti. Questo dispositivo, sull'altro tratto autostradale, in condizioni fredde sotto gli zero gradi centigradi «ha già dato qualche risultato». In più la Padova-Venezia è dotata di dispositivi luminosi sul guard-rail e in previsione c'è anche la costruzione di vie di fuga (per incaso, un'altra anticipazione e, finalmente, la costruzione della corsia di emergenza sulla famigerata tangenziale di Mestre). Se l'esperimento dovesse funzionare, per i 30 milioni di utenti l'anno della Padova-Venezia sarebbe un enorme sollievo. R. D.

AUTO EUROPA 2000

Jaguar S-Type, dopo 13 anni un'auto di lusso torna in vetta



Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni»
L'Unità, via Due Macelli 23/13
00187 Roma
0669996297
FAX 066783502

JAGUAR S-TYPE. La nuova regina del Duemila, non c'è che dire, è proprio una delle auto che ciascuno vorrebbe possedere. Sarà per il mito che circonda questo marchio inglese (finito nell'orbita Ford) o più semplicemente perché è una di quelle vetture «inarrivabili» delle persone. A listino parte da 75 milioni, già dotata di antifurto (e ci mancherebbe!), cerchi in lega da 16", controllo elettronico della trazione, climatizzatore automatico, sedili regolabili elettricamente e sistema audio Jaguar. Di sicuro, la S-Type si impone subito all'occhio e al desiderio. La sua linea è fortemente caratterizzata da uno strano, e ben riuscito, miscuglio di vecchio e nuovo stile; gli allestimenti interni non deludono mai, dai rivestimenti in vera pelle «umana» agli abbondanti inserti in radica chiara, alla perfezione degli assemblaggi. E in questo compendio di raffinata eleganza traspare nella possanza del cofano e nella grande griglia radiatore la potenza dei suoi motori a sei e ot-

to cilindri. Struttura in alluminio, il propulsore V6 di tre litri sprigiona 238 cavalli (276 il V8 4 litri). Tra le sue particolarità, è dotato di sistema di iniezione con assistenza ad aria, grazie al quale l'aria viene introdotta insieme con il carburante all'interno dell'inietto. Ne risultano una migliore efficienza di combustione, la riduzione dei consumi e della emissione di idrocarburi. **OPEL ZAFIRA.** È la bella monovolume della casa tedesca, forse un po' tradizionale nella linea, ma estremamente innovativa per il suo incredibile sistema di posizionamento dei sedili, grazie al quale in pochissimi secondi è possibile configurarla da due a sette posti a seconda delle esigenze. I sedili si ripiegano l'ultima fila sotto la penultima e a sua volta questa in modo tale da formare un pianale perfettamente piano. L'unico vero difetto della Zafira sta nella posizione arretrata della leva cambio che non consente di essere usata con la dovuta facilità neppure a braccio di guida alzato. Interes-

sante, infine, la motorizzazione turbodiesel 2.0 litri 16 valvole a iniezione diretta, un po' rumorosa sempre, ma una volta «calda» veloce allo spunto dell'acceleratore. **ROVER SEVENTYFIVE.** Rinnova completamente l'immagine di classica britannica che aveva perso negli ultimi anni nel passaggio dall'abbinamento con Honda all'acquisizione da parte Bmw. Classicheggianti nei molti profili cromati, elegante nell'insieme dentro e fuori, è «very english» col cambio automatico. **LANCIA LYBRA.** Con questa berlina finalmente la Lancia trova dopo anni un modello in grado di competere con le tedesche nel segmento D. Se la forma esteriore può piacere o no - sobria e pulita secondo noi, poco personale per altri - l'interno è talmente ben curato da non dovere temere confronti. E al volante (fatto salvo il rumore sulla turbodiesel common-rail) risponde davvero ad ogni stile di guida con immediatezza, precisione e se del caso con brillante baldanza. R. D.



le vostre Lettere

Le lettere vanno indirizzate a «L'Unità le vostre Lettere» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 0669996217 Email lettere@unita.it Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

intanto, rilanciamo la battaglia contro odio ed intolleranza, xenofobia e razzismo, per una scuola ed una società che educino, concretamente, alla democrazia e a quei valori che una inevitabile «guerra di Liberazione» ci ha lasciato in eredità.

Michele Capuano
Roma

«Noi, mai comunisti»
(per ragioni anagrafiche)

Caro direttore, siamo cinque compagni della sezione «Rinascita» di Cagliari. Nessuno di noi ha ancora compiuto ventisei anni e quindi, per ragioni anagrafiche, non siamo stati iscritti al Pci: eppure ci sentiamo parte della grande esperienza politica rappresentata dal comunismo italiano. Per questa ragione, non vogliamo credere che la classe dirigente del partito voglia svenudare per accreditarsi nei salotti buoni di certi ambienti pseudo liberali. Noi eravamo convinti che la svolta dell'89 avesse rappresentato la naturale evoluzione di un percorso iniziato nel dopoguerra, che aveva portato un partito, che era comunista, a potersi considerare a pieno titolo parte integrante della sinistra europea, molto prima del cambiamento del nome. La legittimazione democratica del Pci non può ridursi soltanto all'epopea antifascista e alla partecipazione alla Costituzione, ma è viva e presente in tutta l'esperienza del dopoguerra italiano. A coloro che si imbellettano citando Carlo Rosselli, ricordiamo che egli così scriveva nel suo «Socialismo Liberale»: «Il socialismo non si decreta dall'alto, ma si costituisce tutti i giorni dal basso, nelle coscienze, nei sindacati, nella cultura».

Andrea Carracciù
e altri
Cagliari

La grammatica e il «delirio del leghista»

Caro Unità, Giorgio Frasca Polara, nella sua rubrica del martedì, rimprovera al deputato Borghezio di conoscere più il padano che l'italiano. Lo testimonia l'uso di «se stessi» in luogo di «se stessi». Le farneticazioni di Borghezio meritano ogni sorta di critica. Ma nel caso in questione, Frasca Polara va fuori bersaglio. Linguisti autorevoli, come Mazzanti, Dardano e Pittano sostengono infatti che la forma con l'accento è più corretta. Pittano, in particolare, in «Cosi si dice (e si scrive)», Zanichelli, rileva l'inconsistenza dell'argomentazione di chi dice che l'accento si può omettere, non essendoci possibilità di confusione. Seguendo questo ragionamento, infatti, si dovrebbe scrivere «siediti là», non essendoci il rischio che l'avverbio di luogo venga confuso con l'articolo. Borghezio ne combina già abbastanza. Non c'è bisogno, dunque, di muovergli ulteriori accuse. Frasca Polara, che leggo e stimo, è troppo intelligente per replicare stizzito.

Marcello Bernacchia

Ringrazio dell'attenzione e prendo atto. Ma soprattutto, al di là del dissenso grammaticale, mi conforta che resta tra noi un'intesa di fondo: che quando l'on. Borghezio proclama che «è vicino il momento della lotta» della Lega, con una «Marcia su Roma» di squadristica memoria, questo è - e resta - puro delirio (g.f.p.).

Una vacanza in Chiapas

Signor direttore, siamo un gruppo di amici ed abbiamo scelto di trascorrere le nostre vacanze in Messico, attirati dalle bellezze archeologiche, naturalistiche e dalla fama della cordialità del popolo messicano. Abbiamo trovato tutto ciò, ma anche una realtà che ci ha profondamente indignato. Innanzitutto, giungendo nel Chiapas, ci ha stupito il gran numero di forze dell'ordine nelle piazze delle città ed i frequenti posti di blocco militari lungo le strade. In seguito, in un locale pubblico, abbiamo assistito casualmente alla presentazione di un libro sugli indios desplazados; in un'altra occasione, ad una manifestazione pubblica nella piazza principale di una città, abbiamo assistito ad una manifestazione di una comunità indigena, che affermava di aver subito una forte repressione da parte del governo, denunciando la deportazione di un intero villaggio ed il sequestro di alcuni suoi abitanti. Abbiamo parlato con indios, che ci hanno confermato i disagi, le violazioni dei loro diritti ed il costante pericolo di vita. Com'è possibile che un popolo, da sempre vissuto libero ed in armonia nella sua terra, sia costretto a subire un costante assedio militare? Ci chiediamo se il Messico sia davvero una Repubblica Democratica.

Margherita Lantignotti
e altre firme
Milano

Odontoiatri senza laurea?

Caro direttore, mi trovavo in una città del Nord Italia e ho avuto urgente bisogno di un dentista. Ne ho trovato uno, dal quale ho ricevuto la sua prestazione, ma dopo alcuni giorni ho saputo, mio malgrado, che questi aveva iniziato la professione di dentista soltanto da poco più di un mese, dopo aver esercitato per molti anni da ginecologo ospedaliero. Mi sono allora informato presso l'Ordine dei Medici, e ho scoperto che il dentista in questione ha tutti i diritti di svolgere questa professione, poiché qualsiasi medico chirurgo laureatosi in Medicina e Chirurgia prima del 1985 può esercitare da odontoiatra. Il suo corso di odontoiatria si è risolto con tre ore di studio ed un esame che non è durato più di cinque minuti. Non capisco come mai gli odontoiatri e gli altri medici specializzati in Odontoiatria tacciano quest'inganno, che danneggia loro stessi e soprattutto la salute dei cittadini.

Aldo Pani
Roma

Mal di denti vietato per il Giubileo

Caro direttore, «Per curarsi i denti torni fra un anno o forse fra due anni»: la beffa continua per tutti i cittadini italiani. Per una visita odontoiatrica bisogna aspettare ottobre 2.000 e, se si è fortunati, la cura verrà fatta nel 2.001. Lo storico presidio fondato da G. Eastman a Roma negli anni Trenta è ormai al collasso e fa acqua da tutte le parti. I tempi d'attesa record hanno portato ad una situazione in-

IL CASO ■ La politica delle pari opportunità secondo l'Enel

Donne capo? Meglio fate

LA RISPOSTA

MARIA NOVELLA OPPO

Caro direttore, è almeno singolare che una azienda che non ha mai offerto grandi opportunità al proprio personale femminile, in totale spregio sia delle leggi sulle pari opportunità che dello stesso art. 3 della nostra Costituzione, si affidi, per accreditarsi al momento di privatizzare una parte del proprio parco centrali, ad una pubblicità tutta al femminile. Naturalmente come già avvenuto in passato, si tratta ancora e solo di stereotipi angusti ed obsoleti: donne casalinghe con la testa tempestata di bigodini.

Fate che non hanno più niente da fare e, per la pubblicità Wind, ragazze autostoppiste qualificate come «apparenze» di cui non fidarsi, streghe che non spaventano il protagonista degli spot (Massimo Wertmuller) oppure, scegliendo una eccellente attrice comica particolarmente dotata nelle caratterizzazioni da svampita (Carla Signorini).

In fondo non stupiscono certe scelte se si pensa che all'atto del suo insediamento l'amministratore delegato voluto da D'Alema per l'Enel, dispose circa duecento nomine dirigenziali senza che comparisse in tale elenco alcun nome femminile.

Bruna Gazzelloni
Roma

sostenibile gli stessi operatori del settore, assediati dalle legittime proteste degli utenti. È vero che l'ospedale è nel caos per lavori di ristrutturazione ancora in corso in molti reparti, ma a tutto c'è un limite. Da due anni è stato ordinato lo stop ai ricoveri per permettere la ristrutturazione delle degenze e delle camere operatorie. I lavori sono terminati ma la riapertura è resa impossibile dalla mancanza dell'ascensore.

Anche la nuova sezione del reparto di radiologia, già terminata, non è operativa a causa del voltaggio inadeguato di corrente. Siamo caduti proprio in basso? Gli stessi responsabili dell'Unità Operativa non sono all'altezza di condurre un reparto che soddisfi la cittadinanza. Pare che ci si preoccupi più delle carriere personali che delle liste d'attesa record. Inoltre non si comprendono ancora le ragioni della chiusura del reparto di cardiologia. Non parliamo poi dei problemi causati dalle barriere architettoniche, gli invalidi devono essere presi di peso dal personale per salire le scale, le stesse barriere. Cosa succederà ai pellegri che verranno a Roma per il Giubileo?

prof. Tonino Cuzzo
Dir. Osp. G. Eastman
Roma

Sui problemi de l'Unità

Caro direttore, con l'edicola ha un appuntamento giornaliero: quando manca l'Unità provo una grande rabbia! L'Unità è il quotidiano che leggo da una vita. Da ragazzo, quando mi iscrissi al Pci (1945) feci pure lo strillone e per anni e anni l'ho portata nelle case. Allora la vita era molto difficile: problemi di occupazione con relative lotte e reazioni «scelbiane»: c'era tanta miseria e tanta fame ma una grande voglia di leggere le nostre pene quotidiane che solo l'Unità sapeva descrivere. Oggi, molti di quelli della mia generazione e purtroppo anche i più giovani che non hanno più quei reali grossi problemi di allora (ma il problema per altri esiste ancora!) comperano lo Stadio per soddisfare il loro tifo sportivo (in parte, anche giusto) e molti altri comperano il Resto del Carlino: non solo perché risparmiano 200 lire ma principalmente perché contiene le pagine di cronaca locale. Di questo l'Unità difetta.

Anche qualche dirigente ds dice che non prende sempre l'Unità perché deluso del fatto che non è più proprio di sinistra. Spero che aumenti il numero dei lettori con adeguate iniziative. Spero che la proprietà di oggi e di domani (se un domani

ci sarà) tenga conto della «lettera aperta» delle redattrici e dei redattori de l'Unità che hanno scritto delle cose giustissime per le quali lo sono solidale con loro. Io, anche se sono un nessuno, al prossimo congresso Ds interverrò anche su questo problema che è più importante di quanto appaia superficialmente. Voi, proprietà, migliorate, ma non licenziate chi lavora (e come lavorà) per una gloriosa testata come l'Unità.

Guattiero Fortivesi
Castiglione di Ravenna

A Pietrastornina chiesta la cittadinanza onoraria per Pinochet

Mi chiamo Marco, ho 24 anni e sono il segretario dei Ds in un piccolo paese, Pietrastornina (Avellino), e vi scrivo per invitarvi a venire qua, i motivi sono da romanzo.

Ecco i fatti: insieme ai miei compagni abbiamo chiesto la cittadinanza onoraria a Silvia Baraldini, documentando ampiamente la sua storia, per la coerenza verso le idee che tutti i giorni ci spingono ad occuparci degli altri e per i bellissimi sentimenti che questa donna sprigiona. Un semplice evidente gesto di civiltà e solidarietà. Dovete sapere che la giunta è di centro-destra, e che noi siamo una minoranza. Comunque la cosa è riuscita. In seguito a questa iniziativa, un esponente di destra, ignorando la storia cilena, ha proposto di dare la cittadinanza al vecchio ammalato perseguitato, non coinvolto in fatti di sangue (questi i motivi), Augusto Pinochet. Noi ci sentiamo offesi solo perché una tale proposta è stata formulata, per i ragazzi che «comparivano» in Cile, per le persone costrette ad abbandonare la propria terra, per i morti cileni e non: perché non si può usare un tale argomento per coprire le carenze propositive o per gioco.

Marco Ciriello
Pietrastornina (Av)

L'Osservatore romano e...la storia

Caro Unità, pur nel marmesca della «grande restaurazione italiana», riesco ancora a stupirmi (ingenuamente) delle parole inconsuetamente dure del commento su «La situazione politica» de L'Osservatore Romano del 28 ottobre scorso, in cui, tra l'altro, si legge: «Taluni che nel primo mezzo secolo di storia repubblicana nulla hanno fatto perché la democrazia crescesse...». Che costoro avessero una diversa concezione della libertà e della democrazia non è, purtroppo, un mistero. Che avessero altri problemi da risolvere... tra il viaggiare oltreoceano in combutta con una potenza straniera ostile ad un'Italia che aveva scelto di non appartenere alla sua orbita, oggi sembra anche documentato. Ma che ora si ergano a protagonisti di una «seconda Repubblica» e a paladini della crescita del paese, rivendicando il ruolo di difensori della patria

nei decenni trascorsi, suscita un amaro scorcio.

Se il riferimento di tali deliranti apprezzamenti è agli ex ed ai post comunisti italiani, chiedo: non è il caso che i partiti scaturiti dal Pci, la stampa ad essi vicina e qualche storico onesto rispondano adeguatamente? I 51 anni dai Comitati civici, dal gesuita Lombardi, dalla crociata politica sui pulpiti e nei confessionali, i 36 anni dal Concilio Vaticano II, i 10 anni dalla caduta del Muro di Berlino sono trascorsi invano? Proprio coloro che dovrebbero amare il prossimo loro come se stessi non riescono a sgombrare il cuore oltre che la testa, da odi e rancori antichi? Posto che, evidentemente, non si riesce ad ottenere non solo il consenso politico (meno che mai elettorale) ma nemmeno il rispetto umano e culturale dei cattolici (istituzioni e individui) intransigenti ed irriducibili, è proprio necessario snaturarsi completamente, abbandonando la laicità?

Persone come Franco Rodano cos'era: traditori, spie del Kgb, eretici, pseudodati dal demonio, pazzi, minus habentes?

prof. Pietro Mondia
Messina

«Ho scelto il Ppi ma difendo il mio Pci»

Caro direttore, ha detto bene l'on. Walter Veltroni, qualche giorno fa dalle colonne di un grande quotidiano nazionale: «Non tutti quelli che votano per il Pci erano comunisti». Io dico persino di più se fosse stato soltanto per l'apporto dei seguaci del comunismo o degli adepti del marxismo-leninismo, mai il Pci avrebbe avuto un così largo consenso elettorale, giungendo nel 1976 a sfiorare il sorpasso sulla Dc.

Invece, che grande partito è stato! Una grande forza di sinistra, che fece della Resistenza e dell'antifascismo il momento di incontro con le altre culture politiche presenti nel paese. Fu straordinaria l'intuizione di Palmiro Togliatti nel voler fare del partito una forza popolare a difesa della Costituzione, ancorata ad ogni piega della società italiana, in cammino verso una società più equa e più giusta per tutti. Fu perché il partito comunista era questo e stava dalla parte dei più deboli, a fianco dei lavoratori a tutela dei loro diritti, che lo cominciarono a votarlo (appena ventenne, nel 1983) alla mia prima partecipazione elettorale. Non mi sentivo certo marxista e meno che mai leninista (preferivo di gran lunga l'America di Reagan all'Unione Sovietica, che almeno in Usa il presidente era democraticamente eletto dai suoi concittadini e non cooptato da un manipolo di oligarchi). Dell'Italia di allora però non mi piaceva né i preamboli della destra Dc, mentre sentivo la serietà e l'onestà dei dirigenti del partito comunista. Contro la mafia e le deviazioni piduiste, contro il terrorismo, contro l'arroganza padronale, in quegli anni c'era in

ogni occasione il Pci di Enrico Berlinguer. Poi, per fortuna, da allora molte cose sono cambiate. È caduto il muro di Berlino e i paesi dell'Est sono tornati alla democrazia, a casa nostra c'è stato il ciclone di Tangentopoli e anche la sinistra è potuta diventare credibile forza di governo. Così una parte dell'ex Dc, i cattolici democratici hanno scelto (come era nei loro stessi cromosomi) di allearsi a questa sinistra ed io che sono cattolico ho trovato naturale andare con loro nel Partito popolare (anche perché certe posizioni diessine sulla bioetica sembrano fatte apposta per tener lontani i cattolici). Sono però tuttora convinto di aver fatto bene a dare il mio consenso per parecchi anni a quella grande e autorevole forza politica che era il Partito comunista italiano: una forza che certo ha compiuto parecchi errori ma al tempo stesso è stata e sarebbe un peccato dimenticarla - una delle colonne portanti delle conquiste sociali e democratiche del nostro paese.

Aldo Novellini
Torino

Piazza Venezia quel 28 ottobre

28 ottobre 1999. Marcia su Roma: i neofascisti a piazza Venezia. Sto curando in questi giorni le memorie di Lello il Partigiano (Lello Cenciarelli) lasciatemi in eredità per farne una piccola dispensa affinché i giovani ed i giovanissimi sappiano della barbarie nazifascista, di partigiani appesi ai pali del telegrafo, di torture, di guerre, di lager, della miseria, della fame e della violenza... E proprio in questi giorni mio nonno veniva assassinato dai fascisti: rimane un monumento a Parma, una dichiarazione del Partito comunista italiano ed un certificato al patriota firmato personalmente dal generale Alexander, comandante in capo delle armate alleate in Italia. Mia nonna moriva di dolore pochi giorni dopo. Moriva l'altro mio nonno a Procida, al confino: chissà dove sono ora le sue ossa: sua moglie lo aspettava dopo che il tetano di una scheggia di bomba l'aveva portata via...

Non per memoria dovremmo guardare a questo nostro recente passato. Offesi ed indignati non da quello sparuto gruppo di gioventù incosciente ed esaltata che il 28 ottobre a Roma ci ricordava che «il ventre da cui è nato il fascismo è sempre fecondo» ma per la vigliacca e folle decisione di rappresentanti delle istituzioni democratiche che hanno autorizzato un raduno nemico della storia e della stessa umanità. Facciamo il nostro dovere di cittadini democratici: siano perseguiti i responsabili di violazione della Costituzione italiana ed,

In ricordo di Gastone Modesti

Lavorava a via Panisperna. Loro lo chiamavano laboratoro, tutti quei signori che giravano col camice bianco e che scrivevano col gesso strane cose, incomprensibili. Lui non le capiva. Ma era bravo, sapeva fare il suo lavoro. Loro gli dicevano cosa voleva, gli davano il pezzo, e lui si metteva lì col suo tornio e gli faceva quello che loro avevano chiesto. Era grande lui, gli avevano detto Giulio e Margherita, e poteva lavorare, così con i soldi guadagnati poteva mangiare ed aiutare le sue sorelle più piccole a studiare. Usciva di lì che era sempre buio: scendeva lentamente fino a via dei Serpenti e poi giù verso via Cavour. Quel tratto non era male, c'erano luci, i portoni aperti, c'era anche qualche bottega. Ma era in fondo a quelle strade che lo aspettava. Camminava e si avvicinava, sapeva dove cominciava il buio. Bastava attraversare via Cavour, era quella la strada che lo riportava a casa. Era obbligata. Quel lungo corridoio buio, dalle pareti alte e scure era lì che lo aspettava. Il suo cuore lo sapeva prima ancora che gli occhi lo vedessero, e lui lì teneva bassi, raso terra, per rimandare fino all'ultimo il momento in cui il suo sguardo avrebbe incontrato il buio. Camminava e il suo cuore cominciava a correre, attraversava e si incamminava verso il buio, i suoi occhi e i suoi orecchi disperatamente lanciati a scrutare, ad ascoltare. Il pericolo era là, davanti a lui, nel buio. Camminava sempre più svelto, e il rumore dei suoi passi si confondeva con altri rumori, si alzava ingigantito, e ad esso si aggiungeva il rumore di altri passi, altri rumori ancora. Dentro di lui cresceva la paura e la paura diventava qualcuno che lo inseguiva, che correva con lui, passo dopo passo, battito dopo battito. Si voltava ma non c'era nessuno a seguirlo, era solo, ma il rumore di altri passi era ormai nelle sue orecchie, il suo cuore che correva, correva, lanciato in una corsa folle e disperata per uscire fuori da quel buio. Il rumore dei suoi pantaloni troppo grandi lo inseguiva, correva con lui, lo precedeva. Finiva sempre ad imboccare il portone di via Capo d'Africa in una corsa sfrenata, senza mai girarsi dietro ormai. E saliva, saliva su per quelle scale sempre correndo sempre inseguendo il suo cuore. Si lanciava dentro la porta di casa e si nascondeva dentro le vesti ampie di Margherita. Non aveva più fiato, e Margherita lo stringeva, gli accarezzava la testa, lo canzonava e lo rimproverava mentre continuava a stringerlo a se. Piano, piano, lentamente, mentre lei continuava a stringerlo, a canzonarlo e a rimproverarlo, a stringerlo, piano piano il suo viso, schiacciato dentro quel grande vestito, tornava al suo colore, il suo petto si alzava ora lentamente e il suo cuore aveva smesso di correre. Era a casa. Aveva nove anni e per la prima volta aveva gettato la sua anima al di là del ponte. Avrebbe continuato così per tutta la sua vita. A noi non restava che seguirlo.

Giorgio e Carla Modesti
Roma



Radiofonie ♦ Radorai

Quando le donne mettono la cuffia



MONICA LUONGO

Che succede quando sono le donne a condurre o a curare un programma radiofonico? Probabilmente i radioascoltatori non si accorgono di nulla quando ascoltano un notiziario (se ascoltate sempre lo stesso sarete enormemente affezionate alle voci che si alternano negli stessi orari): lì la differenza di genere tra donne e uomini (e lo sa anche chi è dietro la scrivania di un giornale o la redazione di un tg) passa attraverso un lavoro di tessitura che è prima di tutto inconscio: la scelta delle notizie e il modo di darle mutano profondamente anche se in maniera impercettibile. Quando la trasmissione è invece un talk show, è salottiera o di

approfondimento la differenza si vede, eccome. Prendiamo pochi esempi ascoltati nella settimana appena passata.

È iniziato otto giorni fa «Radiote mondo» (alle 10 dal lunedì al venerdì) con Lucia Annunziata: voci dal pianeta filtrate attraverso l'occhio attento di una specialista di esteri come è l'ex direttore del Tg3. Le prime due puntate le consideriamo di rodaggio, un po' troppo lunghe le interviste, lo stesso vale per le interruzioni. Ma non è questo che importa: contano invece i modi determinati e sbrigativi di Annunziata, che interrompono l'interlocutore per farlo andare al succo della questione di cui si parla, anche se questo deve costare forzature (cosa che le ha procurato fans e critici). La giornalista va sempre al sodo e quando cambiamo program-

ma magari non siamo d'accordo, ma qualcosa ci è più chiaro. Passiamo ad altro genere: il salotto domenicale di Radiodue condotto da Veronica Pivetti e Anna Melato (alle 14.30), che si chiama «Madame Marilu». Quando lo abbiamo ascoltato abbiamo avuto l'impressione che la conduttrice e la sua interlocutrice fossero in cucina, a parlotare come fanno le donne, anche in bagno o raggomitate su un divano: toni bassi, divagazioni più o meno importanti su fatti della settimana, confessioni, buona musica. Si aveva la sensazione di essere a casa, un toccasana, per chi come noi era invece nel traffico cittadino, imbottigliata nell'auto.

Altro esempio: Barbara Palombelli che sulla stessa rete conduce al mattino «Se telefonando». Chiedo venia se non



ricordo il giorno esatto in cui ho ascoltato una trasmissione in cui si parlava di parti e gravidanze, con medici, ascoltatori e persino una signora che menzionava un antico calendario della gravidanza raffigurato in una chiesa senese. Anche in questo caso, a metà tra informazione e conversazione, i toni sono discreti anche quando gli argomenti si fanno delicati: stride questa riflessione

con le numerose volte in cui ascoltiamo pur bravi giornalisti zittire o aggredire radioascoltatori magari prolissi o poco chiari. Non c'è nessuna necessità di inserire sempre le telefonate dentro una trasmissione. Anzi, non ne sentiamo affatto il bisogno: ma se lo si fa, allora va considerato che chi telefona non è un tecnico dell'informazione e tenerne debito conto. Chiudiamo con un'ultima

notazione: le interviste che Alessandra Orsi ha fatto martedì scorso nell'ambito dello speciale di Radiotre sul decennale della caduta del muro di Berlino, condotto per un intero pomeriggio da Marino Sinibaldi: brava giornalista e germanista, Orsi ha dialogato con Günter Grass e Christa Wolf in maniera impeccabile.

Nessun peana retorica sulla bravura delle donne: non è questa la sede. Solo un invito a farci caso. Quel «sentire» che è tipico dell'universo femminile viene dal lontano etimo di «patior»: che significa sì anche paziente, ma soprattutto si riferisce a quell'ascolto di se stessi prima di accedere a quello dell'altro, conoscenza, messa in discussione, sensibilità. Peccato che in tv le donne lo perdano per strada.

Mediamente

INDIRIZZI

Da Apuleio a Virgilio

Indichiamo qui di seguito alcuni tra i più noti degli indirizzi Web di siti dedicati alla Letteratura antica e alle Origini Italiane. 1) Apuleio: <http://www.fh-augsburg.de/harsch/apu+intr.html> 2) Aristofane: <http://classics.mit.edu/Aristophanes/birds/html> 3) Catullo: <http://CatullusCool.net/ClassicalPoetryReading.html> 4) Dante Alighieri: Digital Dante Project: <http://www.ilt.columbia.edu/projects/dante/> 5) Dante Alighieri. Opera Omnia: <http://www.multiskill.it/Dante/danteframe.html> 6) Omero. Iliade: <http://darkwing.uoregon.edu/joella/iliad.html> 7) Orazio: <http://www.fh-augsburg.de/%7Eharsch/ho+r+intr.html> 8) Internet Medieval Sourcebooks: <http://www.fordham.edu/halsall/sbook2.html#lit2> 9) Trovatori: <http://www.mygale.org/02/trouvere/> 10) Letteratura medievale: <http://www.chez.com/litmedievale/Lm001.htm> 11) Lucrezio: <http://www.fh-augsburg.de/%7Eharsch/lcr+intr.html> 12) Ovidio: <http://Cam031205.student.utwente.nl/Ovidius.html> 13) Pietro Aretino: <http://www.easynavy.com/Aretino/Home.html> 14) Safo: <http://www.sappho.com/poetry/sappho.htm> 15) The Online Medieval & Classical Library: <http://sunsite.berkeley.edu/OMACL/> 16) Tristano e Isotta: <http://tristano.lib.rochester.edu/80/Camelot/tristmenu.htm> 17) Virgilio: <http://classics.mit.edu/Virgil/>



«Cave Exploreatorem» La cultura classica si plasma sulla Rete

Sbaglierebbe di grosso chi pensasse che sulla rete è possibile trovare solo poesia d'avanguardia, ultratecnologiche e neo-cyborgantologie della poesia del futuro e di qualche giorno più avanti... Per convincersene, basterebbe recarsi nel sito dell'Università di Harvard specificamente dedicato alla letteratura classica e lì potrebbe ascoltare in Real Audio, dotissimi ultra-academici professori leggere in latino Safo, Virgilio, Catullo e senza sbagliare un solo accento di esametri, trochei e spondei. Perché in rete i siti dedicati alla poesia classica, o comunque antica, sono davvero tantissimi, spesso molto ben costruiti e tecnologicamente molto più avanzati di quanto ci si potrebbe aspettare da pagine gestite da

esperti di letteratura antica.

Il Web in realtà non fa che confermare ulteriormente l'ossimorica caratterizzazione della poesia nei suoi rapporti con lo sviluppo scientifico e tecnologico. Forse unica fra le arti, per lei l'impatto con la tecnologia ha significato, insieme, uno sviluppo e un ritorno alle radici. L'invenzione di registratori, microfoni, amplificatori, campionatori l'ha riportata dritta tra le braccia delle sue origini «orali», un'oralità tutta diversa, certamente, ma che comunque riconsegna la poesia al territorio del corpo e della materia, della «voce» e, almeno in parte, la sottrae al dominio dell'occhio, del segno, della parola chirografata, con buona pace di Derrida e della sua Grammatologie.

Niente da stupirsi, dunque, se una creatura del genere approfitta di una possibilità così avanzata come il Web anche per mostrare quanto di più antico c'è in lei. Certo, ci vuole un po' per superare un qualche stordimento da postmoderno incipiente nel rendersi conto, entrando in un sito virgiliano, che «Pagina Domestica» sta per Home Page, che «Trivium» sostituisce l'enigmatico FAQ, o che «retro» e «sporo» sono gli equivalenti «aurei» di assai più volgarucci Back & Forward, che al confronto sembrano allora piuttosto il nome di un Fish&Chips East Bronx!

La marmellata rischia di diventare totale, poi, quando si incappa in siti più creativi, dove, sulle orme magari di certi esperimenti vaticani, si fa in modo di fare rivivere la augustissima, ma certamente defunta lingua latina, con effetti, invero, a volte un po' zombie, come nel caso della scritta che spicca sulla «Pagina Domestica» della «Biblioteca Augustana»: «AppleMac et Netscape his paginis optimum visum dant. Cave Gatem et Exploreatorem!». Superato il primo impatto, però, il visitatore dovrà convincersi che si tratta di siti spesso otti-

mamente strutturati, dotati di tecnologie d'avanguardia. D'altra parte perché stupirsi che degli accademici siano in grado di sfruttare così efficientemente la Rete che è, essa stessa, una creatura «accademica» nata come dagli esperimenti di collegamento interfacciale di qualche decennio fa in America? Sul Web è poi ottimamente rappresentata anche la nostra letteratura delle Origini. I siti dedicati a Dante, ad esempio, sono davvero innumerevoli. Ce ne sono di ultra-professionali, come quello del Dante Digital Project dell'Università di Columbia negli Stati Uniti, o come il bellissimo sito denominato Area Dante, cegestito dalla Rai dove, oltre all'opera Omnia del Maggior Nostro, si può accedere all'ascolto della Comedia nella celeberrima e, diciamo la verità, un po' pomposa, lettura di Gasmann; ma ce ne sono anche, come dire? di amatoriali, dovuti all'amore e all'applicazione di singoli studiosi, o di piccolissimi gruppi.

Di rilievo, ad esempio, è il sito Duecento, dovuto appunto all'impegno di un «amatore» e dedicato alla letteratura italiana delle Origini che, non a caso, presentandosi, si fregia dei riconoscimenti Web già ricevuti: Magellan gli ha assegnato il titolo di «Site a tre stelle» e Infoseek lo ha selezionato tra i suoi «Select sites». Il sito è davvero unico nel suo genere e non solo per le dimensioni dell'archivio a disposizione del navigatore e che comprende la bellezza di 2.400 opere, 85.000 versi, 350.000 parole per un totale (dichiarato) di 3.000.000 di caratteri, ma per la sua strutturazione semplice ed efficace e per il livello tecnologico della sua realizzazione. E mi limito a citare i casi eclatanti.

In generale tutti i siti visitati sono parsii più che presentabili e filologicamente certamente accettabili. E sono tanti, tantissimi, anche a voler calcolare quella minima parte che la mia esplorazione mi ha permesso di conoscere. Così tanti che mi sembrano anche più microscopicamente pochi i pochi siti italiani dedicati alla poesia contemporanea, così microscopicamente pochi che mi verrebbe voglia di parafarsare Arbasino ed invitare i poeti italiani «a fare una gita nel Web».

Home video

La confraternita familiare della macchina cinematografica Usa

BRUNO VECCHI

Frattelli coltelli, recita l'ovvietà del detto popolare. Non prima di aver ricordato che i parenti sono serpenti. Molto meglio soli, se ne conviene. Figli unici almeno nelle scelte della vita adulta. Eppure, a dispetto della «leggenda», il cinema (soprattutto americano) sta diventando una sorta di confraternita familiare. In principio erano i Coen. Esempio unico e raro. Nel corso degli anni i casi si sono moltiplicati. E, sul vulgare del capitolo finale del XX secolo, sulla scena hanno fatto irruzione Wachowski.

A vederli in fotografia, Andy e Larry, mettono un po' i brividi. Uno è cicciottello e pare il seccione del banco accanto mixato con un cultore del peep show; l'altro, cappello alla Jovanotti in testa, pare uscito da un remake della beat generation. All'inizio hanno fatto gli sceneggiatori, non eccelsi, di un film non eccelso: «Assassins» (Warner Home Video), con Stallone e Banderas. Sfuggendo dalle parti di Tarantino, hanno poi esordito dietro la macchina da presa con un'altra non eccelsa opera, «Bound - Torbido inganno» (Medusa Video): un noir che giocava sull'ambiguità di un erotismo vedo, non vedo ma qualcosa pur sempre vedo in chiave lesbica. Altra pasta, rispetto ai fratelli Coen, al loro universo di incubi di provincia. Altro discorso da film come «Blood Simple» (Elleu), «Fargo», «Mister Hula Hoop», che faceva il verso al cinema di Frank Capra, «Crocevia della morte» (20th Century Fox Home Entertainment) o il recente «Il grande Lebowski» (Cecchi Gori Home Video). Altra cosa, i Wachowski, perfino dai fratelli Farrelly, commedianti un po' sbracati e di qualche genio, che dopo un onesto filmetto di serie B, «Scemo e più scemo» (Cecchi Gori Home Video), hanno fatto il botto con il delirante e politicamente scorretto «Tutti pazzi per Mary» (20th Century Fox Home Entertainment).

Invece, proprio mentre il secolo se ne sta andando, Andy e Larry, hanno scoperto le carte, realizzando il «Blade Runner» di fine millennio: «Matrix» (Warner Home Video). Un film inquietante e claustrofobico, come i pensieri che volgono lo sguardo verso il futuro che sarà e che si immagina tremendo. Un film nel quale ci vengono a dire che siamo tutti figli di un progetto di vita virtuale disegnato da un grande computer. Parenti serpenti e fratelli coltelli generati da un microprocessore che, come unico libero arbitrio, ci ha lasciato la possibilità di credere o non credere (al cinema) che le cose siano veramente così.

Domani su

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO



Il rapporto
**Al Sud disoccupazione
in calo solo nel 2006**

Rossi



Il documento
**Privacy, nuove norme
per imprese e lavoratori**



Disegni di legge
**Incentivi all'azionariato
dei dipendenti**

Faccinnetto - Laccabò



Consigli utili
**Offerte di lavoro
e nuovi concorsi**

Castellotti



Visite guidate ♦ Roma

La memoria colta dei pellegrini giubilanti



CARLO ALBERTO BUCCI

Nel 1486 il nobile Bernhard von Breydenbach pubblica a Maganza le sue «Peregrinationes» dove racconta il viaggio che tre anni prima l'aveva portato in Terra-santa, via Venezia. Fino al 1502 il libro vede la bellezza di 10 edizioni: in latino, tedesco, olandese, francese, spagnolo e polacco. Mancava solo la traduzione italiana. L'hanno ora eseguita Gabriella Bartolini e Giulio Caporali per i tipi dell'editore Vecchiarelli (lire 80.000), riproducendo anche in facsimile l'edizione del 1490 in latino. Si tratta di un evento eccezionale dal momento che le «Peregrinationes» furono il primo libro illustrato di

viaggi a stampa. Oggi che le immagini ci escono dagli occhi tanto è l'uso che se ne fa, possono sembrarci poca cosa la decina di xilografie che accompagnano il dotto e fluviale racconto dei due viaggi grazie ai quali questo dotto pellegrino tedesco giunse a Gerusalemme nel Sinai.

Eppure si tratta di immagini importanti. In un tempo in cui quadri e sculture erano appannaggio di pochi sebbene fruite da molti, le «Peregrinationes» videro la luce, come scrive Breydenbach, «utilizzando sia la scrittura sia la pittura, perché non solo la realtà di queste cose intrattenga piacevolmente l'intelletto, ma perché anche il suo aspetto stesso colpisca con più forza le emozioni degli uomini devoti». Insomma, la scrittura sollazza

l'intelletto mentre la pittura riguarda invece la sfera delle emozioni, parla al cuore. L'autore parla esplicitamente di «pittura» sebbene le illustrazioni del suo libro siano immagini grafiche. Evidentemente attribuiva a queste poche xilografie lo stesso valore, e la medesima forza emotiva, di una pala d'altare. Inoltre, il maestro che aveva ingaggiato era un vero e proprio pittore. Il fatto che il nome di questo artista per noi ignoto si deve alla scarsa considerazione sociale degli artigiani. Tuttavia Breydenbach - scrittore non eccelso, abile collazionatore di testi altrui (religiosi o di viaggio) eppure straordinario imprenditore editoriale - conosceva l'importanza del pittore. Come nota Gabriella Bartolini nel bel saggio introduttivo, Breydenbach

spese ben 140 ducati per portarsi appresso il pittore in Terra Santa. L'immagine più bella e complessa è, naturalmente, quella del frontespizio: ricca di allegorie, stemmi, racemi e spigolose linee gotiche. E poi ci sono le quotidiane scene urbane e le architetture orientali, con le «istantanee» degli uomini e dei loro abiti desueti. Si tratta di immagini dettagliate nelle quali tuttavia manca quell'arguzia descrittiva che dimostrò nei suoi disegni l'eccezionale Maestro del Libro di casa, cui pure sono state attribuite.

Lo stesso discorso vale per la bella mostra romana «Romei & Giubilei: il pellegrinaggio medievale a san Pietro dal 350 al 1350», aperta a Palazzo Venezia (fino al 26 febbraio 2000) e curata da Mario D'Onofrio che ha allestito

un monumentale catalogo multidisciplinare (473 pagine: Electa) chiedendo contributi a 32 studiosi. Una mostra molto densa e molto scritta, grazie anche ai mai prolissi pannelli esplicativi che accompagnano il percorso: informazioni essenziali ed indispensabili poiché il viaggio a ritroso sulle orme dei pellegrini delle origini ha bisogno di una accurata guida. Si tratta, infatti, di un tempo lontano e di una condizione spirituale remota rispetto a quella che informa la kermesse dell'imminente Giubileo 2000, nell'ambito del quale questa mostra nasce. L'allestimento risulta efficace, funzionale e, a suo modo, spettacolare; nonostante il tema non induca a deliri. Pannelli grigi e buio in sala conservano e illuminano i 271 lavori in mostra: non c'è troppa distinzione tra opere e ricostruzioni di abiti o d'architetture (e sia arriva all'eccesso di avere quattro televisori che proiettano un documentari «esposti» accanto ad una pala d'altare); né c'è distinzione tra capola-

vori e semplici testimonianze di devozione, come le vere conchiglie o taluni esemplari del «bordone». I simboli e il bastone del pellegrino. Si tratta, del resto, di una mostra in cui il carattere storico è predominante su quello estetico. Eppure pezzi notevoli non mancano: ad esempio, nella prima sala, la miniatura trecentesca del manoscritto «De Consolatione Philosophiae» di Boezio, con il pagano Ulisse, eroe e viaggiatore per antonomasia, abbigliato come un pellegrino cristiano. Oltre ai codici miniati brillano in mostra, con i loro ori e le gemme, i reliquiari: la meta dei pellegrinaggi; ad esempio la splendida cassa eseguita nel 1205 da Nicola de Verdun. Infine concludiamo nell'ultima sala come avevamo cominciato, ossia con un disegno su pergamena che viene da Cambridge: quello preziosissimo con cui il Maestro di Flenale ha reso viva, persino nelle trasparenze del sacro velo delle lacrime, l'anziana e commossa «Santa Veronica con il sudario».

Ariccia



Sacro e profano

Pittura barocca romana
Ariccia (Roma)
Palazzo Chigi
dal 21 novembre
al 12 marzo 2000

In mostra la donazione di Maurizio Fagiolo dell'Arco al comune di Ariccia, tema il barocco romano. Un secolo che in pochi anni passa dal Manierismo alla luce di Caravaggio, dal Barocco al Razionalismo, vivendone sempre la dialettica tra sacro e profano. Nella collezione sono presenti opere del Cavalier d'Arpino, Gian Lorenzo Bernini, Pietro da Cortona, il Baciccio, Andrea Sacchi e Andrea Pozzo. Ma anche opere di artisti francesi fiamminghi che soggiornarono a Roma, come Jean Le-maire, Jan Miel, Guillaume Courtois, Jacques Stella. Una curiosità è rappresentata dai tre ritratti di Giovan Maria Morandi, che raffigurano il cardinale Francesco Albizzi. L'esposizione è divisa in sezioni: i ritratti e gli autoritratti, le tendenze, gli stranieri, i pittori cortoneschi berniniani. Il catalogo è pubblicato da Skira.

Milano



Arte e tecnologia

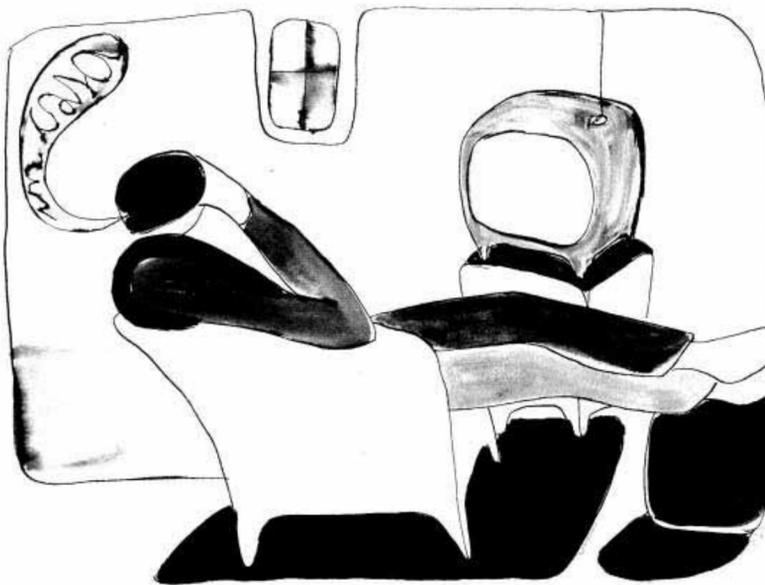
Tecniche
Milano
Spazio Oberdan
dal 19 novembre
al 27 febbraio
2000

Questa mostra collettiva è una prima occasione di ampio respiro per far conoscere la videinstallazione, che risale con le prime manifestazioni agli anni Settanta. Oggi sono numerosi gli artisti attenti alle possibilità espressive offerte dalle nuove tecnologie: dall'arte via fax a quella su Internet, dall'olografia al videoconcerto. Si tratta, qui a Milano, di sette opere, tutte in anteprima, realizzate ad hoc per l'esposizione, tra cui «Farday's Garden», che ha reso Perry Hoberman uno dei più popolari «interattivi artist» degli Stati Uniti. Gli altri autori presenti sono Robert Cahen con «Paysages-passage», Mario Canali con «E.m.X.», Piero Gilardi con «Pulsazioni-Installazione interattiva bionica», Giacomo Verde con «X-3X8-X», Studio Azurro con «Totale della battaglia», Steina Vasulka con «Machine Vision».

Gli spazi della Fondazione Prada a Milano accolgono degnamente le opere mastodontiche dell'artista statunitense
Strutture in oro e acciaio che si piegano alle leggi della geometria e dell'equilibrio, per trovare l'armonia presente nell'universo

In cerca della realtà cosmica
Il simbolismo arcaico di De Maria

PAOLO CAMPIGLIO



Walter De Maria
Milano
Fondazione Prada
fino al 4 gennaio
2000

scino troppo grande per De Maria che afferma provocatoriamente: «La matematica e non i sentimenti personali determinano la forma e l'ordine interno all'opera».

Proseguendo nella seconda sala, dove l'artista è intervenuto maggiormente sullo spazio alzando il pavimento di circa un metro, si trova l'installazione «Gold Meters» (1976), formata da otto lastre d'acciaio quadrate collocate sul pavimento: si tratta di un'opera per la prima volta esposta al pubblico,

poiché l'artista da circa vent'anni attendeva il luogo ideale per dar vita a questo progetto. L'opera è costituita da una parte visibile e da una invisibile, così come da una sequenza variabile e da una invariabile. Il lato visibile è rappresentato dalle otto lastre di eguali dimensioni e peso adagiate sul pavimento ligneo, nelle quali sono incastonati cerchi d'oro di quantità e diametro variabili secondo una progressione matematica. Il lato invisibile, che conosciamo solo per intuizione, poiché è a tutti

nascolato sotto il piano del pavimento, presenta la continuazione dell'opera in direzione del centro della terra con barre cilindriche d'oro, di cui noi vediamo in realtà solo emergere la base. L'insistenza sulle equivalenze e sulle sequenze numeriche non è per De Maria un espediente fine a se stesso, ma appartiene al fascino dell'arcaico e dell'irrazionale, attiene alla sfera del simbolo, come nella cultura medievale la ricorrenza dei numeri rappresentava un mezzo per comprendere la perfezio-

ne divina. Così il divino è qui il mistero che è sotto i nostri piedi. Nel 1977 l'artista svilupperà questo principio anche nella celebre opera «Vertical Earth Kilometer» realizzata in occasione di Documenta VI a Kassel, dove un asta dal diametro di due pollici lunga un chilometro sarà verticalmente infilata verso il centro della terra, e al pubblico sarà visibile solo la sommità. L'artista non è solo colui che sceglie l'elemento naturale, con la sua accidentalità, come campo d'indagine artistica ma vi opera dei calibrati sondaggi per verificare l'esistenza dell'universo, del quale non potrebbe fare a meno, per entrare in contatto con il mistero, e come un sacerdote nel tempio ci offre gli strumenti attraverso i quali esercitare il nostro personale culto, la nostra flebile intuizione.

Prima di entrare nell'ultima sala, addirittura vietata ai minori, è d'obbligo sottoscrivere una dichiarazione liberatoria in cui ci si prende la responsabilità di tutto quello che potrà accadere alla nostra persona da quel momento in poi. Temiamo che l'artista, dopo aver messo alla prova la nostra intelligenza, ci assalga fisicamente. Niente paura, «Beds of Spikes» (1969), un insieme di cinque grandi lastre di acciaio inossidabile sormontate da aghi a forma di obelischi, rappresenta un pericolo per chiunque si avvicini, ma per chi ha pratica di cose d'arte tante preoccupazioni paiono sviliti la portata protestataria del lavoro. Proveniente dal Kunstmuseum di Basilea, l'installazione di De Maria è caratterizzata da calcoli matematici e voluti rapporti armonici: la sequenza degli obelischi varia di lastra in lastra secondo una progressione aritmetica che li rende sempre più fitti e più vicini, in una sorta di modulazione ipnotica che agisce sui meccanismi percettivi. Gli obelischi innalzati verso il cielo, che rappresentano nella loro aggressività il carattere sanguinario dell'uomo contemporaneo in una società dalla superfici lorde e pulite, sembrano anche una preparazione ai più noti lavori Land come «The Lightning Field» (1977).

La mostra è accompagnata da un volume pubblicato per l'occasione dalla Fondazione Prada, sorta di libro d'artista, con interventi di De Maria e di Celant.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura
l'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura

Interzone ♦ Steve Vai

Zitti. Parla il Grande Imperatore delle Chitarre

Steve Vai
The Ultra Zone
Sony/Epic

GIORDANO MONTECCHI

Steve Vai non si sa bene da che parte prenderlo. Per i chitarristi rock (e non solo quelli) è una specie di mostro sacro, per gli amanti della rock music rappresenta forse un'eminenza grigia, un artista di cui si è sentito dire più di quanto in realtà si sia ascoltato. Per la platea oceanica del pop è forse poco più che un Carneade, in quanto nonostante i riconoscimenti e i superlativi indirizzati da parte degli addetti ai lavori, questo giovanotto ormai quarantenne di Long Island non appartiene alla categoria delle rock star propriamente dette. Diciamo che Steve Vai assume in sé due destini: quello del

l'orfano che deve misurarsi con l'ombra di un grande padre (un padre forse troppo grande per chiunque) e quello del «musicista per musicisti», ossia di colui il cui pubblico più affezionato è quello dei colleghi, ammirati dalla sua ineguagliabile maestria, ben attenti a fare tesoro della sua inesauribile inventiva strumentale e dei suoi ritrovati tecnici. In concreto, il nostro Steve appartiene alla categoria dei «guitar heroes» del rock, in compagnia di gente come Joe Satriani, Eddie Van Halen, lungo i rami di un albero genealogico che partendo da Hendrix si allarga fino a McLaughlin o a Metheny, senza contare gli innumerevoli manovali, anche illustri, della chitarra blues. Steve Vai, pur dall'alto di una tec-

nica chitarristica forse inarrivabile, sarebbe dunque uno fra i tanti protagonisti dell'età d'oro della chitarra, se non avesse avuto quel «padre» che risponde al nome di Frank Zappa. Prima ancora che in qualità di chitarrista, Steve Vai si è guadagnato un posticino nella storia della musica di questi anni per le sue trascrizioni in partitura degli assoli del Duke of Prunes, raccolte in quello «Zappa Guitar Book» che fissa nero su bianco i modi di una metamorfosi del rock da lingua popular in arte esoterica. Zappa, che andava in cerca di partners dotati in egual misura di tecnica trascendentale e istinto primigenio come un cercatore d'oro in cerca di pepite, non si lasciò sfuggire quel ventenne stuntman superdota-

to della chitarra e gli affidò il compito di rendere possibile l'impossibile.

Ebbene: dopo anni trascorsi nel ceno-bio zappiano, cosa succede a un chitarrista che, salvo qualche sbandata, non rinuncia alla sua fede nell'heavy rock inteso nella sua accezione più pura e dura? Succede come a Steve Vai da quindici anni a questa parte, in album come «Passion and Warfare», «Alien Love Secrets», fino a questo recentissimo «The Ultra Zone»: il rock trasformato in raffinato esercizio formale e stilistico, sortito da una prassi virtuosistica di altissima scuola. Non posso dirmi un conoscitore dell'attuale scena rock, ma dubito fortemente che su questo terreno abbondino esempi così ricchi, articolati e complessi dal punto di vi-

sta compositivo, così debordanti di invenzioni e, al tempo stesso, così saldamente ancorati agli stilemi tipici del proprio idioma, rielaborato e riletto in una galleria sonora che ha un'impronta inconfondibile e però ne conserva la retorica e anzi ne esalta i tratti caratteristici, senza alcuna paura di misurarsi con il cliché, fino al punto di sconfinare nel kitsch. Il che, in pratica, equivale a dire che cisi tuffa a capofitto e senza rossori nella metallurgia più spudorata (vedi la stilizzazione di «Jibboom», uno dei non frequenti saggi di blues in 12 misure offerti da Vai); ci si lancia a cuor leggero in certe impennate enfatiche, su su fino a mettersi a cavalcioni del mondo, impugnandone saldamente le briglie («Windows to the soul», «Fever Dream») e smancando senza posa il proprio organo a sei corde (o a sette per chi, come lui, può permetterselo).

Zappa, aleggia un po' ovunque, vuoi per la ricerca del perfezionismo,

vuoi per la sonorità e per il conio di impianti ritmico-armonici studiati e anticonvenzionali, il gusto della sorpresa, la clownerie acrobatica, la ritmica infallibilmente incollata all'asfalto nelle curve e nelle manovre più azzardate. Un pezzo come «Frank» dichiara l'omaggio esplicito, ma «Oooo» oppure «Lucky Charms» potrebbero a tratti passare per lavori dello Zappa primari anni Ottanta.

Ma se per Zappa il rock era una piattaforma di lancio, per Steve Vai esso sembra piuttosto un mondo a sé nel quale rifugiarsi e crogiolarsi impugnando lo scettro da Grande Imperatore delle Chitarre. La lezione di Uncle Frank gli ha svelato come trattare il rock da compositore, zittendo i dilettanti. Steve ha imparato, ma come succede talvolta, ecco che dalla finestra sembra rientrare un odore che si credeva lontano; quello di un accademismo che più si compiace, più invecchia.

Il fascino della terra antica e favolosa che circonda Varsavia stregò completamente il compositore polacco
Al punto che alla sua cultura musicale, e ai suoi balli, consacrò molte opere straordinarie tenute invece in disparte dagli interpreti

Un particolare filo azzurro avvolge la vicenda di Chopin - la sua vita, la sua musica - dall'inizio alla fine legata alla terra natia. E il filo che si accende quando, nei suoni, entra la presenza di Mazur: l'antica, favolosa terra che circonda Varsavia (conosciuta anche come Mosovia), abitata una volta dai fedelissimi mazurici o masurici. Chopin visse in continuo contatto con Mazur che ha in sé l'azzurro e potrebbe richiamare - chissà - il Mazos dei Greci, il seno materno.

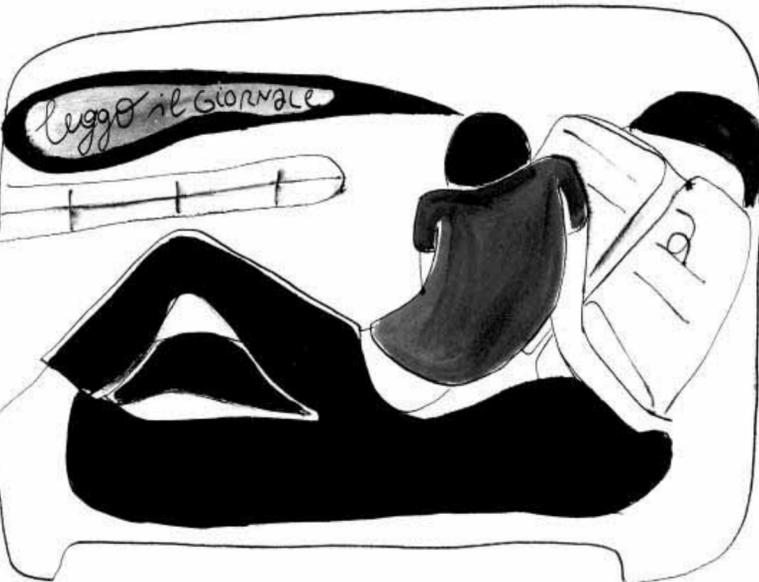
Una delle prime composizioni di Chopin fu un Rondò alla Mazur. Aveva sedici anni, ma già da quando ne aveva la metà c'era chi puntava su di lui come su un nuovo Mozart. Poco prima di morire, aggiunse a tre Mazurke scritte in passato, la dernière che conclude l'Op. 68.

Nato il 22 febbraio 1810, Chopin morì a Parigi, nella notte tra il 16 e il 17 ottobre 1849. Lo ricordiamo nei cinquant'anni della scomparsa, a Parigi. Quando, a vent'anni, nel 1830, si trasferì a Vienna, gli auguri furono consacrati da una Cantata scritta dal suo maestro Joseph Elsner (1769-1854), che indugiava su queste parole: «...splenda pienamente e dovunque, il talento tuo, nato sulla nostra terra. La tua anima resta tra noi... tu celebri nella tua musica le nostre Mazurke...». E gli affidarono una coppa d'argento, piena di terra polacca, custodita poi da Chopin come quella d'un sacro Graal, da cui non si separò mai. E volle che quella terra fosse cosparsa sulla sua bara. In quella coppa fu racchiuso il suo cuore tuttora custodito a Varsavia, in un pilastro della Chiesa di Santa Croce.

Chopin ci lascia - ed è sempre virilmente eroica la sua musica - lo splendore delle Polonesi, lo slancio sublime degli Studi, il pulpito dei Valzer, i Preludi, le Ballate, gli Impromptus, gli Scherzi, i Notturmi, i Rondò, le Sonate, i due Concerti per pianoforte e orchestra.

Cinquantuno mazurke per Chopin
fantasma della Masovia

ERASMO VALENTE



Ogni gruppo di queste composizioni è sufficiente a dare il segno del suo genio, ma riteniamo che siano le cinquantuno Mazurke, composte tra il 1824 e il 1849, le musiche che sanciscono la straordinaria forza vitale di Chopin. C'è in esse soprattutto quel fuoco che est animum (est da edere, bruciare) nel senso che prendiamo dal Bembo quando, nel rovescio d'una medaglia recante una fiamma, suggerì d'incidere

quell'est animum (era una fiamma d'amore) che, lì per lì, lasciò tutti in imbarazzo. Ebbene, il suono delle Mazurke ha quel fuoco che brucia l'animo. In esse c'è il «segnale» che Chopin riceve da Mazur e trasmette a Mazur attraverso una via fonica che illumina tutto l'universo sonoro. Una «via» nata da una folgorazione che avrà riverberi nelle Mazurke nel 1824 (Chopin aveva quattordici anni), rielaborate

poi nei cicli dell'Op. 7 e Op. 17.

Stranamente, tutto questo microcosmo, così ricco di vita, è stato piuttosto tenuto in disparte dagli interpreti e dagli appassionati di musica. Non ci è mai capitato di assistere ad un concerto esclusivamente puntato sulle Mazurke. Arthur Rubinstein, spavaldo e intrepido, aveva sempre un timore nell'accostarsi a Chopin (ma ha poi inciso in dischi le Ma-

zurke) e Arturo Benedetti Michelangeli non avrebbe mai potuto affrontare un programma intero di Mazurke, lui che suonandone una (un bis dopo un recital tormentato), riteneva di poter sintetizzare tutto il concerto nella tensione della Mazurka fuori programma.

In ogni Mazurka si accende quella particolare luce che sembra confermare l'ultimo ricongiungimento con qualcosa che vive lontano da noi. E questo si verifica soprattutto nei tempi lenti, incantati, sospesi in una visione estatica. Nei tempi svelti, c'è la gioia di aver realizzato il contatto con Mazur. Basti sentire le quattro Mazurke Op. 30, la quarta dell'Op. 33, una delle più ampie e piene di quei «segnali» che spalancano le porte della casa antica, o la seconda dell'Op. 41, con quei rintocchi misteriosi dei cinquantasei re diesis (28 più 28) che sembrano scandire un cammino fantastico.

Giunto pressoché alla fine dei suoi giorni, Chopin annotava: «Non sono del tutto in me, e, come al solito, sono in mondi strani... Sono certamente spazi immaginari... Non si dice da noi che uno con l'immaginazione è andato all'incoronazione?... Perduto io sono un vero abitante della Masovia; così, senza riflettermi, ho composto tre nuove Mazurke». Erano quelle dell'Op. 59, e il manoscritto dell'ultima fu offerto da Chopin all'illustre direttore d'Orchestra, Hans von Bülow, in cambio d'una coppa di cristallo che il Bülow aveva e che si diceva essere appartenuta a Federico il Grande. Chopin riteneva che quella coppa fosse stata sottratta alla sua Mazur dai prussiani, e in essa voleva chissà che fosse conservato il suo cuore.

Fantasticherie? Chopin apparve e scomparve come una presenza misteriosa. I contemporanei ritennero di aver incontrato un fantasma, cioè, una presenza «aliena». Le Mazurke possono confermarlo.

I d i s c h i

Chopin
Mazurke
Rubinstein
2 cd
RcaChopin
Mazurke
Brailowsky
2 cd
RcaChopin
Mazurke
Uninsky
2 cd
PhilipsChopin
Mazurke
Ashkenazy
2 cd
DeccaChopin
Tutta l'opera
pianistica
Idil Ribet
2 cd
NaxosChopin
10 Mazurke
A. B.
Michelangeli
Deutsche
GrammophonLa linea russa
di un ballo

La situazione, diciamo così, di «apartheid» in cui sono rimaste le «Mazurke» di Chopin (non vogliamo il virtuosismo, ma lo scavo nel profondo, il che è sempre più difficile) ha comportato riflessi anche nel settore discografico. Illustri pianisti hanno realizzato in dischi l'integrale degli «Studi», delle «Polonesi», dei «Preludi», delle «Sonate», ma non quello delle «Mazurke». L'«apartheid» è stato però sconfitto da Arthur Rubinstein, scomparso a novantacinque anni, nel 1992. Ed è lui soprattutto che dedica a queste pagine una sua sensibilità «mazurica». Non ha mai voluto incidere gli «Studi» di Chopin, ma alle «Mazurke» (due Cd della Rca) dedica una risonante «innocenza» e felicità di amorosi sensi. Hanno una loro pur intensa luce le «Mazurke» che vengono a noi dalla sensibilità d'una «linea» musicale russa. Pensiamo ai due Cd, anch'essi della Rca, che tramandano «Mazurke» eseguite da Alexander Brailowsky (1896-1976) che si affermò a Parigi nel 1919 con un «tutto Chopin» stupefacente. Pensiamo alle «Mazurke» proposte da Alexander Uninsky (1910-1972) che nel 1932 vinse il Premio «Chopin», nonché a quelle interpretate da Vladimir Ashkenazy, nato nel 1937 e anche lui vincitore, nel 1955, del Premio «Chopin».

La «linea russa» ha un suo pathos, sopravanzato dalla profonda emozione che vibra, nel suono di Rubinstein. Arthur richiama il nostro grande Arturo, e vale la pena di indicare la sospesa vibrazione che nasce dal Cd della Deutsche Grammophon, recante dieci «Mazurke» scelte in modo da toccare i vertici di quella straordinaria, incantata visione di Chopin. C'è in giro un cofanetto di ben quindici Cd, edito dalla Naxos, comprendente tutto il pianoforte di Chopin, affidata alla pianista Idil Ribet, vincitrice anch'essa d'un Premio «Chopin». Nel terzo e quarto Cd, «Mazur» fa sentire la sua presenza. Ascoltando non è male avere sotto gli occhi i pentagrammi scritti da Chopin. E.V.

Classica ♦ Gluck

Anticonvenzionale Armida

Gluck
Armide
Les Musiciens
du Louvre
dir. Marc
Minkowski
Archiv

Con questa Armide Marc Minkowski e i suoi complessi iniziano una serie di registrazioni dedicate alle opere francesi di Gluck. Cominciano nel modo migliore, con un capolavoro che è ancora piuttosto raro e di cui esistono poche e non troppo soddisfacenti registrazioni. Con un'opera che segnò nel 1777 una sfida all'ambiente musicale parigino, poiché Gluck mise in musica lo stesso libretto che 90 anni prima Quinault aveva scritto per Lully. E su quel libretto Lully aveva scritto una delle sue opere di maggior successo, che era rimasta nel repertorio francese per molti decenni dopo la morte dell'autore, fino ai tempi di Gluck. Il compositore tedesco mostrò che su quello stesso libretto si poteva proporre una musica di concezione radicalmente diversa, capace di appropriarsi delle convenzioni drammaturgiche della tragédie-lyrique e di trasformarle con una nuova ricchezza d'invenzione, con una grande varietà e

mobilità di situazioni. Dalla voluttuosa dolcezza dell'idillio pastorale alla cupa tensione della scena che ha come protagonista la Haine (l'Odio), alla disperata desolazione di Armida a dondolarsi, Gluck ripercorre la storia di Armida e Rinaldo (raccontata con molta libertà rispetto alla fonte letteraria, la Gerusalemme liberata) prodigando una straordinaria ricchezza di invenzioni. Minkowski con il suo gruppo di musicisti che usa strumenti d'epoca e ha grande confidenza con il repertorio barocco esalta la vitalità e la varietà delle invenzioni gluckiane in una interpretazione tesa, nervosa, ricca di frammentari contrasti. Nella compagnia di cantato complessivamente assai ben calibrata emergono Mireille Delunsch, una Armida di mezzi limitati, ma usato con grande intensità e intelligenza, con un esito pienamente persuasivo, e Charles Workman (Rinaldo); delude un poco Ewa Podles (la Haine).

Paolo Petazzi

Compilation ♦ Da Piccioni a Trovajoli

Lounge erotico a Cinecittà

Aa.Vv.
Beat at Cinecittà
volume 3
Crippled Dick Hot
Wax! Records

Quando Hollywood si specchiava nel Tevere, Via Veneto splendeva di stelle e Cinecittà sembrava essere l'ombelico del mondo, a crescere e prosperare era anche l'industria delle colonne sonore, un mondo di compositori e musicisti avventurosi, innovativi, spesso con studi classici alle spalle, grandi passioni per il jazz e i ritmi moderni, capacità artigianali e tempi di lavoro da catena di montaggio. Un mondo dimenticato, e ora riscoperto da una generazione di giovanissimi dj, intossicati di «lounge music» e adepti della «cocktail generation», grazie ai quali i nomi di Piero Piccioni o Armando Trovajoli sono diventati vero e proprio oggetto di culto internazionale. Su quest'onda è nata la collana «Beat at Cinecittà», buona per gli aficionados come per una festa tra amici, con copertine ad hoc (Sixties design che rifà il verso ai vecchi 45 giri) e ricchissime selezioni di temi noti, registrazioni scovate nei polverosi cassette delle case cinematografiche, brani reinclusi per la prima volta su cd. Il terzo volume della serie contiene sedici bra-

ni di film pseudo erotici e commedie all'italiana di fine anni '60 e primi anni '70, come il tema «sex-a-delico» scritto da Roberto Pregadio per le avventure di una tribù di bellezze primitive nella giungla trash di «Eva la Venere selvaggia», o contagiosi ritmi da «party music» composti da Piccioni per «Playgirl '70». Trovajoli e Piccioni fanno la parte del leone in questo volume: del primo segnaliamo il tema da «Il profeta» cantato da Carmen Villani (!), la riedizione di «Quando ero un bebè» dal film «Don Giovanni in Sicilia», e l'inedito «Vittorio Gassman Shake» dalla colonna sonora di «Dove vai tutta nuda?». Molte chicche anche da Piero Piccioni, come il brano-cult «Amore amore amore» scritto insieme ad Alberto Sordi e cantato da Christy (dal film «Un italiano in America»), o il tema «Right or wrong» interpretato dalla splendida voce di Shawn Robinson e tratto dalla colonna sonora di un oscuro film giallo del '71 dall'inopinabile titolo: «Dopodiché uccide il maschio e lo divorza (stato civile: Marta)».

Alba Solaro

R o c k

Perry Farrell
Rev
Wea RecordsFarrell
Anthology

Definitivamente archiviato il file Jane's Addiction, Perry Farrell, ormai quarantenne icona culto del rock alternativo di fine secolo, prosegue la strada da solo e manda nei negozi un classico disco da «fine contratto», un album che è poco più di un'antologia e che gli serve essenzialmente a chiudere il contratto con la Warner, in attesa di giocare il suo primo album solista con la sua nuova scuderia, la Virgin (assopigliatutto del momento). Però «Rev», a fianco di una dozzina di brani noti, inediti o rari che ricostruiscono il suo viaggio con Jane's Addiction e Porno For Pyros, si apre su due brani nuovi, presaggio di quel che verrà: «Rev», la potente title-track, ha ospiti significativi come Tom Morello dei Rage Against the Machine e John Frusciante dei Red Hot Chili Peppers, e la cover di «Whole Lotta Love» dei Led Zeppelin porta addirittura la voce metallica di Farrell nei territori ossessivi e ipnotici del «drum n' bass». Al.S.







*il duemila
di più*

fai 6+2
con
l'Unità

L'abbonamento semestrale vale 6 mesi e 2 settimane anziché 6





*il duemila
di più*

fai 13
con
l'Unità

L'abbonamento annuale vale 13 mesi anziché 12



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2

